

# Marco Revelli

## Finale di partito



È in atto una mutazione del tradizionale protagonista della nostra democrazia: il partito politico. Come l'impresa ha trasformato la sua struttura dopo la crisi del fordismo, così i partiti stanno cambiando natura dentro una clamorosa crisi di fiducia. E talvolta finiscono.

*Dello stesso autore*

*Oltre il Novecento  
La politica perduta  
Poveri, noi*

Marco Revelli

# Finale di partito



Giulio Einaudi editore

## Prefazione

### Navigare a vista

L'amico che ha organizzato il mio viaggio ad Atene e che di prima mattina mi ha accompagnato qui, abbassa il giornale e mi guarda da sopra gli occhiali con sguardo incerto: «Il Pasok è sceso al 5%, secondo l'ultimo sondaggio». Due anni fa aveva vinto le elezioni con il 42% dei voti. Oggi si è polverizzato. Siamo all'ultimo piano di un alto edificio in piazza Sintagma, nel centro della città. Un piccolo bar sul cui terrazzo si può fare colazione guardando di fronte l'Acropoli, e più lontano, sullo sfondo, il Pireo col mare azzurro e l'isola di Salamina, dove duemilacinquecento anni fa le agili navi greche sconfissero la massiccia flotta di Serse. Tira un vento non freddo, nonostante sia novembre avanzato. Sotto, il traffico scorre rado, a piccoli rivoli (quasi fossimo d'improvviso tornati agli anni Cinquanta), nei grandi viali dove si aprono le vetrine vuote, piene di polvere e rottami come dopo un terremoto, segnate – sembra un lebbrosario – dalle inquietanti strisce di carta gialla con la scritta in rosso «ΕΝΟΙΚΙΑΖΕΤΑΙ» (Affittasi). Il Pasok aveva una lunga tradizione di socialismo mediterraneo. Era stato una costante nella vita politica greca, talvolta all'opposizione, talaltra al governo, ma sempre con un insediamento elettorale – e un corpo militante – solido. Sperimentato. Osservarne il cratere vuoto da questo terrazzo ventoso dà le vertigini.

A poco più di un'ora di volo, verso occidente, c'è Roma. Dove a franare è l'altra spalla del sistema politico, quella di centrodestra, spappolata dal cedimento strutturale del suo asse portante: costruzione personale e personalizzata travolta dalla caduta pubblica (e dai vizi privati) del suo leader. Partito – anzi di più: «popolo» – nato con vocazione maggioritaria ed egemonica e finito così, con i pezzi lanciati in tutte le direzioni in un'esplosione centrifuga che lascia anche qui un cratere aperto. E un fiume di elettori in fuga, verso ignota destinazione. Quando finalmente all'aeroporto trovo un giornale italiano, un altro sondaggio, al di qua dell'Egeo questa volta, parla di un Pdl sceso sotto la soglia-limite del 15% – dopo aver stravinto le elezioni del 2008 con il 38% –, superato di numerosi punti dal neonato Movimento 5 Stelle, fino a un anno fa sconosciuto.

*Navigare a vista.* Questa sembra essere diventata la condizione universale. Non solo per i mercati finanziari, ormai imprevedibili per definizione. Per lo spread, dal diagramma simile a un elettrocardiogramma. Per le quotazioni quasi sempre «in picchiata», qualche volta «in volo». Anche per la politica il paesaggio si è fatto incerto, mobile come quello delle nostre città dove sempre più spesso

siamo *spaesati*. Il barometro politico non sembra diverso da quello atmosferico: impazzito. Con i flussi elettorali in vorticoso movimento, incerti tra improvvisi svuotamenti e repentini riempimenti come quando, appunto, nelle acque fino a poco prima calme si formano i vortici...

La geografia solida che aveva caratterizzato la lunga fase novecentesca della «democrazia dei partiti» si è a poco a poco decomposta nella lunga parentesi della seconda repubblica: nel suo falso bipolarismo e nella sua velenosa personalizzazione. E ci troviamo oggi a viaggiare con mappe scadute e con coordinate mutevoli, in uno scenario liquido, in cui i grandi contenitori di ieri – i partiti politici, le loro strutture organizzative e le loro rappresentanze istituzionali, quelli che costituivano i punti di riferimento fissi – sono divenuti d'un colpo elastici e permeabili. Tendono a rilasciare nell'ambiente il loro contenuto fluido, attraversati da una patologica – e sempre incombente – «crisi di fiducia» (il vero *mal du siècle*). Da un ritirarsi delle fedeltà e da un senso insidioso di diffidenza.

Condannati a costituire il fondamento pressoché unico della legittimazione politica, i partiti politici non riescono più a trattenere stabilmente i propri «mandanti» – a garantirsene la delega, a strutturarne con continuità l'appartenenza – trasferendo in misura preoccupante la propria crisi alle stesse istituzioni che dovrebbero, appunto, legittimare. Finendo per smarrire – e tradire – il proprio mandato.

Non è solo un fenomeno italiano, anche se qui si manifesta in forma patologica. Né una questione che riguardi solo i Paesi fragili dell'asse mediterraneo sfidati dall'urto travolgente della crisi. È l'accelerazione – questo sí – e la precipitazione di un processo che investe pressoché tutte le democrazie occidentali e che è iniziato ben prima dello stesso shock dei *sub-prime*, all'opera sotto traccia da almeno un quarto di secolo: una progressiva e insidiosa «crisi di fiducia» che ha minato lentamente ma inesorabilmente lo zoccolo duro della rappresentanza rendendo instabili i consolidati bacini elettorali dei tradizionali «organizzatori del consenso». Rendendo porosi i loro involucri ed evanescenti i loro confini. Ovunque, nel Regno Unito come in Francia, persino nella tetragona Germania, quello che era stato il protagonista indiscusso dello spazio pubblico novecentesco, il partito politico, è sempre meno presente tra le maglie della società, a strutturarne la vita pubblica, e sempre più galleggiante sulla superficie con «legami deboli» e forme di *loyalty* effimere. Ovunque, all'identificazione tende a sostituirsi un senso di estraneità. Alla militanza la diffidenza: un sentimento misto di frustrazione per l'impotenza dei decisori e d'insofferenza per la loro intrusività.

D'altra parte il partito è, per definizione, una forma di organizzazione. Per certi aspetti l'organizzazione per eccellenza: quella su cui poggia il funzionamento strutturale del sistema politico. E i modelli organizzativi hanno subito, nella lunga fine-secolo che ci sta alle spalle, una trasformazione epocale: in qualche misura una «rivoluzione copernicana» che configura un vero e proprio «salto di paradigma», ben visibile nella metamorfosi dell'impresa e delle dinamiche organizzative nel campo della produzione e dell'agire economico con il superamento delle logiche tipiche della produzione di massa standardizzata e del cosiddetto «fordismo». E l'affermarsi di un modello più interno al carattere «dissipativo» del capitalismo delle reti e dei flussi finanziari. Come pensare che anche la politica non si conformi a questa generale metamorfosi?

In fondo il «partito di massa» novecentesco – quello che ha contrassegnato per quasi un secolo la forma idealtipica della organizzazione politica e della democrazia rappresentativa – si era plasmato sulla matrice delle grandi burocrazie pubbliche: sulla forma di quello Stato nazionale di cui si candidava a costituire il cuore. E sulla struttura dei grandi sistemi produttivi nati a ridosso della seconda rivoluzione industriale. Fabbriche del consenso e della legittimazione, avevano assunto la stessa logica di funzionamento delle grandi fabbriche di prodotti e di servizi, centralizzate e burocratizzate, meccanizzate e standardizzate, rigide e rigorosamente territorializzate, pensate per la programmazione e pianificazione di lungo periodo. Non poteva sopravvivere quel modello di partito – in quell'assetto – nell'epoca della interdipendenza globale e dell'esternalizzazione, dei sistemi reticolari a geometria variabile e della gestione sistematica dell'incertezza e della imprevedibilità. Nell'universo «liquido» dell'ipermodernità post-industriale, per dirla con Zygmunt Bauman.

Il «finale di partito» a cui si allude nel titolo è questo: una lunga metamorfosi, in buona misura già compiuta, che sta cambiando sotto i nostri piedi le forme strutturali della politica. Contaminandola con «fattori di sistema» che riflettono, più che governare, le tensioni nuove che la tempesta sociale dalla quale siamo trascinati genera. In fondo, a ben vedere, tutte le linee caotiche del «finanzcapitalismo» (felice espressione di Luciano Gallino), che ha sostituito la «geometrica potenza» dell'obsoleto capitalismo industriale, sono parallelamente riconoscibili nella deriva di trasformazione e di crisi dell'organizzazione di partito: l'instabilità e la gestione dinamica del disordine più che la produzione stabile e artificiale dell'ordine. L'occasionalismo delle decisioni e dei programmi, suscettibili di brusche adozioni e di altrettanto rapidi abbandoni. Il sacrificio delle

precedenti logiche «di luogo» per praticare in forma sempre più spregiudicata dinamiche «di flusso» (il che significa deterritorializzazione della rappresentanza, abbandono della pratica di mandato, separazione netta delle élite decidenti dai propri tradizionali insediamenti sociali). E infine, ultimo ma non di minor peso, il ruolo crescente del denaro come forma diretta di organizzazione, ben misurabile nell'esplosione dei costi della politica e nell'uso massiccio del marketing su cui si sofferma ampiamente il libro.

Se tutto ciò porterà a un nuovo equilibrio o, al contrario, finirà per accentuare l'entropia intrinseca dell'attuale assetto socioeconomico, è questione aperta. Certo è che con questa «tempesta perfetta» nella quale le linee di crisi dei molteplici sottosistemi (economico, sociale, culturale, ambientale e naturalmente politico) s'intrecciano e si sovrappongono, dovremo convivere a lungo.

Torino, 5 dicembre 2012.

Finale di partito



## Capitolo primo

### Vasi infranti. I numeri dell'esodo

#### *Epicentri.*

La chiamavano «il Mugello del centrodestra», perché qui tra Lega e Pdl, fino a un paio di anni fa, stavano regolarmente sopra il 60%. È la «Brianza del mobile», 258 chilometri quadrati di case e capannoni distribuiti tra le province di Como, Monza e Milano, una trentina di comuni dai nomi celebri, Cantú, Desio, Lissone, Meda... dove si produce quasi il 20% del made in Italy nel campo dell'arredamento. E dove ancora nel 2010 «il Pdl viaggiava tra il 30 e il 38% e la Lega tra il 25 e il 35%»<sup>1</sup>. Alle elezioni amministrative del 2012 sono crollati entrambi, tra il 7 e il 15% l'uno e tra l'11 e il 20% l'altra. Un'emorragia di decine di migliaia di voti in quella che sembrava una cassaforte sicura.

A Meda, per esempio, 23 000 abitanti, quasi millequattrocento imprese specializzate prevalentemente in salotti, lucidatura, laccatura e verniciatura mobili, tappezzeria in pelle o stoffa di poltrone e divani, alle regionali Pdl e Lega insieme avevano dato a Formigoni quasi 7000 voti, con una maggioranza del 67%: nel 2012 sono crollate a meno della metà – 3500 voti in due – con il Pdl, in particolare, ridotto al 13% dal 36 che aveva. Stesso scenario e stessi numeri a Cantú, 39 000 abitanti, tremila piccole aziende celebri soprattutto per la produzione di mobili di pregio e di design, per un decennio amministrata con continuità dalla Lega Nord che ancora nel 2010 aveva totalizzato un massiccio 35,6% superando di cinque punti il Pdl: nel 2012 il centrodestra perde più di 5000 voti degli oltre 10 000 delle regionali, con Pdl e Lega esattamente dimezzati<sup>2</sup>. A Cesano Maderno, poi – amministrato dal 2009 da una giunta di centrodestra ma commissariato nel 2011 quando i due terzi dei consiglieri berlusconiani si erano dimessi mandando a picco il sindaco leghista – la catastrofe è ancor più evidente, con il Pdl in caduta libera dai 5843 voti del 2010 agli 838 del 2012 (il 5,4% dal 37,4 che aveva!) e la Lega Nord dimezzata (25,2% alle regionali 12,2 alle comunali).

A qualche decina di chilometri più ad ovest, nel gallaratese – altro distretto, questa volta dell'abbigliamento – c'è il paese di Bossi, Cassano Magnago, dove la Lega l'aveva fatta da padrona per almeno vent'anni e dove ancora alle regionali, insieme al Pdl, aveva umiliato il Partito democratico ottenendo più del triplo dei suoi voti (il 64,2% contro il 19,8). Qui il 6 e 7 maggio la candidata leghista non riesce

neppure ad andare al ballottaggio, con il Carroccio quasi dimezzato, dal 32,2 al 19,3... E così avviene pure nei comuni limitrofi, tutti nel cuore del varesotto «padano», tutti amministrati quasi plebiscitariamente dalla Lega e tutti perduti nel 2012: a Tradate, dove il Carroccio cede 10 punti percentuali netti (e il Pdl addirittura crolla dal 30,3% all'8,7); a Cardano al Campo, con la Lega dimezzata dal 26,8% al 13,7, a Besozzo... Per non parlare di quanto accaduto tra le aziendine del tessile calzettiero della bassa mantovana, dove a Castiglione delle Stiviere Fabrizio Paganelli, che nel 2007 come candidato del centrodestra aveva stravinto col 61,3%, non compare neppure più al ballottaggio e i partiti che lo avevano sostenuto perdono qualcosa come 35 punti percentuali...

D'altra parte, se si cambia regione e dai distretti lombardi si passa a quelli piemontesi o, simmetricamente, a quelli veneti, il quadro non cambia. A Omegna, per esempio, capitale del «distretto dei casalinghi», l'amministrazione di centrodestra in carica è crollata miseramente, con una perdita secca di 19 punti percentuali<sup>3</sup>, mentre nel «distretto del prosecco» – la terra di Zaia e dei suicidi –, a Conegliano, il partito di Bossi precipita addirittura dal 36,9% del 2010 al 5,6 del 2012, senza cedere neppure un voto al Pdl, il quale perde a sua volta una quindicina di punti... È in sostanza, tutto il «profondo Nord», quello che negli anni Novanta, dopo lo shock di Tangentopoli, aveva gonfiato le vele del centrodestra e imposto la propria svolta all'Italia intera, a disertare in massa, con un esodo dalle dimensioni impressionanti.

Ma fin qui la cosa potrebbe ancora apparire relativamente «normale». O quantomeno spiegabile con le tradizionali variabili sociologiche e politologiche, intanto perché due partiti personali e a modo loro carismatici come quelli di Bossi e di Berlusconi non sopravvivono facilmente alla messa fuori gioco dei propri «capi», travolti da scandali capaci di sfidare anche il più cieco culto della personalità. E poi perché in queste aree tutte «casa e capannone» la crisi ha colpito davvero duro: in Brianza, ad esempio, dove il 98% delle imprese ha meno di 49 dipendenti, solo la prima ondata seguita allo scoppio della bolla dei *subprime* ha sancito la morte del 42% delle imprese, e non è dato ancora sapere quante altre abbiano dovuto soccombere al *credit crunch* del 2012. Nella bassa mantovana «il distretto arranca 20 punti di fatturato sotto i livelli precrisi»<sup>4</sup>, e non vede la fine del tunnel, mentre il Veneto ha fatto registrare nei primi mesi del 2012 l'indice di mortalità delle aziende più alto in Italia, con un saldo negativo di 1709 unità...

È evidente che forze politiche vissute fino a ieri sulla grande narrazione della crescita infinita e del benessere assicurato – alimentate dalla potenza mitopoietica dell'*enrichissez vous* e dalle sue

illusioni in zone dinamiche (anche se fragili) del Paese –, vengano colpite al cuore (soprattutto i berlusconiani) dal brusco irrompere della realtà dell'impoverimento e della decrescita subita... Non stupisce, dunque, che la cassaforte del centrodestra italiano sia saltata, lasciando evaporare la maggior parte del capitale politico accumulato.

E tuttavia le spiegazioni «ordinarie» non sembrano sufficienti a spiegare la dimensione, e soprattutto la natura, di quanto accaduto (e per certi aspetti sta continuando ad accadere) nel sistema politico italiano. Se infatti si trattasse di un «normale» aggiustamento all'interno del sistema – di un semplice mutamento di equilibrio nell'assetto delle sue componenti consolidate – avremmo dovuto assistere ad un qualche travaso di voti da un polo all'altro, secondo la logica dei vasi comunicanti. In seguito alla flessione di un fronte in evidente difficoltà si sarebbe dovuta manifestare una simmetrica espansione sul fronte opposto, tanto più in un sistema che da quasi vent'anni si proclama e autodefinisce orgogliosamente «bipolare». Invece no. Della violenta emorragia elettorale del centrodestra, il centrosinistra non ha intercettato neppure un voto. Anzi. Se valutati correttamente – e realisticamente – anche i risultati del centrosinistra, in particolare del Pd, mostrano i segni di uno smottamento significativo. Non così catastrofico come quelli del centrodestra, ma comunque consistente soprattutto in termini di elettori perduti.

Certo, a caldo, considerato il buon numero di scrutini vinti al primo colpo e le buone posizioni nei ballottaggi, l'intera dirigenza Pd si era affrettata a cantare vittoria. Ma sarebbe un errore fermarsi alle bandierine che il centrosinistra può piantare sull'ipotetica mappa di Emilio Fede di tanti anni fa. E anche limitare il conto ai soli dati in percentuale, che come è noto favoriscono l'illusione ottica (quando tutti scendono, chi perde di meno appare vincitore). Se, più correttamente, facciamo il conto in valori assoluti, confrontando il numero di voti ricevuti nel 2012 con quello del 2007, vediamo che anche nel caso del Pd l'emorragia è in corso. E spesso in misura massiccia. A Cantù, per restare nell'epicentro della catastrofe leghista-berlusconiana, dove nonostante la batosta leghista il Pdl non è neppure riuscito ad arrivare al ballottaggio, il Partito democratico è sotto di quasi 1400 voti rispetto al risultato del 2010 (perde cioè il 43% del proprio elettorato), a Lissone di 1100, a Cesano Maderno di oltre 600, a Conegliano di quasi 1000, evaporati nella bolla in espansione del non voto o trasferitisi armi e bagagli al Movimento 5 Stelle di Grillo che in queste aree fa il pieno<sup>5</sup>. Mentre se si sposta lo sguardo nei distretti tradizionalmente «rossi» dell'area emiliana e soprattutto toscana – al vero Mugello e dintorni – l'immagine è ancor più sconcertante<sup>6</sup>.

È però soprattutto a Genova, da sempre cittàsimbolo nella vicenda politica italiana, dove pure il centrosinistra ha segnato una bella vittoria con il mite Marco Doria, che il fenomeno è particolarmente visibile. Qui, bisogna dirlo, tutto era stato fatto come si deve: delle primarie «vere» – non come quelle fallimentari di Palermo –, tra un outsider emergente come Doria («benedetto dal prete di strada don Andrea Gallo e da Nichi Vendola»<sup>7</sup>, come scrive il «Corriere della Sera») e le «due Erinni del Pd»<sup>8</sup>, il sindaco uscente Marta Vincenzi «ferita dal dramma dell'alluvione» e l'«avversaria costruita in casa» Roberta Pinotti; un impegno attivo dell'associazionismo e del volontariato; una vittoria netta dell'intruso di razza (con il 46% dei 21 000 votanti) che, se avesse funzionato il meccanismo milanese che solo un anno prima aveva visto l'affermazione di Pisapia, avrebbe dovuto fare da rampa di lancio del candidato e mobilitare un elettorato da cittadinanza attiva... Invece no. I risultati parlano di un vuoto più che di un pieno. Di un'apnea della democrazia più che di un ampio respiro della partecipazione.

Basti una semplice considerazione: Doria al ballottaggio ha vinto con 127 477 voti. Anzi, dovremmo dire «ha stravinto», perché il suo avversario, Enrico Musso, di voti ne ha presi solo 39 589, meno di un terzo... Se si tiene però conto del fatto che gli aventi diritto erano 503 752 si capisce che il nuovo sindaco è stato eletto da meno di un quarto dell'elettorato. E che vincente e perdente al ballottaggio, insieme, raggiungevano appena i 177 000 voti, che fanno poco più di un terzo del corpo elettorale... D'altra parte Marco Doria ha vinto nel 2012 con circa 15 000 voti di meno di quelli con cui il suo avversario, Enrico Musso, nel 2007, aveva perso contro Marta Vincenzi (142 081 a 158 238). E questo non perché fosse un candidato debole, anzi: il suo successo personale (visibile al primo turno, con oltre 10 000 preferenze al solo candidato sindaco senza indicazione di partito, e 27 000 voti alla lista «Marco Doria») ha contribuito in grande misura al successo iniziale<sup>9</sup>. Ma perché il principale partito che lo sosteneva, il Pd, ha subito una fortissima emorragia: rispetto alle comunali del 2007, infatti, i voti in fuga da questo partito sono stati 34 200 (all'incirca il 38% del suo elettorato), ma se confrontato con le elezioni europee del 2009 il deficit giunge addirittura a sfiorare il 50% (49 522 elettori in meno rispetto ai 104 659 di allora).

Si tratta di un salasso di dimensioni non del tutto paragonabili al crollo del Pdl, che rispetto al 2007 ha più che dimezzato i propri consensi (da 58 396 voti a 21 251) e addirittura ridotto a un quarto quelli delle europee del 2009<sup>10</sup>, ma tuttavia egualmente impressionante. Soprattutto tenuto conto del fatto che, messi insieme, i due partiti che nelle intenzioni di un quinquennio fa avrebbero dovuto dare vita a un «bipartitismo egemonico» (così lo definì allora

Veltroni, con piglio da grande ristrutturatore) qui, ora, con i loro 75 000 voti, non fanno piú di un settimo dell'elettorato (cioè del totale degli aventi diritto al voto, che nel 2012 erano a Genova 503 000). E comunque non intercettano piú del 27% del già striminzito totale dei votanti<sup>11</sup>! Aggiungendo ancora, a tutto ciò, che la lista di Grillo, da sola, con i suoi 32 516, ne ha messo insieme quasi la metà, di voti, rispetto a quelli che si considerano i «depositari della politica»; e che le schede bianche e nulle assommano a oltre 15 000 (portando l'area della cosiddetta «antipolitica» attiva<sup>12</sup> sulla soglia dei 50 000 voti), si ha la misura del grado di marginalizzazione che i partiti considerati fino a ieri centrali stanno subendo.

### *Il profilo della diaspora.*

Se poi dal piano locale – dagli epicentri dello tsunami che ha colpito i principali partiti – si passa a uno sguardo generale, e piú «dall'alto», considerando i dati aggregati a livello nazionale, il profilo della diaspora appare ancor piú netto. Basterebbe in fondo un'occhiata al piano piú superficiale – quello relativo alla «partecipazione al voto», come la chiama il ministero –, per capire che qualcosa di grosso è successo. Non solo, e non tanto, per l'alto livello dell'astensione nei suoi valori complessivi (6,8 punti percentuali in meno rispetto al 2007, dal 73,7% di allora al 66,9 di oggi), quanto per la «rivoluzione geografica» rivelata dal fenomeno. Per l'inedita topografia dell'astensionismo.

La distribuzione delle percentuali di partecipanti al voto sul territorio nazionale rovescia infatti clamorosamente la graduatoria a cui ci eravamo abituati, che vedeva le regioni «rosse» al vertice del «senso civico», il Nord in generale su livelli di partecipazione piú alti della media e il Sud a fare da fanalino di coda: nelle amministrative del 2012 la regione piú «virtuosa», con la percentuale di votanti piú alta (73,3%) è stata la Calabria, quella piú astensionista, con la partecipazione al voto piú bassa (56,9%), è stata la Liguria. Tra le regioni con un livello di partecipazione al voto superiore alla media nazionale (66,9%) troviamo la Sicilia (67,4%), la Campania (68,3%), l'Abruzzo (70,6%), la Puglia (71,5%) e, appunto, la Calabria. Tra le regioni con tassi di partecipazione sotto la soglia nazionale ci sono invece le Marche (66,7%) – fino a qualche anno fa virtuosissime –, il Piemonte (alla faccia del suo doverismo sabaudo, con il 66,4%), il Veneto (66,1%), l'Emilia Romagna (!!!) con il 64,6%, la Lombardia (63,6%) e la Toscana, quasi al fondo alla classifica, con appena il 60,8%<sup>13</sup>.

Il fatto è che sono proprio le aree del Nord, e con esse le «regioni rosse», quelle in cui con maggiore evidenza gli argini si sono rotti, e si

sono verificate le piú massicce «fuoriuscite» di elettori: la regione in cui l'incremento dell'astensionismo rispetto al 2007 è stato in assoluto maggiore è l'Emilia Romagna, con un  $-10,9\%$ . La seguono la Toscana ( $-9,8\%$ ) e le Marche ( $-8,3\%$ ). Anche l'Umbria sta sopra la media nazionale dell'abbandono, insieme a Lombardia ( $-8,9\%$ ), Veneto ( $-7,6\%$ ) e Piemonte ( $-7,6\%$ ). Se si pensa che in Calabria la flessione è stata appena del  $3,9\%$ , in Campania del  $4\%$ , in Basilicata del  $4,2\%$ , in Sicilia del  $5\%$ , si ha la misura di quanto la disaffezione abbia colpito particolarmente nella parte del Paese piú politicizzata...

È, valutato complessivamente, un esodo di oltre 600 000 elettori – come se, in un quinquennio, tutti gli abitanti di una città come Palermo, o quelli di Bologna e di Firenze messi insieme, fossero usciti dal sistema politico italiano – il quale taglia trasversalmente un po' tutto l'orizzonte politico, colpendo però in modo particolare i due principali partiti. L'Istituto Cattaneo, limitando l'analisi ai soli 24 comuni capoluogo in cui si è votato rispettivamente alle comunali del 2012 e alle regionali del 2010, valuta che complessivamente il centrodestra vi abbia perso piú di 260 000 voti, cioè tra il 50 e il 60% del proprio «capitale elettorale»<sup>14</sup>. Il Pd, a sua volta, avrebbe subito una contrazione vicina al 30% (del 29% per la precisione) e un decremento complessivo di 91 000 voti, concentrati soprattutto nelle città del Nord (dove la fuga ha riguardato 60 000 elettori) e in quella che i ricercatori del Cattaneo chiamano la «zona rossa» (dove a mancare all'appello sono 19 000 voti, esattamente il 30% dei consensi ottenuti nel 2010), mentre nel Sud – dove però il Partito democratico già pesava relativamente poco – la flessione si limita a un  $-20\%$  (12 000 i voti mancanti). Ed è significativo che siano proprio queste le aree geopolitiche in cui anche l'emorragia berlusconiana è stata piú intensa – con un calo del 61% nelle città del Nord (101 000 voti persi) e del 60% nella «zona rossa» (33 000 voti in meno)<sup>15</sup>, a conferma della sostanziale – e anomala – simmetria dell'esodo.

In questo contesto segnato da un generale «exit», l'unico a poter cantare vittoria è il Movimento 5 Stelle di Grillo. Il Cattaneo qualifica i suoi risultati come «uno straordinario successo» (con «qualche buco al Sud»)<sup>16</sup>. E i numeri non gli danno certo torto. Il movimento ha presentato complessivamente liste in 101 comuni (su 941) ottenendo quasi 200 000 voti. Tenendo conto che la popolazione dei comuni in cui sono state presentate le liste è pari a circa il 30% della popolazione totale interessata alla tornata elettorale, quei 200 000 voti pesano assai di piú del semplice 9% ufficialmente accreditato (con una proiezione molto rozza e discutibile si potrebbe in qualche modo valutare il «peso» elettorale dei 5 Stelle intorno al 25%...) E fanno dei «grillini» un protagonista di primo piano nella politica

nazionale.

Essendo una realtà nuova, non è possibile effettuare un confronto sistematico con le precedenti tornate elettorali (quando appunto il movimento aveva presentato liste solo sporadicamente, in appena 10 comuni e 5 regioni nel 2010, in 78 comuni nel 2011). Certo è che laddove questo confronto è possibile, i numeri rivelano una forza espansiva impressionante (un «potenziale di penetrazione», direbbero gli esperti di marketing, paragonabile solo a quello che ebbe Forza Italia nel 1994). Ad Alessandria, per esempio, i voti sono pressoché quadruplicati (da 1248 nel 2010 a 4687 nel 2012). «A Verona sono quasi triplicati, a Monza, a Cuneo e a Belluno sono piú che raddoppiati»<sup>17</sup>... A Palermo, invece, l'incremento è stato minimo (meno di 2 punti percentuali), e in generale al Sud le cose non sono andate bene<sup>18</sup>.

Da dove proveniva questa massiccia ondata di voti in uscita dal «sistema dei partiti» ufficiale? Una prima, ancora provvisoria, elaborazione proposta subito a ridosso del primo turno delle amministrative (l'8 maggio) dal «Corriere della Sera» ipotizzava che Grillo avesse pescato per un terzo dei suoi voti nel bacino dell'astensione (riportando dunque «dentro» il sistema politico una parte di coloro che avevano praticato l'«exit»); che un altro quarto di voti (24,3%) l'avesse preso dal Pd e altrettanto dal centrodestra<sup>19</sup>; qualcosa dall'ex Sinistra Arcobaleno (3,6%) e dall'Idv: una distribuzione relativamente equilibrata della cosiddetta «antipolitica» che sembrerebbe alludere a una profonda, radicale e soprattutto trasversale «crisi della politica».

Ora, una ben piú approfondita analisi dei flussi realizzata dall'Istituto Cattaneo su due città-chiave come Genova e Parma e considerando entrambi i turni, modifica significativamente quelle prime ipotesi, pur senza nulla togliere alla crisi incrociata del centrodestra e del centrosinistra. A Genova, per esempio, si scopre che «i voti presi dal Movimento 5 Stelle vengono per il 40% circa da Lega e Idv [Grillo strappa loro la bandiera della protesta antipartitica], e per il 45% dall'area della sinistra», mentre appare relativamente irrilevante, contrariamente al luogo comune piú volte ripetuto, il contributo dell'elettorato Pdl in fuga<sup>20</sup> (che si è invece riversato massicciamente nell'astensione o si è «disperso» preferendo al candidato ufficiale del partito la lista civica di Musso).

Anche a Parma, la città del doppio scandalo – del fallimento conclamato della precedente giunta comunale e della vittoria-simbolo del candidato 5 Stelle Pizzarotti – chi ha ceduto il maggior numero di elettori a Grillo è stato Di Pietro (al primo turno addirittura il 54,3% degli ex elettori che nel 2010 avevano votato Idv hanno votato Pizzarotti nel 2012, il che significa che piú della metà dell'elettorato



di pietrista è migrato verso i 5 Stelle!) Non scherza nemmeno la Lega, che lascia a Pizzarotti il 38,5% dei suoi (ex) voti. Sono stati loro che gli hanno permesso di andare al ballottaggio. Concedono invece poco o nulla ai «grillini», per lo meno al primo turno, la Sinistra radicale<sup>21</sup>, il Pdl<sup>22</sup>, l'Udc e La Destra, mentre al secondo turno il candidato di Grillo ha fatto il pieno pescando tra gli elettori di praticamente tutti gli altri candidati esclusi: avrebbero infatti votato per Pizzarotti il 73% degli elettori di Rifondazione, l'82% di quelli del candidato «ufficiale» di centrodestra, l'87% di quelli del rappresentante Udc, l'85% di coloro che si erano espressi per altri candidati e quasi il 7% degli astenuti. Al candidato del Pd, invece, sarebbero andati appena il 25,8% dei voti di estrema sinistra, il 10% dei voti di centrodestra, il 7,5% di quelli Udc, nessuno dall'area dell'astensione, e nemmeno tutti quelli che l'avevano votato al primo turno (solo l'89,8%). Si potrebbe dire che a Parma si è bruciata, in un sol colpo, tanto la fotografia di Vasto, quanto l'ipotesi alternativa di un asse con il Centro, e il Pd è rimasto immobile, nella sua splendida solitudine.

### *Politica liquida.*

Ha ragione Ilvo Diamanti quando parla di un «mondo sparito», riferendosi a quello su cui continuano a ragionare i partiti «ufficiali». E di «mappe storiche» obsolete, con «confini e Paesi che non esistono più» – come l'Italia preunitaria o «l'Europa prima della fine della Jugoslavia»<sup>23</sup> – ma su cui gli strateghi del vecchio ceto politico continuano a formulare le proprie ipotesi «inattuali».

Effettivamente l'impressione che offrono queste cifre, a volerle guardare con lo sguardo freddo della matematica, è che i grandi contenitori messi su alla bell'e meglio nell'ultimo quinquennio intorno alla folle idea di un maggioritario egemonico e tendenzialmente bipolare (per usare ancora il linguaggio veltroniano) si stiano rompendo, o pesantemente incrinando, lasciando fuoriuscire il proprio contenuto in un (ancora asimmetrico) processo di liquefazione del corpo elettorale. Anzi, che sia tutta intera l'impalcatura politica della cosiddetta «Seconda Repubblica» a frantumarsi e a sciogliersi, in un processo clamoroso di dissoluzione dei suoi aggregati fondamentali e di liberazione di quote massicce di elettorato, non più perimetrato dalle precedenti, sempre più estenuate, fedeltà, né strutturato da nuclei visibili di «interessi collettivi» o da appartenenze culturali stabili.

Alla presunta – e troppo vituperata – immobilità della «Prima Repubblica», nella quale la viscosità dell'elettorato faceva apparire come svolte rivoluzionarie spostamenti di pochi punti percentuali, e alla successiva fibrillazione della Seconda, nata dall'esplosione di un



«partito istantaneo» come Forza Italia (messo su, appunto, in pochi mesi e assunto immediatamente a partito di maggioranza relativa) e vissuta sui repentini mutamenti di fronte tra i soliti noti, sembra ora seguire un panorama «liquido», quasi totalmente mobile, dai punti di riferimento rarefatti, attraversato da flussi e correnti tanto impetuose quanto prive di una direzione riconoscibile. Nel quale, soprattutto, le tradizionali formazioni politiche – quelle più legate alla consolidata «forma partito», al modello organizzativo formalizzato che ha costituito l'ideal-tipo organizzativo nella modernità compiuta, perdono peso e consistenza. Si ritirano e confinano in uno spazio sempre più ristretto, fino ad apparire (e ad essere) «minoritarie».

«Effetto Monti!», verrebbe da dire. Conseguenza forse naturale di un semestre (o quasi) nel quale i leader dei tre principali partiti rappresentati in Parlamento hanno dovuto limitarsi ad accettare a posteriori le politiche «lacrime e sangue» dei tecnici al governo scomparendo, o quasi, tra le quinte. Soprattutto traduzione in termini quantitativi di quanto avvenuto con la fine drammatica e grottesca insieme dell'ultimo governo Berlusconi, affondato non dalla sua opposizione ma dallo spread. Liquidato dai «mercati» più che dagli avversari politici.

E indubbiamente quanto consumatosi in Italia tra novembre e dicembre del 2011 ha un peso – storico, politico, istituzionale – che non può essere sottovalutato. Allora la nostra «costituzione materiale» (non quella «formale», rispetto alla quale il percorso seguito appare ineccepibile), cioè la forma concreta che la nostra democrazia aveva assunto fin dal 1945 a cominciare dal rapporto tra potere legislativo e potere esecutivo, ha subito uno strappo vistoso. Per certi aspetti senza precedenti nella storia repubblicana: la crisi – forse la più drammatica nella nostra vicenda recente, anche più grave di quella vissuta nella prima metà degli anni Novanta – si è giocata tutta lungo l'asse che va dal Quirinale alla figura «extrapolitica» del presidente incaricato (nominato pochi giorni prima, con scelta mefistofelica, «senatore a vita» e dunque introdotto per così dire «dall'alto» nello spazio politico). Il Parlamento – e l'Italia è, occorre ricordarlo, una «democrazia *parlamentare*» anzi un «parlamentarismo di partito» – è rimasto del tutto assente nella fase decisiva. E ciò non per una qualche responsabilità esterna (per una «usurpazione»), ma per esclusiva colpa propria. Per autoesclusione manifesta, dovuta alla propria assoluta incapacità di «fare politica»: non ha espresso nessun voto di sfiducia a sanzione della fine del precedente governo, non ha saputo selezionare al proprio interno la figura del successore, non ha dato vita ad alcun dibattito sulla situazione... Nulla. Un silenzio rotto solo dal successivo voto di fiducia plebiscitario espresso in «stato di necessità» e in ossequio a quanto deciso, preparato e fatto altrove. In un Parlamento

bloccato da una maggioranza definibile come tale solo in senso tecnico, ma non piú politica, costruita a colpi di compravendita (in un Parlamento che aveva tragicamente assunto il volto farsesco dell'onorevole Scilipoti), nel vuoto, dunque, del «potere primo», l'iniziativa è passata a un potere «secondo» (anzi, al «potere terzo», perché cosí lo configura la Costituzione), che ha deciso.

Difficile sfuggire a questo proposito – e pur facendo tutti gli scongiuri del caso – all'analogia con la vicenda costituzionale della Repubblica di Weimar e con la discussione sul famigerato art. 48 della sua *Grundgesetz*, che assegnava al presidente la facoltà di proclamare, in caso di emergenza, l'*Ausnahmezustand*, lo «stato d'eccezione», assumendovi poteri straordinari. In quell'occasione, riflettendo appunto su quel dispositivo costituzionale, un grande giurista del tempo – e per molti versi autore «maledetto» per le sue simpatie nazional-socialiste – elaborò un'ardita teoria che permetteva di rispondere alla domanda fondamentale in ogni teoria politica: «Chi è il sovrano?» affermando che sovrano è «colui che decide sullo stato d'eccezione» (e, occorre aggiungere, *nello* stato d'eccezione). Ebbene, se accettiamo quel criterio – quell'*experimentum crucis*, pur con tutti i distinguo del caso – dobbiamo ammettere che nella crisi di fine novembre, in Italia, si è avuto un trasferimento assiale di sovranità. Che in quella circostanza e in quella sequenza convulsa di giornate cruciali, sovrano è stato l'uomo del Quirinale. Non il Parlamento, non il governo, ma il presidente della Repubblica: il secondo corno del potere esecutivo, quello meno rilevante in condizioni di normalità.

Può apparire dunque del tutto naturale che dopo un cosí clamoroso «atto mancato» – dopo una cosí plateale avocazione di sovranità – i protagonisti partitici di quella vicenda siano stati sottoposti, da parte dell'elettorato, a una altrettanto plateale sottrazione di legittimità e di consenso. Che all'impotenza bipartisan dimostrata dai rappresentanti nel punto decisivo della crisi, sia seguito – per legge del contrappasso – un severo rifiuto di sostegno da parte dei rispettivi rappresentati manifestato alla prima occasione utile quale è stato, appunto, il voto amministrativo. È naturale, ma non basta come spiegazione. O, se vogliamo, è un pezzo della spiegazione, ma non tutta. In primo luogo perché il processo di sconnessione viene piú da lontano. La slavina – se vogliamo usare una metafora alpinistica – è partita prima della crisi di novembre.

### *Monopolio addio.*

In realtà quel «corpo elettorale» in sofferenza (anzi, in insofferenza) aveva già lanciato un segnale di allarme la primavera precedente – quando ancora non si era impennato lo spread, e la

Grecia appariva ancora tranquilla, e i tedeschi non ci avevano dichiarato guerra... – con un primo smottamento alle amministrative di maggio 2011, quando in due città decisive come Milano e Napoli si erano affermati due outsider come Giuliano Pisapia e Luigi De Magistris: due sindaci «eretici», non voluti dai partiti, cresciuti per così dire «dal basso» e imposti a furor di popolo, a segnalare la marcia in controtendenza dell'elettorato rispetto agli apparati. E poi soprattutto ai referendum di giugno quando 27 milioni di italiani erano usciti di casa e si erano messi in marcia verso i seggi per affermare la propria volontà di difendere un bene comune come l'acqua e di rifiutare un male universale come il nucleare.

In particolare sul significato profondo di quel referendum non si è riflettuto abbastanza. Nell'entusiasmo del momento ci si fermò allora alla superficie più contingentemente politica dell'evento (ha perso Berlusconi e il centrodestra che volevano tenere la gente a casa, ha vinto il centrosinistra che li ha chiamati, sia pur all'ultimo minuto, alle urne), senza considerare che quella valanga di «sì» si era espressa su questioni, come dire? *borderline*..., eterodosse rispetto al *mainstream* politico e informativo, ostiche, a destra, certo, ma anche in buona misura a sinistra o quantomeno nel centrosinistra, in cui negli anni precedenti non erano certo mancati i filo-nuclearisti, i pragmatici sostenitori dell'efficienza energetica ad ogni costo, per non parlare dei privatizzatori sistemici di quasi tutto, acqua compresa (non era stato l'onorevole Pier Luigi Bersani a presentare, solo nell'autunno del 2010, pochi mesi prima della scadenza referendaria, come primo firmatario insieme all'onorevole Dario Franceschini, un progetto di legge che permetteva, esattamente come il contestato decreto Ronchi, la gestione non solo pubblica dell'acqua?)<sup>24</sup>.

Soprattutto non si tenne in conto, allora, il concetto di fondo di quel pronunciamento, che non riguardava tanto (o comunque che non riguardava solo) la questione degli schieramenti e del rapporto governo-opposizione, ma coinvolgeva il problema ben più di fondo del rapporto tra «pubblico» e «privato». Tra «sfera pubblica» e «sfera privata» e, dentro questo, la posizione e il ruolo della «sfera politica», messa apertamente in discussione. Al fondo di quella grande marcia partecipativa e di quel perentorio «sì» c'era, infatti, il tema dei «beni comuni». Di ciò che essendo «comune» non può essere trattato come un bene normale (come una merce), che si può comprare e vendere a seconda dell'utilità del momento. C'era cioè una rivendicazione di «pubblicità» di beni essenziali: di loro inclusione in una «sfera pubblica» che non può essere ridotta ai codici del «mercato». Ma che, nel contempo – e questa è la novità di quel voto, è importante sottolinearlo – non si identifica con la «sfera politica». Con le istituzioni e con l'azione della classe politica, perché è direttamente

implicata con il sistema di relazioni delle donne e degli uomini che *abitano* lo spazio pubblico, con la vita relazionale, con ciò che sta nel e sul territorio e da quei beni dipende nella qualità della propria esistenza, nella sopravvivenza dei propri rapporti quotidiani, nella possibilità di immaginare un proprio futuro.

Credo che si possa leggere, in quel voto referendario, una rivendicazione di ri-appropriazione di ciò che è comune, da parte della comunità: dei cittadini che ne rivendicano l'inalienabilità, *al di là di ciò che possono decidere i loro rappresentanti politici*. I cittadini, appunto – non i loro «delegati» nelle istituzioni – che nel definirli *pubblici* dichiarano l'indisponibilità dei propri beni d'interesse strategico (perché essenziali alla loro esistenza come comunità) *anche da parte delle rappresentanze istituzionali*, con un recupero di sovranità (potremmo dire). O una dichiarazione di «sovranità limitata» al potere politico considerato fino a ieri, appunto, il «potere sovrano» per definizione.

Si tratta – inutile negarlo – di una svolta epocale, perché segna con chiarezza la fine del monopolio del controllo della classe politica sulla «sfera pubblica». O, se si preferisce, la separazione tra *sfera pubblica* e *sfera politica* – fino a ieri strettamente identificate – stabilendo che la prima è in qualche misura più ampia della seconda. Che non può essere occupata monopolisticamente dal ceto politico, ma che conserva ambiti e spazi in cui l'ultima parola spetta direttamente al cittadino perché lì sono in gioco risorse, strutture, entità – «beni comuni», insomma, intendendo con questo termine «ciò che appartiene all'orizzonte dell'esistere insieme», secondo la felice espressione di Ugo Mattei<sup>25</sup> – *indisponibili* da parte del decisore politico perché implicati con la vita stessa della comunità che su di essi basa la propria esistenza come tale.

Una svolta, dunque. Sancita d'altra parte giuridicamente al massimo livello dalla successiva pronuncia della Corte costituzionale con la fondamentale sentenza del 20 luglio 2012 (n. 199/2012, presidente Quaranta, relatore Tesauro) la quale – accogliendo il ricorso di quattro regioni contro l'art. 4 del decreto legge n. 138 del 13 agosto 2011 con cui il governo Berlusconi aveva tentato di ripristinare il dettato dell'art. 23 bis del decreto legge n. 112 del 2008 oggetto appunto di abrogazione referendaria – stabiliva a chiare lettere e in termini generali, senza possibilità di limitazioni interpretative, il «divieto di formale o sostanziale ripristino della normativa abrogata dalla volontà popolare» desumibile dall'art. 75 della Costituzione e già ribadito, sia pure in forma meno piena, in precedenti sentenze della Corte<sup>26</sup>. E ciò in ragione della «peculiare natura del referendum, quale attofonte dell'ordinamento» (sentenza n. 468 del 1990).

«Un simile vincolo derivante dall'abrogazione referendaria – scrivevano i giudici costituzionali – si giustifica, alla luce di una interpretazione unitaria della trama costituzionale ed in una prospettiva di integrazione degli strumenti di democrazia diretta nel sistema di democrazia rappresentativa delineato dal dettato costituzionale, al solo fine di impedire che l'esito della consultazione popolare, che costituisce esercizio di quanto previsto dall'art. 75 Cost., venga posto nel nulla e che ne venga vanificato l'effetto utile...» E per questa via affermavano, in termini inequivocabili, l'esistenza di una sfera di decisione pubblica «protetta» dall'intrusione della stessa rappresentanza parlamentare (dai protagonisti esclusivi della «democrazia rappresentativa») qualora su di essa si fosse manifestata nelle forme costituzionali previste una esplicita «volontà popolare» (del soggetto principe della «democrazia diretta»). Non stupisce, dunque, l'alzata di scudi da parte di buona parte del ceto politico e dei variegati fautori del cosiddetto «primato» della politica sulla società, a difesa del proprio minacciato monopolio della decisione pubblica.

Esemplare, a questo proposito, l'intervento del giovane costituzionalista e insieme presidente del Partito democratico torinese Andrea Giorgis, dal titolo perentorio – *La democrazia diretta non prevale su quella rappresentativa*<sup>27</sup> – nel quale si mostra di aver colto a pieno la portata strategica della pronuncia («ritenere che dall'espletamento di una consultazione referendaria sorga a carico degli organi legislativi un preciso vincolo giuridico [...] significa attribuire alle manifestazioni della democrazia diretta un primato o un plusvalore su quelle della democrazia rappresentativa, nonché configurare l'istituto referendario alla stregua di un processo decisionale autonomo che si pone in insanabile conflitto con il processo decisionale rappresentativo»<sup>28</sup>). E insieme, da buon interprete ed esponente del sistema di potere esistente, se ne rifiutano le conseguenze (perché il «corpo referendario, come qualsiasi pluralità indeterminata di soggetti» è un'entità passiva, che risponde solo se «qualcuno la interroghi», perché quella referendaria «è una tecnica a somma zero» e non «positiva», «meno democratica» rispetto alla «democrazia pluralistica» che si esprime in Parlamento...<sup>29</sup>) ignorando per molti versi il contesto diverso, e del tutto inedito, in cui questa decisione ha avuto luogo.

Con essa, infatti, avviene effettivamente una sia pur parziale avocazione di sovranità del Parlamento, in qualche misura paragonabile a quella consumatasi (per la verità con minori recriminazioni) «verso l'alto» nella successiva crisi di novembre, ma questa volta «verso il basso», a favore non del Colle ma dell'Agorà o della platea dei cittadini in quanto tali. Una limitazione dell'assolutezza del «Parlamento sovrano», o quantomeno un

ridimensionamento del suo esclusivo primato che trova d'altra parte riscontro – ed è questo l'aspetto ignorato dai critici di quella sentenza – nell'assai più consistente ridimensionamento della sua immagine nell'opinione pubblica (per usare un eufemismo). O, per essere più brutali, nell'esplicito discredito in cui i suoi componenti sono caduti e che giustifica, in termini di fatto, quanto sancito in punto di diritto dalla Consulta. E dalla sempre più esplicita separazione (e distanza) tra i luoghi e le figure delle «rappresentanze istituzionali» e i luoghi e le istanze «della vita» (in molti casi della «vita nuda» nel suo rapporto con l'ambiente, il territorio, i bisogni primari, le condizioni essenziali dell'esistenza). Separazione di linguaggi, di atteggiamenti, di sensibilità, di priorità, ma anche di stile di vita, di accesso a privilegi, di reddito, testimoniata da un'infinità d'indizi e registrata anche in un buon numero di sondaggi.

### *Voto di sfiducia.*

Nell'estate del 2011, immediatamente a ridosso dei referendum, Renato Mannheimer rese pubblici i risultati di un sondaggio semplicissimo, composto da due sole domande. Alla prima, in cui si chiedeva all'interpellato: «Come valuta l'operato complessivo del governo fino a questo momento?» avevano risposto con una valutazione positiva il 18% degli intervistati e con un giudizio negativo il 79%. Per la seconda, simmetrica e speculare: «Come valuta l'operato dell'opposizione fino a questo momento?» i giudizi positivi erano stati il 13%, quelli negativi l'83%.

L'immagine scattata è esemplare. Contiene, nel gioco combinato di quegli scarni numeri, la misura della distanza, appunto, tra i livelli istituzionali della rappresentanza e il loro «popolo»: l'ampiezza del vuoto spalancatosi nel cuore del sistema politico italiano, valutabile in quell'80% circa di «negatività» o, se si preferisce, di insoddisfazione bipartisan. Essa può essere utilmente affiancata al risultato di un altro sondaggio, realizzato quasi negli stessi giorni ancora dall'Ipsos di Mannheimer che misura mensilmente l'«Indice di fiducia nelle istituzioni». Vi apprendiamo che nell'intervallo estivo – nel breve, ma pesantissimo periodo che separava l'ancor tutto sommato normale clima del preferie dall'emergenza finanziaria successiva – il rapporto tra i cittadini e le istituzioni, intese nel loro complesso, era precipitato al di sotto di ogni limite di guardia, perdendo ben 9 punti e coinvolgendo, come recita il rapporto, «tutti i simboli dello Stato» ma in particolare il Parlamento, che già si trovava a un livello di fiducia assai basso e che aveva perduto altri 17 punti percentuali, e con esso i partiti politici che lo componevano, precipitati al fondo della classifica con un'ulteriore perdita di 11 punti e un grado di fiducia stimato

intorno al 4 (quattro!) per cento.

Colpí allora l'ulteriore calo di fiducia del capo del governo (7 punti percentuali in meno), che lo posizionavano al minimo storico di consenso con un misero 22% e ne segnavano l'avvio verso il viale del tramonto, ma soprattutto sembrò – a ragione – un segnale allarmante il fatto che un'analogha flessione l'avesse subita, nello stesso tempo, il capo dell'opposizione, Bersani, e non molto miglior risultato l'avesse ottenuto l'onorevole Di Pietro... Era il sintomo di un disorientamento diffuso e di un vuoto di fiducia che – come scrisse Mannheimer – «non ha precedenti, almeno negli ultimi decenni, nel nostro Paese», e che avrebbe richiesto «da parte della classe dirigente – e dei politici in particolare – una reazione immediata e significativa»<sup>30</sup>. Era l'immagine, desolante, di una «democrazia senza popolo» e di quello che, in un futuro non lontano, potrebbe diventare un «popolo senza democrazia».

Non mancano, indubbiamente, le ragioni contingenti per spiegare un tale default. Il governo usciva da un agosto infernale, in cui di colpo lo spread era schizzato da 250 a 400 punti base continuando a puntare in alto senza che, nell'orgogliosa secessione del ministro dell'Economia, si riuscisse ad abbozzare una qualche risposta. Per Berlusconi, d'altra parte, vibrava ancora nell'aria l'indignazione collettiva per lo «scandalo Ruby» mentre Bersani doveva portare la croce del «sistema Penati» e del fatto che – come annotava Mannheimer – «secondo la maggioranza degli italiani, le accuse rivolte all'ex sindaco di Sesto indicavano che “anche il Pd, come gli altri partiti, è coinvolto nell'affarismo in politica”»<sup>31</sup>. Su Di Pietro, poi, incombevano come un *signum prognosticum* i volti uno più grottesco dell'altro di troppi transfughi da lui traghettati all'interno dell'istituzione prima che si trasmutassero in «Responsabili», in forza del suo discutibile sistema di *franchising*. E sull'intero Parlamento aleggiava la vergogna di quel voto sulla «nipote di Mubarak»... Si aggiungano poi l'alto numero di imputati o di indagati sparsi tra Senato e Camera (centododici al 2011 di cui sessantaquattro Pdl, diciassette Pd, sette Lega Nord, sette Udc...), le immunità per reati di mafia concesse a ripetizione (Cosentino, Romano...), i menu del ristorante del Transatlantico, le centinaia di milioni dei rimborsi elettorali... Si avrà sufficiente materia per giustificare la diaspora di una cittadinanza offesa.

E tuttavia le contingenze non bastano ad offrire una spiegazione esaustiva. Possono spiegare l'accelerazione brusca della caduta degli indici di fiducia, ma non il suo trend di medio e lungo periodo, che continua a procedere dall'alto verso il basso se ancora a dicembre del 2011 – con un diverso governo, con uno spread (allora)

ridimensionato, con i loden e i professori al posto dei cotillon e delle escort nei palazzi del governo, con gli scandali a sinistra sopiti anche se non chiariti, un ennesimo sondaggio<sup>32</sup> fissa la fiducia nei partiti politici addirittura sotto la soglia critica del 4% (a 3,8%!), e quella nel Parlamento intorno all'8,5%. Il che significa che nella nostra «democrazia parlamentare» meno di un cittadino su dieci mantiene fiducia nei confronti della propria istituzione sovrana! E che la crisi verticale dei partiti sta rapidamente contagiando l'istituzione che li ospita.

Qualcosa deve essersi spezzato davvero nel profondo del rapporto tra rappresentanti e rappresentati, e nelle forme stesse della rappresentanza. E anche in questo caso, come già per l'«effetto-Monti», la dimensione e la persistenza della patologia spinge a retrodatarne l'origine, forse alla primavera del 2007, quando l'enorme successo di pubblico riservato a *La Casta* di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo<sup>33</sup> (un milione e duecentomila copie vendute in sei mesi) aveva rivelato l'estensione del disagio – forse bisognerebbe dire del «rancore» – di massa nei confronti della classe politica (la sensazione diffusa che i partiti, anziché nucleo vitale della democrazia, ne fossero una minaccia e un fattore di degenerazione). E la inchiodò a quel termine spregiativo – «casta», appunto –, simbolo di privilegio odioso, di arrogante superiorità e separatezza, di spreco ostentato e appropriazione indebita di risorse, evocativo di un gruppo chiuso a vocazione oligarchica.

O forse occorre risalire ancor più indietro nel tempo, alla metà degli anni Novanta, e allo shock mai realmente riassorbito di Tangentopoli, quando la scoperta – allora scandalosa – del livello fino a quel tempo sconosciuto della corruzione fu in qualche modo metabolizzata in forme che finivano per accentuare anziché curare la patologia, quali l'estrema personalizzazione della politica (cioè la torsione viziosa verso il «governo degli uomini» anziché quello «delle leggi», per dirla con Aristotele), la retorica maggioritaria che accentuava la vocazione monopolistica dei gruppi di comando, la spettacolarizzazione della politica e la tendenziale identificazione tra sfera politica e sfera mediatica, la prevalenza del marketing sull'elaborazione collettiva delle culture politiche... Insomma, l'intera sintomatologia che Bernard Manin, in un libro che ha fatto giustamente scalpore, ha posto al centro del passaggio dalla ormai obsoleta «democrazia di partito» a quella che egli ha chiamato la nascente «democrazia del pubblico»<sup>34</sup>.

E può ipotizzarsi persino che la stessa Tangentopoli non sia stata la causa della disaffezione di massa per la politica, ma a sua volta un effetto di un più precoce distacco. Di un allentarsi delle tradizionali «fedeltà», o di un estenuarsi delle consolidate appartenenze con il



conseguente disseccarsi del circuito della partecipazione attiva e del controllo dal basso, come appunto s'incominciò a manifestare nel corso degli apparentemente quieti anni Ottanta – dopo il fragore del decennio precedente, e la drammaticità degli «anni di piombo» –, quando le passioni lasciarono via via il passo agli interessi. E la retorica del benessere alla portata di tutti sostituì i miti dell'«uomo nuovo» e della «società diversa».

### *Una crisi «globale».*

D'altra parte la crisi di fiducia nei confronti dei partiti non è fenomeno solo italiano (anche se in Italia sta assumendo dimensioni estreme). La caduta della *confidence* verso le organizzazioni politiche e le stesse istituzioni è diffusa nell'intero Occidente industrializzato – battezzata con espressioni diverse: «disaffezione», «disallineamento», «volatilità» e «intermittenza» dell'elettorato, crisi delle «Party identifications»... Ed è oggetto di un ampio repertorio di analisi e di studi<sup>35</sup>.

Un'analisi realizzata tra il 2005 e il 2008 nell'ambito del progetto globale World Values Survey, ad esempio, ci rivela che quella che potremmo definire l'«area della militanza» – l'asse portante dei grandi partiti novecenteschi, rappresentata nello studio da coloro che hanno dichiarato di avere «molta fiducia» nel proprio partito – era, nel primo decennio del nuovo secolo, ridotta ad una dimensione decisamente residuale: meno di una persona su cento in Italia (lo 0,9%), 1,4 in Francia e 1,6 in Gran Bretagna, mentre in Germania – appesantita dalla pressoché nulla fiducia nell'ex Ddr –, si scende addirittura a 0,5 (un elettore su duecento!) e solo in Spagna resiste un 2,3%...

Non solo, ma anche la «linea del sostegno» – come potremmo chiamare la soglia costituita da coloro che comunque dichiarano di avere «abbastanza» fiducia nei partiti – risultava ovunque preoccupantemente bassa: al 12% in Germania (come in Australia e Nuova Zelanda), al 15% in Francia e Gran Bretagna (appena sotto l'Italia, al 15,2%). Il che significa che la massa di coloro che nutrono poca fiducia nei partiti (*Not very much*) o non ne nutrono «per nulla» (*None at all*) si colloca ovunque in una fascia compresa tra il 70% (della Spagna) e l'84% della Germania, con la parziale eccezione dei Paesi scandinavi (dove le percentuali di fiducia oscillano intorno al 30%). E con l'eccezione virtuosa dell'America Latina, dove la fiducia resiste su livelli da «altro secolo» continuando in molti casi a sfiorare livelli del 45-50%<sup>36</sup>.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, poi, una vecchia volpe degli studi politici come Seymour Martin Lipset, in un articolo degli anni Ottanta scritto in coppia con William Schneider<sup>37</sup>, faceva risalire il

primo riconoscimento ufficiale della «crisi di fiducia» nelle istituzioni politiche americane e in generale nella *ruling class* addirittura alla fine degli anni Settanta, citando direttamente l'allora presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter. Il 15 luglio 1979, infatti, in un drammatico appello televisivo al popolo americano sulla «crisi energetica» Carter dichiarò che vi era «una questione ancor più grave di quelle dell'energia o dell'inflazione... una fondamentale sfida alla democrazia Americana»: una «crisi di fiducia... che colpisce il vero cuore e l'anima e lo spirito della nostra nazione» e che l'allora presidente – ormai a fine mandato – indicava nella «crescente disistima nei confronti delle istituzioni di governo», sottolineando come «il *gap* tra i nostri cittadini e il nostro governo non è mai stato così esteso (*so wide*)».

Lipset e Schneider riferivano anche, nello stesso testo, i dati forniti da quello che al tempo era considerato il «maggior sondaggista» americano, Daniel Yankelovich, dai quali si poteva osservare come la fiducia nei confronti degli uomini politici fosse effettivamente precipitata, nel breve lasso di un quindicennio, di quasi cinquanta punti percentuali (dall'80% circa dei tardi anni Cinquanta, quando aveva raggiunto l'apice, al quasi 33% del 1976): «Più del 61% dell'elettorato – affermava Yankelovich – crede che ci sia qualcosa di moralmente sbagliato nel Paese. Più dell'80% dei votanti dice di non fidarsi di coloro che occupano posizioni di leadership e del modo con cui le usano. Alla metà degli anni Sessanta solo una minoranza di un terzo mostrava di sentirsi isolata e distante dal processo politico; dalla metà degli anni Settanta una maggioranza di due terzi degli elettori sentiva che ciò che essi pensano “realmente non conta nulla”». Yankelovich aggiungeva anche che «approssimativamente tre americani su cinque ritengono che il governo soffra di una concentrazione di troppo potere in troppo poche mani, e meno di uno su cinque che i leader del Congresso possano essere creduti», indicando in ciò una svolta per certi versi epocale nel funzionamento del sistema politico americano che aveva invece funzionato, nei decenni centrali del secolo – quelli compresi grosso modo tra la metà degli anni Trenta e la metà degli anni Sessanta – su livelli di fiducia molto alti.

Sono pressoché le stesse cifre del disincanto che circa un ventennio più tardi rispetto all'anticipatrice America ritroveremo nella stessa Francia – la patria delle passioni politiche e dell'*esprit républicain* –: nel 1999 il 61% degli intervistati in un sondaggio periodico Sofres rispondeva che «i politici sono generalmente corrotti» (nel 1977 questo tipo di risposta non superava il 38%). Analogamente il 57% si dichiarava «sfiduciato» nei confronti della politica e un altro 27% la trovava «noiosa», solo il 7% esprimeva «rispetto» e appena un 2%

mostrava «entusiasmo». Nel 2000 il 70% dei francesi interpellati dichiarava di «non sentirsi ben rappresentato da un partito» (erano il 50% dieci anni prima) e il 74% si esprimeva in modo analogo verso i leader politici (54% nel 1989).

Sulle ragioni del *breakdown* di fiducia nelle istituzioni e soprattutto nelle tradizionali organizzazioni politiche, dopo quasi un secolo di indiscussa fortuna della «forma-partito», si sono misurati in molti, politologi, sociologi, intellettuali, opinion leader, pochi anzi pochissimi, quasi nessuno, i politici di professione. E le spiegazioni fornite – su cui si ritornerà più attentamente nei successivi capitoli – si distribuiscono lungo l'intero asse che va dal pessimismo radicale all'ottimismo più o meno esplicito, facendo perno su fattori molteplici: dal salto tecnologico (soprattutto nel campo delle comunicazioni e del sistema dei media) a quello cognitivo e formativo (la diffusione di elevati livelli di scolarizzazione e dunque di autonomia dei cittadini); dalle dinamiche economiche legate allo sviluppo (il ruolo del benessere crescente e poi dell'ingresso nella società dell'incertezza) a quelle geopolitiche connesse a quella «rivoluzione spaziale» che va sotto il nome di «globalizzazione». Fino ai più raffinati modelli organizzativi, e al tema – stranamente sottaciuto nel dibattito, ma a mio avviso centrale (vi sarà dedicato uno specifico capitolo) – della Grande trasformazione socio-produttiva che ha segnato l'uscita dal Novecento. Della necessità, cioè, di collocare il crescente deficit di fiducia dell'«organizzazione partito» (la stasi produttiva della «fabbrica della decisione e del consenso») nel più generale contesto del «salto di paradigma» rappresentato – per quanto riguarda le fabbriche vere – da quello che può essere sintetizzato come il passaggio dal modello organizzativo «fordista» («razionale a sistema chiuso», come è stato definito<sup>38</sup>, gerarchicamente verticale) al cosiddetto «post-fordismo» («leggero, aperto, diffuso, policentrico, caratterizzato da una sostanziale orizzontalità»). E dal modello «burocratico weberiano» – per usare una formula standardizzata – a forme di organizzazione assai meno razionalizzate, dettate dalla cosiddetta «rivoluzione antiburocratica» degli anni Ottanta e Novanta...

Molte ipotesi, dunque, come accade appunto per le svolte «sistemiche». Molte letture, spesso contrapposte. Ma tutte comunque caratterizzate da un dato comune. Da una variabile nei diversi contesti ricorrente: il tema dell'*oligarchia*. La crescente intolleranza dell'elettorato di ogni Paese per la connotazione oligarchica dei propri sistemi consolidati di rappresentanza. Per la separatezza delle proprie «classi politiche» rispetto alla vita quotidiana nelle rispettive «società civili». La scarsa credibilità dei propri rappresentanti, e la loro fisiologica incapacità di identificarsi con i sentimenti, i bisogni,

persino gli interessi dei rispettivi rappresentati. *An other country*, potremmo dire. Un altro Paese – il mondo relativamente omogeneo dei rappresentanti – vissuto da chi continua ad «abitare i territori» – dalla variegata platea dei rappresentati – come una sorta di extraterritorialità fatta di stili di vita, di privilegi, di abitudini e linguaggi visti come distanti e ostili.

È dunque dalla torsione oligarchica della democrazia che è opportuno prendere le mosse.

1 M. Brambilla, *Da Como a Monza: il «Mugello azzurro» ha cambiato colore*, in «La Stampa», 9 maggio 2012.

2 Dal 35,6% al 17,8 la seconda e dal 30,6% al 15,5 il primo.

3 La Lega scende dal 13,9% all'8,1 e il Pdl dal 30,5% al 17,3.

4 M. Altieri, *L'onda lunga della crisi sul voto*, in «La Stampa», 10 maggio 2012.

5 A Lissone la lista di Grillo incassa 1673 voti pari al 9,5%, circa il triplo rispetto al risultato del 2010 quando aveva ottenuto 557 voti. A Cesano Maderno 1576 voti pari al 10,2%, il quadruplo rispetto a quelli delle regionali dove il M5S si era fermato a 394 voti e al 2,5%. A Conegliano 1361 voti (10% netto) contro i 411 del 2010.

6 Nel distretto orafino aretino, per esempio, negli unici tre piccoli comuni in cui si è votato, il Pd – ovunque presente solo all'interno di liste civiche – arranca. A Castiglion Fiorentino, dove si ripete la votazione del 2011 dopo il commissariamento del Comune e dove la partecipazione al voto è crollata dal 74% al 66, il democratico Luigi Bittoni la spunta di un soffio – 46 voti appena – sul transfuga dal partito Paolo Filippi, candidato di una lista civica che raggruppa Idv, Sel, Fds e Psi (22,6% contro 21,8), seguito a breve distanza dalla lista di centrodestra «Patto per Castiglion» (21,5%) e soprattutto da «Senza partiti», una lista di rottura, costituita soprattutto da volti nuovi e da «giovani» che intercetta un significativo 15%. A Monte San Savino (dove il crollo della partecipazione sfiora i 15 punti percentuali, dall'80,4% al 65,8) finisce con una vittoria al fotofinish della candidata della coalizione di sinistra «Per Monte San Savino» Margherita Scarpellini, la quale supera con il 37% contro il 35,5 il candidato di centrodestra Claudio Valambrini, con la significativa presenza, anche qui, di una «lista outsider», «Monte San Savino libero» guidata da Luca Stanghini, che ottiene ben 1212 voti pari al 27,7%. Solo a Montemignaio, 600 abitanti, poco meno di 500 elettori, si ha un risultato netto per il sindaco uscente Massimiliano Mugnaini rieletto con l'85%, ma qui – come annotano le cronache locali – «è difficile parlare di centrodestra e di centrosinistra». D'altra parte nella vicina provincia di Firenze, a Rignano sull'Arno (partecipazione caduta dal 68,5% del 2007 al 57,8 del 2012), il Pd pur vincendo il sindaco, perde più di 400 elettori; a Pistoia (votanti crollati dal 68,9% al 57,5) l'esodo, rispetto al risultato dell'Ulivo, è di ben 1500 voti, mentre a Barberino di Mugello (la vera «cassaforte elettorale» del Pd), dove non si è votato nel 2012, l'emorragia era già visibile nel 2009, quando erano mancati all'appello per il centrosinistra, rispetto alle precedenti comunali del 2004, più di 1000 voti (all'incirca un quarto del suo patrimonio elettorale).

7 E. Dellacasa e M. Imarisio, *Primarie a Genova: Suicidio Pd*, in «Corriere della

Sera», 13 febbraio 2012.

8 L'espressione è della «candidata minore» del Pd ed ex vicequestore di Genova Angela Burlando (*ibid.*).

9 Dall'analisi degli altri dati emerge che la lista civica collegata a Doria ha influito sul risultato della coalizione per il 29%, circa quattro volte in più del candidato considerato individualmente; è il secondo apporto in termini di preferenze all'interno della coalizione di centrosinistra che poggia ancora saldamente sull'apporto del Pd (43,2%) e in misura minore su Idv (10,7%); a sorpresa seppure lo stesso Doria sia definito come candidato di Sel, il partito di Vendola contribuisce per il solo 9,1%» (Tikkun Fenix, *Analisi Voto Comune di Genova – Elezioni Amministrative 2012*).

10 Alle europee del 2009 il Pdl aveva ottenuto 86 456 voti, cioè 65 205 voti in più rispetto al risultato delle comunali del 2012. La perdita assomma esattamente al 75%.

11 I quali erano stati, al primo turno, 279 683, pari al 55,6% degli aventi diritto.

12 Quella cioè che va ai seggi, prende la scheda elettorale, ed esprime così il suo rifiuto del panorama politico esistente. Diversa dunque da quella che si esprime con l'astensione.

13 Cfr. Istituto Cattaneo, *Elezioni amministrative 2012. Le elezioni comunali registrano un aumento significativo dell'astensionismo nelle «regioni rosse» e nel Nord*, in [www.cattaneo.org](http://www.cattaneo.org).

14 Il Pdl sarebbe sotto di 175 000 voti (un – 54,4%, praticamente dimezzato) e la Lega avrebbe perso addirittura il 67,4% dei propri consensi (dai 127 100 elettori nel 2010 agli appena 41 400 nel 2012!) Cfr. Istituto Cattaneo, *Elezioni comunali 2012. Coalizioni e partiti* (in [www.cattaneo.org](http://www.cattaneo.org)).

15 Al Sud, invece, la flessione del Pdl si attesta intorno al 40%.

16 Istituto Cattaneo, *Elezioni comunali 2012. Il voto per il Movimento Cinque Stelle: uno straordinario successo, con qualche «buco» al Sud*, in [www.cattaneo.org](http://www.cattaneo.org).

17 *Ibid.*

18 A fronte di un risultato medio pari al 10,7% al Nord e al 12,7% nelle «zone rosse», al Sud il Movimento 5 Stelle non è andato oltre il 3,6%.

19 Un 16,4% dal Pdl e un 13,6% dalla Lega Nord.

20 Al primo turno avrebbero votato per il candidato «grillino» Putti il 35% dei precedenti elettori Idv, il 26,7% di quelli dell' ex Sinistra radicale e il 26,5% di quelli che nel 2010 avevano votato solo Burlando, il 22,2% degli ex Leghisti, addirittura il 54,3% degli ex elettori di La Destra di Storace (ma sono quattro gatti) e il 2,7% degli ex astenuti.

21 Che si divide tra il sostegno a Bernazzoli (il 53,7% dei suoi elettori lo votano) e l'astensione («esce» quasi il 24,8% del suo ex elettorato).

22 Che dà il suo massimo contributo a Ubaldi (35,6%) e a Ghiretti (28,2%) disperdendo il resto tra astensione e «altri candidati».

23 I. Diamanti, *Se i partiti vivono in un mondo sparito*, in «la Repubblica», 6 agosto 2012.

24 Significativo era stato anche l'intervento dell'onorevole Bersani quando nel 2008, nella «rossa Carpi» era stato indetto un referendum contro la privatizzazione dell'Aimag, la municipalizzata che gestisce acqua, gas e rifiuti, fortemente voluta dal Partito democratico. In quell'occasione Bersani sostenne con veemenza la necessità della privatizzazione in nome degli interessi «degli utenti, del mercato, dell'efficienza e del calo delle tariffe».

25 U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011.

26 Sentenza n. 9 del 1997.

27 A. Giorgis, *La democrazia diretta non prevale su quella rappresentativa*, in «l'Unità», 23 luglio 2012.

28 «Ritenere che la democrazia diretta, laddove si pronuncia, metta fuori gioco la democrazia rappresentativa – aggiungeva Giorgis – significa infatti ritenere che tra le due modalità di intervento dei cittadini sull'ordinamento vi sia un rapporto di prevalenza, di separazione e di contrapposizione» (*ibid.*).

29 *Ibid.* Significativo il commento di segno esattamente opposto, di Nichi Vendola, presidente di una delle regioni che avevano fatto ricorso alla Corte, in un'intervista alla «Gazzetta del Mezzogiorno»: «La sentenza della Corte Costituzionale segna un formidabile stop a tutti i tentativi di aggirare la volontà popolare di 27 milioni di voti dei referendum che aveva affermato il rifiuto di portare all'incanto servizi pubblici che consentono l'esercizio di fondamentali diritti dei cittadini». Sulla medesima linea di Giorgis invece Nicola Tranfaglia, *Referendum acqua. Alcune riflessioni sulla sentenza*, in «l'Unità», 23 luglio 2012.

30 R. Mannheimer, *Istituzioni, scende la fiducia. In calo il premier e Bersani*, in «Corriere della Sera», 18 settembre 2011.

31 Secondo l'indagine dell'Ispo, infatti, «solo poco più di un quarto [degli intervistati] riteneva che quanto ipotizzato dai magistrati costituisca “un caso isolato e non coinvolga il Pd, né mini l'immagine del partito”». Tale opinione, diffusa nell'80% dei votanti, era comunque condivisa anche «dal 27% della base del partito di Bersani, dal 51% di quella di Sel e addirittura dal 57% di quella dell'Idv» (*ibid.*).

32 Sondaggio Demos per il quotidiano «la Repubblica», realizzato nel dicembre 2011 (base 1300 casi).

33 G. A. Stella e S. Rizzo, *La casta*, Rizzoli, Milano 2007.

34 B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna 2010.

35 Essi vanno dalla pionieristica opera a cura di H. D. Klingeman e D. Fuchs, *Citizens and the State*, Oxford U.P., Oxford 1995 ai numerosi studi di R. J. Dalton, a cominciare da *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies* (a cura di R. J. Dalton e M. W. Wattenberg), Oxford U.P., Oxford 2000 fino al prezioso (in particolare per la messe di dati empirici) volume a cura di P. Mair, W. C. Mueller e F. Plasser, *Political Parties and Electoral Change. Party Responses to Electoral Markets*, Sage, London 2004, con analisi localizzate sul *dealignment* e il «voto intermittente» in Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Austria, Belgio, Danimarca e Irlanda.

36 Cfr. M. Corral, *Political Parties and Representation in Latin America*, in «Americas Barometer Insights», n. 36, 2010. In Uruguay, per esempio, la convinzione che «i partiti continuino a rappresentare i loro elettori» riguardava, nel 2008, il 49,9% degli intervistati, nella Repubblica dominicana il 49,9, in Messico il 44,2, in Venezuela il 41,3... In Bolivia si attestava invece sul 38,7%, in Argentina sul 34,9, mentre in Brasile era al 28,7.

37 S. M. Lipset e W. Schneider, *The Decline of Confidence in American Institutions*, in «Political Science Quarterly», XCVIII (1983), n. 3. Sullo stesso tema Lipset e Schneider pubblicarono anche un volume: *The Confidence Gap: Business, Labor, and Government in the Public Mind*, The Free Press, New York 1983.

38 J. Thompson, *Organizations in Action*, McGraw Hill, London 1967 [trad. it. *L'azione organizzativa*, Isedi, Torino 2008].

## Capitolo secondo Oligarchia come destino?

### *La legge ferrea dell'oligarchia.*

Esattamente un secolo fa giungeva in libreria *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie* (La sociologia del partito politico nella moderna democrazia) di Roberto Michels: il primo studio scientifico di quell'oggetto allora quasi sconosciuto che è il moderno partito politico. Un tomo imponente, di oltre cinquecento pagine, di cui nel 2011 è stato celebrato il centenario della prima edizione tedesca<sup>1</sup> e nel 2012 quello della prima traduzione italiana<sup>2</sup>.

In esso veniva espressa con estrema nettezza la tesi che avrebbe reso celebre l'autore, e l'avrebbe collocato a buon diritto tra i padri fondatori di quella che va sotto il nome di «teoria elitista» della politica: l'idea, cioè, che ogni processo democratico – ogni tentativo di dare forma alla partecipazione di massa alle decisioni politiche – sia destinato, inevitabilmente, a subire una torsione in senso oligarchico. A produrre, cioè, strutture gerarchiche nelle quali una minoranza domina la maggioranza e decide per essa. Coerente con il clima prevalentemente scienziato della *Methodenstreit* – la grande «disputa sul metodo» che aveva diviso la cultura europea alla fine dell'Ottocento sulla necessità o meno che gli studi sui comportamenti umani e sociali assumessero uno statuto scientifico modellato su quello delle scienze «dure» emerse dalla grande rivoluzione scientifica seicentesca – Michels aveva assegnato al nucleo centrale della propria teoria forma di *legge* (come la «legge della gravitazione universale», o le più recenti «leggi della termodinamica»). E l'aveva definita la «legge ferrea dell'oligarchia», costruendola in forma di sillogismo. Un dispositivo logico strutturato in tre momenti.

Il primo recitava grosso modo così: «Non c'è democrazia senza organizzazione». Perché la massa, disorganizzata, nella nuda condizione di somma seriale di individui privi di connessione, non è in grado di prendere decisioni. Né di autovalorizzare se stessa sul piano economico e sociale. Non può assumere stato e ruolo di «soggetto». Michels – a differenza degli altri fondatori della «teoria dell'élite» come Gaetano Mosca o Vilfredo Pareto – non è un conservatore. O per lo meno non nasce come conservatore, anzi all'età di ventisei anni si era iscritto al Partito socialdemocratico tedesco (Spd), dopo aver studiato nelle migliori università europee – alla Sorbona, a Monaco, Lipsia e Halle nonché a Torino. Nel 1904 si era addirittura presentato per il Partito socialdemocratico alle elezioni amministrative a



Marburg, dove stava lavorando alla *Habilitation* in materie storiche presso la prestigiosa Philipps-Universität, pur sapendo che ciò gli sarebbe costato la cattedra perché allora in Germania il *Sozialisteverbot* impediva ai socialisti di ricoprire ruoli accademici. Aveva poi lasciato il partito nel 1907, da posizioni diremmo noi oggi «di sinistra» (con marcate simpatie verso il sindacalismo rivoluzionario italiano), per quella stessa delusione circa la scarsa democrazia interna del partito di massa che l'avrebbe poi portato a studiarne la struttura in modo scientifico negli anni successivi. Ma, a differenza di molti anarcosindacalisti del tempo, aveva continuato a pensare che l'organizzazione fosse «l'arma naturale concessa ai deboli nella lotta contro i forti; lotta che non può venir combattuta se non sul terreno della soli-darietà»<sup>3</sup>: che essa – in quanto forma «razionalizzata» di azione collettiva basata, come insegnava in quegli anni Max Weber, «sul principio del minimo mezzo, vale a dire del maggior risparmio possibile di energia»<sup>4</sup> – fosse l'unica risorsa su cui la folla degli ultimi potesse contare per sperare di tener testa con qualche chance alle potenti aristocrazie del denaro e del potere.

L'organizzazione, dunque, come «*conditio sine qua non* per la capacità delle masse alla propria valorizzazione economica»<sup>5</sup> e politica. E tuttavia – e qui s'innesta il secondo momento, quello che rende tecnicamente «tragica» la vicenda del partito di massa moderno – Michels aggiunge che «*chi dice organizzazione dice oligarchia*» (intendendo con questo termine un «gruppo piccolo e chiuso di dirigenti col massimo di discrezionalità rispetto a tutti gli altri nel parlare e fare secondo loro testa ma a nome di tutti, col massimo di opportunità nel disporre a proprio piacere di tutti»<sup>6</sup>). Perché organizzare significa specializzare e gerarchizzare. Professionalizzare – è ancora la «teoria della burocrazia» weberiana a fare da *pivot* –, dividere il lavoro e le funzioni, creando inevitabilmente un nucleo ristretto di «professionisti» specializzati nei compiti più impegnativi, nella gestione dei processi più ampi, di ciò che può essere gestito solo «in alto». E anche nel controllo delle risorse: il finanziamento, la stampa, le cariche nello Stato e nel Partito...

Per questa ragione – è la «scandalosa» conclusione espressa nel terzo momento del sillogismo, quello che ne costituisce la «sintesi» –, *la democrazia è impossibile* (o, come dirà Michels, «delle rivoluzioni ce ne sono state; dei regimi democratici no»<sup>7</sup>). Ogni tentativo di dar forma all'aspirazione delle masse al protagonismo storico e politico – ogni impulso ad ampliare la partecipazione democratica – è destinato a risolversi in un'ulteriore torsione oligarchica. Nella formazione di un nuovo gruppo di «monopolisti» del potere e della decisione, esclusivo e viscoso come quelli delle precedenti epoche «aristocratiche», spesso impermeabile alla partecipazione «dal basso» se non per via di



cooptazione. E ciò non solo al livello dell'apparato dello Stato, ma anche nell'ambito del Partito. Persino del partito che si considera «sovversivo» e «rivoluzionario», e in quello stesso che ha nel proprio nome l'aggettivo «democratico» (come, appunto, la Spd) e nel proprio programma l'affermazione della democrazia al primo posto... È un fatto in qualche modo «oggettivo» (come oggettivi sono i fenomeni naturali). Il «frutto fatale di una necessità tecnica e pratica»<sup>8</sup>. Il «prodotto inevitabile del principio stesso dell'organizzazione»<sup>9</sup>.

In questo sta il fascino della teoria di Michels – l'elemento che le ha assegnato tanta fortuna e che la rende ancor oggi interessante: in questa sorta di impersonalità del processo degenerativo (della democrazia in oligarchia). In questa oggettività dei meccanismi, indipendenti nella loro deriva di fondo, dalla buona o cattiva volontà dei protagonisti, fino a determinare una sorta di «eterogenesi dei fini», per dirla con Gian Battista Vico. Un rovesciamento degli esiti dei processi rispetto alla stessa originaria volontà dei loro artefici.

Qui non c'è traccia di una qualche «teoria del tradimento»: dell'imputazione ai leader di una qualche cattiva intenzione di appropriarsi del potere celandosi dietro una retorica democratica per ingannare le rispettive «basi». Al contrario: si immagina che tutti – capi e masse, leadership e semplici militanti – condividano lo stesso obiettivo nobile. Si propongano sinceramente l'autogoverno democratico e la gestione solidaristica del Partito come dello Stato. E all'inizio di tutto è effettivamente così: «in origine il duce non è che il servitore della massa. La base dell'organizzazione sta nell'uguaglianza fra tutti gli organizzati. Tutti i membri dell'organizzazione vi godono degli stessi diritti. Tutti sono elettori. Tutti sono eleggibili... Il principio democratico garantisce a tutti i suoi aderenti, senza eccezione veruna, la possibilità di influire sui comuni destini»<sup>10</sup>. Ma non appena la struttura incomincia a crescere, a ramificarsi in un numero crescente di attività, a conquistare seggi e cariche pubbliche, ad assumere responsabilità in una molteplicità di campi – non appena l'opera comune ha successo! – nasce, naturale, l'esigenza di darsi «una così detta direzione tecnica» e di «conferire ogni potere effettivo, come cosa che esige specifiche qualità e competenze, ai soli capi»<sup>11</sup>. A separare, dunque, i semplici membri (tanti) dai dirigenti (pochi), gli amministrati dagli amministratori, i governati dai governanti<sup>12</sup>. E quanto più cresce la «macchina organizzativa», tanto più si rafforza la sua vocazione oligarchica. Quanto più si estende la presenza del partito nella società, tanto più si restringe la possibilità di partecipazione alla sua vita interna da parte dei suoi iscritti ed elettori, come per un male incurabile. Una sorta di morbo autoimmune, che si rivolge contro i codici genetici stessi dell'organismo.

Come una malattia, appunto, Roberto Michels tratterà il processo che porta le istanze democratiche e i tentativi di dare loro realizzazione concreta a una degenerazione inevitabilmente oligarchica. Una patologia grave a cui se non è possibile porre rimedio, tuttavia è necessario offrire una risposta circa le cause la cui ricerca egli significativamente definirà con un termine tratto dalla medicina: «eziologia della leadership». Indagine sulle origini del male, sui fattori patogeni che l'hanno causato, a cui è dedicata un'ampia sezione – per molti versi la principale – della *Sociologia del partito politico*.

La prima causa, naturalmente, è *il numero*: lo straordinario fattore di forza della democrazia (il suo incarnare il potere della maggioranza, dei «più numerosi») e del partito di massa (il suo essere, appunto, «grande» e dunque in grado di «contare»), e nello stesso tempo il suo tallone di Achille. Il principale ostacolo alla realizzazione delle sue promesse di protagonismo e autogoverno perché – come annota Michels fin dalle prime pagine della sua «eziologia» – «le masse sovrane sono inabili a prendere da se stesse anche solo quelle risoluzioni che sono più necessarie. L'impotenza della democrazia diretta e per converso l'efficienza di quella indiretta risulta innanzitutto dal fattore numerico»<sup>13</sup>.

Ma non solo. A quello del numero si aggiunge un secondo fattore «tecnico-funzionale», inatteso per certi versi, controfattuale potremmo dire, il quale spiega la tendenza apparentemente contraddittoria dei partiti «rivoluzionari», «sovversivi», «antisistema» – dei «partiti di mobilitazione» – a generare al proprio interno gruppi dirigenti fortemente oligarchici. A diventare, per certi versi, i più oligarchici di tutti: ed è il «carattere militante» del partito. Il suo essere «un'organizzazione di guerra» (sia pure a bassa intensità), come la definirà nel più ruspante saggio su *La democrazia e la legge ferrea dell'oligarchia*<sup>14</sup> o «una organizzazione di lotta» (secondo la più cauta dizione della *Sociologia del partito politico*<sup>15</sup>) che «come tale deve conformarsi anch'essa alle leggi della tattica»<sup>16</sup>. Il partito, insomma, come un «esercito», di cui deve assumere la rigida disciplina, l'obbedienza pronta e pressoché assoluta alle disposizioni del «vertice» – dello «stato maggiore» si potrebbe dire – se si vuole che la struttura sia pronta al combattimento (alla «lotta») per cui è stata creata. Esso – scriverà Michels riprendendo un'espressione di Lassalle, il vero fondatore del Partito socialdemocratico tedesco – dovrà «esser simile ad un martello nella mano del suo presi-dente»<sup>17</sup>.

Poi vengono i fattori «psicologici» e quelli «intellettuali» – per certi versi i più interessanti per noi – i quali ci spiegano da una parte la

disponibilità, persino il desiderio, delle masse a sottomettersi al volere dei capi e a delegare le proprie prerogative sovrane, dall'altra parte il meccanismo attraverso cui il «capo» matura la convinzione della propria indispensabilità e del proprio diritto «morale» a conservare nelle proprie mani ogni potere di disposizione e di comando. E dunque la logica in fondo ferrea che porta il delegato, «il rappresentante che nasce come servitore della massa», quasi inconsapevolmente, come trascinato dalla forza delle cose, a *farsi padrone*<sup>18</sup>.

Il primo aspetto – quello psicologico – è governato da ciò che Michels chiama lo «spirito gregario delle masse». Il loro *naturale* «bisogno di direzione» (o di sottomissione). E la loro altrettanto naturale vocazione alla delega (perché militare a tempo pieno, come richiesto dalle moderne macchine di partito, costa e non è facoltà diffusa tra i più): «La naturale sete di comando dei capi – si legge in una delle pagine più letterariamente coinvolte e coinvolgenti del saggio sulla “legge ferrea dell'oligarchia” – viene assecondata dal naturale bisogno della folla di venir guidata, nonché dalla sua indifferenza. Nelle masse vi è proprio un profondo impulso a venerare chi sta in alto. Nel loro primitivo idealismo, esse han bisogno di divinità terrestri, alle quali si attaccano di affetto tanto più cieco, quanto più aspramente la durezza della vita le afferra».

È spesso questo «bisogno di adorare – concluderà con amarezza Michels – l'unico “*rocher de bronze*” che sopravviva alla metamorfosi delle loro convinzioni»<sup>19</sup>: una sorta di residuo di «sacro» giunto da lontano, proiezione delle antiche credenze religiose solo apparentemente dissolte dalla secolarizzazione ma in realtà semplicemente trasferitesi su altri simboli e altre figure («ma dalla parete del modesto abituro essi non tolsero l'obbligatorio ritratto di Lutero che per sostituirlo con quello di Bebel, appunto come nell'Emilia... l'immagine della Madonna non cedette il posto che a quella dell'onorevole Prampolini, o a quella di Enrico Ferri, il “flagellatore della camorra”»<sup>20</sup>), perché «sotto le macerie del loro modo di pensare nel passato, la colonna trionfale del loro bisogno di adorare rimase in piedi e intatta»<sup>21</sup>.

Naturale, dunque, e inevitabile che a questa sorta di «culto della personalità» faccia riscontro specularmente – all'altro capo del rapporto di dipendenza-adorazione, sul versante dei «dirigenti» – il senso della propria indispensabilità («il più forte diritto dei duci consiste nel fatto che essi sono indispensabili»<sup>22</sup>), confermata e consolidata dal processo di specializzazione e di apprendimento derivante dalla permanenza in carica. Dall'esercizio prolungato delle funzioni amministrative: «il rapporto di delega produce un diritto morale al proseguimento della stessa»<sup>23</sup> (un «diritto morale alla

delegazione»); «il funzionario che è stato delegato dalla massa e che si è prodigato per il partito, *che si è dato una professionalità*, matura come propria convinzione individuale l'idea di un proprio diritto a continuare a svolgere il ruolo di rappresentante, in qualche modo alla eternizzazione della delega, conquistato con il proprio sforzo sul campo». Ragion per cui non si è mai visto un segretario di un grande partito o di un grande sindacato abbandonare volontariamente se non per vecchiaia o perché in seguito ad una battaglia politica messo in minoranza...

È la «legge d'inerzia» (ancora una legge, anch'essa «ferrea»!) che governa i partiti: «la legge di stabilità, che prolunga ai capi il mandato fino alla loro morte»<sup>24</sup>. E che accanto al ruolo del carisma, dei meriti effettivi conquistati sul campo dai leader, affonda le proprie radici anche in aspetti meno nobili, più «tecnici» potremmo dire, e per alcuni aspetti anche sordidi, impliciti nel «mestiere» di politico (e nei suoi «trucchi»): «Quali relatori e competenti che conoscono persino i più reconditi penneali del tema che han da trattare, e che a forza di raggiri, parafrasi ed abilità terminologica, san trasformare anche le questioni più semplici e più naturali del mondo in tenebrosi misteri, de' quali essi soli possiedono la chiave, essi sono, in linea intellettuale, del tutto inaccessibili e, in linea tecnica, del tutto incontrollabili da parte delle grandi masse, di cui ognuno di essi si atteggia ad essere "l'esponente tecnico"»<sup>25</sup>. Ecco perché – è la conclusione – «nel regime dei partiti democratici, i capi diventano più inamovibili e più inviolabili di qualsiasi corporazione aristocratica»<sup>26</sup>.

### *Il secolo dell'organizzazione.*

Dall'originaria militanza socialista – anzi, socialista-rivoluzionaria – Michels approderà, fin dall'inizio degli anni Venti, ad un'esplicita simpatia fascista. Per un fascismo *sui generis*, certo, che proverà a conciliare addirittura con il suo mai sopito pacifismo e antimilitarismo... E forse, più che al fascismo, dovremmo dire che la sua adesione andò più precisamente al «mussolinismo», alla persona del duce a cui dedicò numerose delle sue opere della maturità<sup>27</sup> e la cui figura continuò a celebrare anche dalla cattedra, finalmente conquistata nella «fascista» Università di Perugia. Ma la cosa non deve stupire. Si tratta, a ben guardare, di un percorso nella sua sostanza logico, coerente con quella premessa da realismo politico «tragico» – ed il «realismo tragico» è una componente costitutiva del nucleo genetico del fascismo<sup>28</sup> – sull'inevitabile deriva oligarchica di ogni pulsione democratica che, come si è visto, stava alla base della sua teoria.

Se infatti sempre e comunque le macchine politiche costruite per

dar corpo alla democrazia sono destinate a riprodurre rapporti oligarchici di comando-obbedienza e a generare implacabilmente nuove «aristocrazie interne», allora tanto vale affidarsi al rapporto diretto tra il Capo e la Massa. Auspicare l'emergere di un leader – di un uomo solo al comando – che incarni in sé le aspettative e le istanze della massa (del «suo» popolo), senza la mediazione non solo ingombrante ma deviante – parassitaria e generatrice di privilegi – della burocrazia di partito e di apparato. A fronte dell'ipocrisia di una finta democrazia, meglio «un dominio monopolistico franco, chiaro, concreto, diretto»<sup>29</sup>. Tragedia nella tragedia, potremmo dire: embrione pressoché perfetto di quel meccanismo inscritto in ogni populismo, eternamente ritornante ogni volta che si tenta di forzare sulla via della personalizzazione della politica il carattere «tragico» dell'alternativa tra passività ed espropriazione «delle masse».

Sarebbe un errore – ne sono convinto – considerare Roberto Michels un isolato, figura un po' bizzarra di accademico dalla carriera contrastata e di militante politico deluso: in qualche misura il testimone del proprio fallimento. Intanto perché la sua teoria incrociava e assemblava sapientemente «pezzi» significativi della cultura europea del tempo e lui stesso era entrato in rapporto con alcuni degli intellettuali di maggior prestigio tra Germania, Francia e Italia: con Gustav Schmoller (uno dei protagonisti dell'origine stessa del *Methodenstreit* e capofila dei cosiddetti *Kathedersozialisten*) e con Werner Sombart (pioniere nella genesi dello studio storico-scientifico della società), soprattutto con Max Weber (del cui insegnamento in materia di burocrazia la teoria michelsiana reca ben visibili le tracce e che stabilì con lui un rapporto di stima e di amicizia ampiamente documentato), in area tedesca; con Achille Loria (uno dei grandi «professori socialisti» protagonista della stagione positivista italiana), con Gaetano Mosca, il padre della scienza politica italiana, con cui collaborò direttamente all'Università di Torino, e con lo stesso Luigi Einaudi con cui, nonostante le ricorrenti polemiche, intrattenne un rapporto pluridecennale (consolidato persino da un matrimonio in famiglia<sup>30</sup>), per l'area italiana. Mentre tra le pieghe della *Sociologia del partito politico* affiorano, inconfondibili, le tracce della *Psychologie des foules* di Gustave LeBon e persino della *loi de l'imitation* di Tarde, per quanto riguarda la cultura francese...

E poi perché la storia del Novecento in Europa porta incisi nelle carni i segni di quel grumo di contraddizioni che da quella teoria era stato rilevato già nel suo primo decennio. E che poi, da quell'infausta diagnosi del 1911 ha lavorato, sotto traccia, carsicamente, potremmo dire, nei decenni successivi: il fallimento in successione seriale del socialismo italiano, prima, con la sua gestazione «in seno» della torsione fascista a ridosso della Grande Guerra, poi della

socialdemocrazia tedesca, scioltasi come neve al sole di fronte alla sfida nazionalsocialista, hanno, alle radici – oltre alla difficoltà di reagire all'aggressione violenta di quei movimenti – anche l'incapacità di risolvere quella contraddizione originaria e di conservarsi la fiducia e la dedizione della «propria gente». In entrambi i casi l'architave oligarchico a cui stavano appese (impiccate?) le rispettive democrazie fu spezzato dalla saldatura tra movimento e partito nella figura del Duce-Führer e dalla sua identificazione con lo Stato («*ein Volk, eine Bewegung, ein Staat*», per dirla alla tedesca<sup>31</sup>).

Gli stessi assalti ricorrenti alle discreditate istituzioni della Terza Repubblica in Francia, e l'ondata massiccia della metà degli anni Trenta da parte di movimenti populistici e reazionari come l'*Action française* di Maurras da cui la democrazia francese si salvò per un pelo, avevano alle proprie radici quel medesimo contorcimento della mobilitazione popolare e quella trasformazione del *peuple* in *populace* sotto la spinta del rancore e dell'odio per la «repubblica dei comparì»<sup>32</sup> che mescolava volontà frustrata di partecipazione e invidia sociale, conato di partecipazione e implacabilità della «legge ferrea dell'oligarchia».

Per un ventennio almeno, saranno i totalitarismi a incarnare – nel cuore e nella periferia d'Europa – il trionfo dell'Organizzazione come «forma della massificazione» e nel contempo a scioglierne e mascherarne la intrinseca deriva oligarchica dentro il primato carismatico della figura del capo. Congiungendo e separando insieme Democrazia e Organizzazione. Blandendo il bisogno di protagonismo delle masse e realizzandone nella forma più estrema l'esito dispotico. Né è senza significato che tutte le esperienze totalitarie – di destra e di sinistra – abbiano avuto come proprio fulcro *il Partito* (un partito di mobilitazione e di amministrazione insieme, custode dell'ideologia e monopolista delle istituzioni). E che tutte si siano rette su un culto della personalità assoluto che saldava, appunto, gregarismo delle masse e senso di insostituibilità dei capi, bisogno di adorazione delle folle e megalomania degli individui.

Occorrerà il lavacro apocalittico del secondo conflitto mondiale per riconciliare Democrazia e Oligarchia. O quantomeno per stabilirne un accettabile compromesso. Sarà attraverso le tempeste d'acciaio che squassarono il mondo che le masse impareranno ad accontentarsi di una concezione della democrazia meno esigente di quella tardo-ottocentesca e primonovecentesca, più vicina all'idea schumpeteriana – la quale, appunto, concepirà il metodo democratico come «lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui [o gruppi ristretti e organizzati] ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare»<sup>33</sup> – che non al significato originario ed etimologico del

termine. Dal 1945 in poi, per alcuni decenni – almeno per tutti i cosiddetti «trenta gloriosi» come i francesi chiamano l'«età dell'oro» del Novecento, il trentennio di sviluppo consumato sotto l'ombrello del «compromesso socialdemocratico», e anche oltre –, le masse «occidentali», anche le più riottose, compresi i settori più radicali del «movimento operaio», accetteranno di usare le proprie élite (le proprie «oligarchie democratiche») per tradurre al livello dello Stato le proprie istanze, legittimando in qualche modo l'assimilazione tra democrazia rappresentativa e democrazia *tout court*.

Neppure il grande scossone degli anni Sessanta con i loro movimenti di rivolta e la *grande brèche* del Sessantotto, come la definì Edgar Morin, basterà a sgretolare quello zoccolo duro di legittimazione tutto sommato maggioritaria: la critica radicale al sistema della delega e il tentativo di praticare forme di democrazia assembleare (di innestare nel cuore di società altamente sviluppate i germi della democrazia diretta) rimarranno confinati negli strati giovanili e in alcune esperienze operaie di avanguardia. La maggior parte dei «corpi elettorali» sembrò accontentarsi di partecipare periodicamente – anche se con crescente stanchezza – alla gara tra élite organizzate, se ancora alla metà degli anni Settanta un teorico genuinamente democratico come Norberto Bobbio, in un testo intitolato significativamente *Il futuro della democrazia*<sup>34</sup>, ne potrà formulare una definizione squisitamente procedurale, costruita sul nucleo normativo di una democrazia intrinsecamente «rappresentativa». E se il principale politologo italiano, Giovanni Sartori, continuerà – nel suo *Democrazia e definizioni*<sup>35</sup> – a chiamare democratico «un sistema etico e politico nel quale l'influenza della maggioranza è affidata al potere di minoranze concorrenti che l'assicurano»<sup>36</sup>. Una forma, cioè, che Michels mezzo secolo prima avrebbe chiamato, senza indugio, Oligarchia.

Perché, allora – dopo esser sopravvissuta per quasi cinquant'anni –, proprio nell'ultimo scorcio del secolo, quella accettazione quasi unanimistica della deriva oligarchica della democrazia è venuta meno? Perché, in forma prima silenziosa, poi via via più rumorosa e trabordante, la sfiducia nei partiti – nei principali e pressoché esclusivi interpreti di quel modello di democrazia – è esplosa in forma così estesa?

### *Sub-politica e post-democrazia.*

La prima risposta è anche la più semplice: le oligarchie politiche sono diventate insopportabili perché i leader sono peggiorati. Come si suol dire «non ci sono più i capi di una volta». Le élite non sono più, come scriveva allora Pareto, «classi elette», composte da coloro che



«eccellono» nei vari campi, compreso quello dell'arte di governare. Al contrario, raccolgono spesso i più mediocri. Alle aristocrazie di ieri sono succedute le «cachistocrazie» di oggi, i «governi dei peggiori», come recita il titolo di un recente testo di filosofia politica di un allievo di Norberto Bobbio<sup>37</sup>.

Nell'analisi di Michels era scontato che i capi fossero migliori della massa: soprattutto «nei partiti del proletariato – scriveva – in fatto di cultura, i duci sono di gran lunga superiori all'esercito». E aggiungeva che la cosa «ci colpisce al primo sguardo». La dedizione che i militanti e anche i semplici elettori avevano per i loro dirigenti – ciò che li spingeva a sottomettersi senza resistenza alla leadership – era da questi, per così dire, «conquistata sul campo» con lo spirito di sacrificio. Spesso con le persecuzioni subite, le rinunce fatte in nome della causa, l'impegno quotidiano senza contropartita se non l'assunzione di responsabilità impegnative nel partito. Come si legge nella *Soziologie*, «la gratitudine delle masse verso personalità che in nome loro parlano e scrivono, che si sono create la fama di difensori e consiglieri del popolo, che spesso hanno sofferto come suoi esponenti e che mentre la massa restava al suo posto indisturbata e tranquilla a compiere il suo quotidiano lavoro hanno dovuto sovente sopportare persecuzioni, carcere ed esilio per amore delle idee comuni, questa gratitudine è naturale e spesso trascende in vera e propria tendenza delle masse alla venerazione dei capi»<sup>38</sup>. Nulla di tutto ciò si potrebbe ripetere oggi.

Le leadership di partito attuali sono ampiamente screditate, tanto che l'unica rivendicazione unanime che si leva «dal basso» ogniqualvolta si parli di riforma elettorale, è quella di sottrarre alle segreterie di partito il potere di decidere assolutisticamente le candidature. La folla di funzionari e di quadri intermedi che occupa gli apparati, così come l'esercito dei parlamentari, è spesso considerata come esempio di impreparazione, pessima conoscenza dei problemi, inefficienza e parassitismo. Venale e affaristica su un fronte. Estranea alla vita concreta, erbacce cresciute in serra, senza esperienza né merito, sul fronte opposto. Certo non nobilitata da alcun «sacrificio», al contrario segnata dal vizio del privilegio e dallo spirito di casta oltre che da un diffuso servilismo.

«Non c'è persona più fedele del buono a nulla, perché non ha alternative», ha detto in una lezione fiorentina alla Leopolda l'economista prestato per l'occasione alla sociologia politica Luigi Zingales parlando della «peggiocrazia» dilagante nei partiti italiani, ma anche di quello che ha definito come il «declino della meritocrazia in America»<sup>39</sup>. E Maurizio Viroli, in un fortunato volumetto dal titolo esemplare – *La libertà dei servi*<sup>40</sup> – ha parlato, a proposito della maggioranza parlamentare berlusconiana di «sistema di corte» –



intendendo con questo una diffusa manifestazione di costumi servili: «l'adulazione, la simulazione, il cinismo, il disprezzo per gli spiriti liberi, la venalità e la corruzione»<sup>41</sup>; e a proposito dei principali leader dell'opposizione, convissuti con Berlusconi per un intero ventennio senza mai riuscire a contrastarne efficacemente le degenerazioni, accenna a una sorta di «dipendenza o sudditanza morale» unita a una «malcelata simpatia e ammirazione e forse anche invidia per il suo enorme potere...»<sup>42</sup>.

È una spiegazione, questa, che tuttavia spiega poco. Anzi, una spiegazione che a sua volta dovrebbe essere spiegata, perché occorrerebbe allora capire per quale ragione, oggi, al contrario di ieri, i meccanismi della democrazia rappresentativa e «di partito» operino una selezione negativa. Perché, anziché i migliori, selezionino i peggiori. E su questo terreno troviamo una letteratura sconfinata, tendente a trasferire nel cuore dei processi sociali – ad attribuire alle trasformazioni «di sistema» consumatesi nei decenni terminali del Novecento – le ragioni del degrado della rappresentanza politica nei regimi democratici, a cominciare dal fondamentale saggio di Richard Sennett, *Il declino dell'uomo pubblico*, che sintetizza nel titolo stesso l'intera nostra problematica mettendo a nudo il crollo di quella sostanziale separazione tra «sfera pubblica» e «sfera privata» che aveva costituito la base della politica moderna e delle nostre democrazie.

All'origine della progressiva «erosione della vita pubblica» a cui assistiamo – e in questo sta la forza di interpretazioni «alla Sennett», più profonde delle tante letture politologiche tutto sommato limitate alla dimensione più esterna dei comportamenti elettorali – ci sarebbe una vera e propria «apocalisse culturale». Una rottura del carattere, segnata dall'emergere di un Io ipertrofico e insieme vuoto, tendente a proiettare sullo spazio pubblico la propria soggettività interna – sentimenti, emozioni, desideri e pulsioni tradizionalmente confinati nella sfera della vita domestica se non negli strati più profondi dell'intimità –, «privatizzandolo». Banalizzandolo. Riducendo lo stesso, tendenzialmente impersonale e alto, dibattito pubblico ai codici di una «visione intimista della società» che privilegia il pettegolezzo sulla discussione meditata dei problemi, il gossip sui programmi, l'iperpersonalizzazione dei comportamenti sulle relazioni sociali, fino ad abrogare l'idea stessa del «collettivo». L'immagine «pubblica» di un sociale aggregato (fatto di gruppi, ceti, classi, processi), razionalmente indagabile. E sostituirla con i linguaggi e la «narrativa» di una soap opera, in cui l'unica forma di essere «in relazione» – l'unico modo in cui si definisce la «comunità» – è un continuo, banale e seriale, «atto di reciproca autorivelazione» della propria intimità ormai scevra da ogni mistero o pudore<sup>43</sup>.

Non stupisce che, in un simile contesto generale, lo stile di

comportamento delle antiche élite (strutturate a misura del tradizionale «spazio pubblico») degeneri. E vada disperso quel senso di responsabilità che aveva nobilitato, in precedenza, i titolari di ruoli e posizioni di comando o che quantomeno, aveva imposto fino ad ora di mascherare i propri vizi dietro un velo di ipocrisia<sup>44</sup>, con un (bizzarro) processo di omologazione e insieme di distanziamento. Di uniformazione e di separazione che, mentre da una parte rende sempre piú simili (nei vizi, nella banalità, nell'irresponsabilità, nel culto del proprio privato) élite e masse, dall'altra parte le allontana, collocandole in «universi di senso» e «di vita» diversi, spesso incomunicanti, sottratti alla precedente inclusività dello «spazio pubblico» comune, determinati da dimensioni del «privato» abissalmente lontane. È quanto un altro acuto indagatore del carattere e della sua erosione, Christopher Lasch – da leggere parallelamente a Sennett, in stereoscopia –, ha sintetizzato con l'espressione *The Revolt of the Elites* attribuendo alle minoranze dominanti gli stessi vizi e le stesse debolezze che quasi un sessantennio prima, un altro interprete della crisi della modernità, Ortega y Gasset, aveva attribuito a quelli che dovrebbero costituire i loro rappresentati con il suo *La rebelion de las masas*. E corredando quel titolo di per sé significativo con l'ancor piú inquietante sottotitolo *The Betrayal of Democracy* (altro parallelismo con la celebre *Trahison des clercs* di Julien Benda, anch'esso, significativo testo degli anni Trenta), a sottolineare il solco, per certi versi l'abisso, scavatosi nel cuore dei nostri sistemi politici tra le élite e le rispettive masse.

Le élite della tarda-modernità, o dell'ipermodernità che si consuma nella lunga *fin de siècle* – si dichiara qui – quelli che «definiscono i temi del dibattito pubblico» e condizionano le decisioni collettive, «hanno perso il contatto con la gente normale»<sup>45</sup>. Vivono in un mondo a parte: in una sfera separata falsamente cosmopolita, fatta di consumi assurdi e di mode fini a se stesse. Senza piú «luoghi» in cui condividere la vita con i propri rappresentati, dopo che i quartieri in cui si condensava la vita collettiva si sono trasformati in non-luoghi. Senza piú orizzonti comuni entro cui orientarsi, dopo che le classi e gli aggregati sociali sono stati liquefatti e la società delle diseguglianze ha visto allargarsi a dismisura la forbice tra i primi e gli ultimi fino a renderli incomunicanti. Nomadi e sradicate esse per prime, mentre il loro popolo sta inchiodato ai propri territori, con un rapporto esattamente opposto a quello del tardo Ottocento e del primo Novecento, quando mobile era la massa mentre le élite istituzionali rappresentavano il punto fermo, la continuità nella trasformazione... Soprattutto, prive di ogni virtù civica dopo il trionfo della falsa illusione liberale «che bastino le istituzioni, in opposizione al carattere, a provvedere di tutta la virtù di cui la democrazia ha

bisogno», con l'infausto esito che la virtù ha abbandonato le élite, il loro carattere si è deteriorato e corrotto, e il discredito è la paga ricevuta per la loro mancanza di responsabilità.

Aleggiano su queste letture gli scenari «epocali» tracciati da autori come Bauman o Inglehart. Di Zygmunt Bauman, in particolare, il quale ha mostrato come, nel quadro di quella grande «rivoluzione spaziale» che va sotto il nome di globalizzazione, si sia generata l'abissale spaccatura delle società tra «alto» e «basso» – tra élite cosmopolitiche e masse territorializzate<sup>46</sup> –, e il clamoroso mutamento «di stato» del potere che l'ha sottratto ai tradizionali meccanismi di controllo della democrazia rappresentativa. Lo stesso processo – tecnologico e strutturale – che ha prodotto l'unificazione orizzontale dello spazio sociale, azzerando le distanze e i tempi necessari a colmarle, ne ha nel contempo prodotto la spaccatura verticale allontanando socialmente gli estremi, separando irrimediabilmente il vertice dalle rispettive basi. Creando élite decidenti irresponsabili, perché collocate ormai su un pianeta diverso da quello abitato dai destinatari di quelle decisioni. Addirittura invisibili da essi. Titolari di un potere «immateriale», capace di agire «a distanza», secondo una logica di *flusso* che attraversa, determina e sottomette *i luoghi* e chi ad essi è incatenato – il potere finanziario ne è l'ideal-tipo, ma ogni potere finisce per esserne surdeterminato e assoggettato – senza essere da questi né identificato né tantomeno condizionato. Un potere *liquido*, anzi ormai «gassoso», che rende l'élite che lo maneggia (o che ne rappresenta il mandatario) tanto onnipotente quanto straniera rispetto al «mondo della vita». E mentre, appunto, la rappresentanza «evapora», il potere reale si condensa in un altrove inattingibile, cosicché l'intolleranza attuale nei confronti delle «oligarchie politiche» sarebbe da attribuire alla loro estraneità da «super-élite» e insieme alla loro inutilità per coloro che sono chiamati ad «eleggerle». All'appartenenza allo strato dei privilegiati assoluti e, nel contempo, alla categoria deprecata dei parassiti.

È però soprattutto Ronald Inglehart l'autore che ha offerto con maggior precisione le coordinate concettuali fondamentali in cui inserire la crisi della rappresentanza tardo-novecentesca, con il suo concetto di «società postmoderna»<sup>47</sup> – cioè, con più precisione, post-industriale: quella emersa dalla cosiddetta terza rivoluzione industriale segnata dalla diffusione dei saperi e di un'elevata scolarizzazione e dal primato dell'economia dei servizi su quella manifatturiera –; e dalla contrapposizione tra valori (e bisogni) materialistici e valori (e bisogni) post-materialistici. I primi – tipici della modernità «classica», per così dire – incentrati sulla soddisfazione dei bisogni primari (pane, lavoro, casa...) e sulle politiche redistributive per garantirne un'equa allocazione; i secondi

piú propri di una società affluente, che soddisfatte le domande essenziali può concentrarsi su beni immateriali, rilevanti per la «buona vita» piú che per la sopravvivenza: la privacy, la libera scelta della propria identità, «la protezione ambientale, la condizione della donna e delle minoranze sessuali»<sup>48</sup>...

Ora, la crisi delle tradizionali strutture «oligarchiche» della democrazia di partito novecentesca – l'insofferenza per i suoi meccanismi gerarchici – sta esattamente dentro questa «sindrome post-moderna dei valori»<sup>49</sup>, o questo «mutamento intergenerazionale»<sup>50</sup> di essi: nel passaggio dal regno dei bisogni materialistici a quello dei valori post-materialistici. E dalla «mobilitazione sociale» di ieri alla «mobilitazione cognitiva» di oggi. Il partito politico «classico» novecentesco – il partito di massa con la sua rigorosa struttura burocratica e il suo assetto verticale e piramidale – era la forma piú adeguata per far fronte a una domanda sociale tipicamente «materialistica», con un numero essenziale di obiettivi condivisi da una folla seriale di elettori meccanicamente aggregati in gruppi relativamente omogenei di popolazione prevalentemente definiti dai rispettivi ruoli produttivi e generalmente caratterizzati da un livello medio-basso di scolarizzazione. Era la forma propria della rappresentanza nella modernità industriale. È inevitabile che sia divenuta del tutto obsoleta quando l'asse della mobilitazione si è spostato entro settori sociali molto piú frammentati, molto piú acculturati e gelosi della propria indipendenza (della propria «autoespressione» dice Inglehart), piú insofferenti ai rapporti di comando-obbedienza, portatori di bisogni frastagliati, eterogenei, complessi e per tutti questi motivi meno stoccabili nei grandi contenitori di una volta...

I protagonisti della «mobilitazione cognitiva» sono strutturalmente diversi da quelli della tradizionale «mobilitazione sociale» (braccianti, operai, lavoratori manuali inquadrati nelle grandi organizzazioni sindacali e nei partiti di massa). Sono in prevalenza studenti, tecnici, professionisti, intellettuali – classi medie, dice Inglehart – per i quali «un'istruzione elevata si correla strettamente con la partecipazione a forme di azione politica non convenzionale»<sup>51</sup>. Con quella, cioè, che Ulrich Beck ha chiamato *subpolitics* (sub-politica) o «politica della seconda modernità», intendendo con questo termine «quella politica che si colloca all'esterno e al di là delle istituzioni rappresentative del sistema politico degli Stati»<sup>52</sup>. E che con quel prefisso «sub» – letteralmente riferito a un «abbassamento» del piano d'azione, e a un avvicinamento di esso al terreno concreto delle relazioni vissute – allude, appunto, a una «configurazione della società dal basso»<sup>53</sup>, e a «una auto-organizzazione della politica che tende a mobilitare [orizzontalmente] tutti i settori della società»<sup>54</sup>.

Le caratteristiche tipiche di questo stile di comportamento collettivo sono contrassegnate – al contrario di quanto accadeva con la composizione antropologica e sociale novecentesca – dalla disseminazione, dalla riflessività (da una forte esigenza di autonomia) e dall'orizzontalità, con una mobilitazione orientata – è ancora Inglehart a ricordarcelo – «su specifici problemi», che richiedono «una competenza relativamente alta» e si affermano con un'azione puntiforme, strutturata su «gruppi *ad hoc* piú che su stabili organizzazioni burocratiche»<sup>55</sup> come appunto i sindacati o i tradizionali apparati dei partiti.

Tutto ciò – ammette l'autore, confortato d'altra parte da un'infinità di evidenze empiriche – «può avere l'effetto di ridurre certe forme di partecipazione politica come il voto, che dipendono direttamente dalla mobilitazione diretta dell'élite e richiedono scarsa consapevolezza dei problemi correnti», ma comporta, specularmente, l'allargamento e la diffusione lenticolare «della partecipazione dal basso verso l'alto, che mira ad influire su specifiche decisioni politiche»<sup>56</sup>. Cosicché – è la perentoria, brusca conclusione – «*la legge ferrea dell'oligarchia viene progressivamente abrogata*».

Nella scia di questo testo – in senso proprio «seminale» – si è mossa poi una miriade di letture della *crisis of confidence* nei confronti dei partiti e delle stesse istituzioni rappresentative, incentrate su un po' tutti i fattori del mutamento: il salto tecnologico, la rivoluzione nel campo delle comunicazioni, gli alti tassi di scolarizzazione, l'individualizzazione spinta soprattutto nelle grandi aree urbane... Tutti, tranne quello che forse è stato davvero il fattore principale dell'abrogazione della «legge ferrea», all'origine del deficit di fiducia nel «moderno principe».

<sup>1</sup> R. Michels, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie. Untersuchungen über die oligarchischen Tendenzen des Gruppenlebens*, Werner Klinkhardt, Leipzig 1911.

<sup>2</sup> *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna: studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici* (traduzione dall'originale tedesco del dottor Alfredo Polledro, riveduta e ampliata dall'autore), Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1912.

<sup>3</sup> L'espressione è contenuta in un saggio che precede di poco il piú importante volume sulla *Sociologia del partito politico* e ne condensa le tesi in forma sinteticamente efficacissima: R. Michels, *La democrazia e la legge ferrea dell'oligarchia* (1909), ripubblicato a cura dell'Istituto Regionale di Studi sociali e politici «A. De Gasperi», Bologna 2009.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 2.

7 *Ibid.*, p. 8.

8 *Ibid.*, p. 10.

9 *Ibid.*

10 *Ibid.*, p. 9.

11 *Ibid.*

12 «È implicito nella stessa dimensione della massa – scriverà nel successivo, più ponderoso volume – il produrre al proprio interno nuovi gruppi aristocratici che prima o poi la dominano» (R. Michels, *Sociologia del partito politico* cit.).

13 *Ibid.*

14 R. Michels, *La democrazia* cit., p. 10.

15 Id., *Sociologia del partito politico* cit., p. 27.

16 *Ibid.*

17 Id., *Sociologia del partito politico* cit.; e anche *La democrazia* cit., p. 10.

18 Id., *Sociologia* cit.

19 Id., *La democrazia* cit., p. 14.

20 *Ibid.*

21 *Ibid.*

22 *Ibid.*, p. 13.

23 Id., *Sociologia del partito politico* cit.

24 Id., *La democrazia e la legge ferrea* cit., p. 15.

25 *Ibid.*, p. 13.

26 *Ibid.*, p. 14.

27 Sugli scritti del Michels maturo si veda l'importante contributo di C. Malandrino, *Il pensiero di Roberto Michels sull'oligarchia, la classe politica e il capo carismatico. Dal «Corso di sociologia politica (1927)» ai Nuovi studi sulla classe politica (1936)*, in «Polis Working Papers», n. 165, maggio 2010, Università del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro.

28 Sul tema cfr. Tarmo Kunnas, *La tentazione fascista*, Lede, Roma 1980.

29 R. Michels, *Corso di sociologia politica*, S. A. Istituto Editoriale Scientifico, Milano 1927, p. 229.

30 La primogenita di Michels, Manon, sposò uno dei figli di Einaudi, Mario, destinato a trasferirsi negli Stati Uniti dove insegnerà Teoria politica e diritto costituzionale comparato presso la Cornell University di Ithaca, nello Stato di New York. Sui rapporti scientifici tra Michels ed Einaudi e sulla polemica che li divide si veda C. Malandrino, *La discussione tra Einaudi e Michels sull'economia pura e sul metodo della storia delle dottrine economiche*, in «Polis Working Papers», n. 65, gennaio 2006, Università del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro.

31 Penso naturalmente al celebre (e famigerato) saggio di C. Schmitt, *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1933 [trad. it. *Stato, movimento, popolo. Le tre membra dell'unità politica*, in *Principii politici del nazionalsocialismo*, scritti scelti e tradotti da D. Cantimori, Sansoni, Firenze 1935]. Vi si afferma che «l'unità politica dello Stato presente [dopo l'avvento "legale" di Hitler al potere] è l'unità di tre membra: Stato, movimento, popolo», dove il secondo membro, il «movimento» [*Bewegung*] – che ha ruolo effettivo di baricentro – è indicato qui come quasi-sinonimo di partito, tant'è vero che quando passa a descrivere più analiticamente le «tre membra» e tratta della seconda, Schmitt scrive: «b) un partito sorreggente Stato e popolo, reclutato da tutti gli strati del popolo ma chiuso in sé e diretto gerarchicamente perché richiedente una costruzione particolarmente severa e una rigida direzione: partito che è il corpo politico in cui il movimento trova la sua forma particolare» (*ibid.*, p. 186).

32 L'espressione fu resa celebre da Robert de Jouvenel nel suo fortunato pamphlet (considerato un «classico della politica») intitolato appunto *La république des camarades*, Grasset, Paris 1914 [trad. it. *La repubblica dei compari*, a cura di E. Bruzzone, il Segnalibro, Torino 1995].

33 J. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas, Milano 2001.

34 N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1991.

35 G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, il Mulino, Bologna 1957.

36 *Ibid.*, p. 74.

37 M. Bovero, *Contro il governo dei peggiori. Una grammatica della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2000.

38 R. Michels, *Sociologia del partito politico* cit., p. 112.

39 Tema a cui egli ha dedicato un lungo articolo, *Who Killed Horatio Alger? The decline of the meritocratic ideal*, in «City Journal», XXI (Autumn 2011), n. 4.

40 M. Viroli, *La libertà dei servi*, Laterza, Roma-Bari 2010.

41 *Ibid.*, p. XII.

42 *Ibid.*, p. 101.

43 «Il fissarsi ossessivo sulla persona a scapito dei rapporti più impersonali – scrive Sennett al proposito – agisce come un filtro che sbiadisce la comprensione razionale della società, oscura la persistente importanza delle classi nella società industriale avanzata, ci induce a considerare la comunità un atto di reciproca auto rivelazione e a sottovalutare i rapporti sociali tra estranei, in particolare nelle città» (*ibid.*).

44 «Paradossalmente – è ancora Sennett – questa visione psicologica inibisce lo sviluppo di forze fondamentali della personalità, come il rispetto del privato altrui, o impedisce di comprendere che, se ogni Io è, per così dire, un museo degli orrori, rapporti civili tra le persone possono esistere solo a patto che ci impegniamo a non lasciar trapelare la meschinità dei nostri desideri, avidità e invidia» (*ibid.*).

45 C. Lasch, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano 2001.

46 Z. Bauman, *Globalization. The Human Consequences*, Polity Press-Blackwell, Cambridge-Oxford 1998 [trad. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999].

47 R. Inglehart, *Modernization and Postmodernization. Cultural, economic and political Change in 43 societies*, 1996 [trad. it. *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma 1998].

48 *Ibid.* Si veda in particolare il cap. VII *L'affermarsi di nuove tematiche e nuovi partiti*, pp. 300 sgg.

49 *Ibid.*, p. 18.

50 *Ibid.*, p. 54.

51 R. Inglehart, *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, 1990 [trad. it. *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana, Torino 1993, p. 215].

52 U. Beck, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1968 [trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000, p. 52]. Su questo argomento si veda più ampiamente il mio precedente *La politica perduta*, Einaudi, Torino 2003, in particolare l'*Epilogo. Alla ricerca di una «politica del futuro»*, pp. 120 sgg.

53 *Ibid.*, p. 53.

54 *Ibid.*

55 R. Inglehart, *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, 1990 [trad. it.

*Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana, Torino 1993].

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 216.



## Capitolo terzo

### Post-fordismo politico

Come ne *La lettera rubata* di Edgar Allan Poe, anche qui siamo in presenza di uno di «quegli oggetti che sfuggono alle perquisizioni più minuziose, e che semplicemente sono esposti agli occhi di tutti, passando inosservati, su un caminetto»<sup>1</sup>...

Mi riferisco al fatto che nella affollata *recherche* sull'ascesa e caduta dei grandi contenitori politici novecenteschi, a molti – potremmo dire a quasi tutti – è sfuggito il banale fatto che essi dovettero la propria fortuna, nel corso del «secolo breve», alla pressoché perfetta identificazione con il *modello organizzativo* vincente nel lungo ciclo aperto dalla seconda rivoluzione industriale. Quello che ha plasmato la «fabbrica fordista» e la «burocrazia weberiana»: produzione di massa standardizzata e formalizzazione spinta dei ruoli e delle funzioni. Economie di scala ed elevata professionalizzazione delle mansioni. Gigantismo delle unità produttive e integrazione verticale dei sistemi complessi. Era inevitabile che subissero il contraccolpo della «rivoluzione organizzativa» di fine secolo. Della «rottura epistemologica» – per dirla con Kuhn – seguita alla crisi entropica di quel modello. E dell'emergere di un nuovo «paradigma socio-produttivo», strutturalmente diverso – e per certi versi contrapposto – a quello fordista-weberiano, segnato non più dai grandi processi di centralizzazione e di razionalizzazione ma dal decentramento e dalla delocalizzazione. Dalle esternalizzazioni e dalle reti lunghe di fornitura e subfornitura. Dall'«autonomazione» – per usare il termine introdotto dal padre del «sistema Toyota» – e dalla *lean production* (dalla produzione leggera) con le sue catene di comando corte o cortissime, i suoi *network* comunicativi agili, i suoi flussi *just in time*.

#### *Macchine politiche.*

Uno dei pochi ad aver colto la pressoché assoluta consonanza tra le forme organizzative della produzione di massa standardizzata e dell'amministrazione burocratica, da una parte, e il modello organizzativo delle grandi «macchine politiche» (il partito di massa o di «integrazione di massa» novecentesco) dall'altra, è stato proprio Inglehart. Nell'accomunare – nelle prime pagine de *La società postmoderna* – «la produzione di massa della catena di montaggio e la produzione di massa della burocrazia», e nel considerarli entrambi «strumenti organizzativi chiave della società industriale», sottolineava come essi avessero svolto «un ruolo enorme, rendendo le fabbriche capaci di produrre milioni di unità e i governi di trattare milioni di

individui mediante routine standardizzate»<sup>2</sup>.

A questa osservazione terminale – formulata al compimento del lungo ciclo della «seconda industrializzazione» – fa riscontro, al capo opposto della parabola, a ridosso del suo foro d'entrata, un'altra intuizione (germinale, questa volta) di un altro grande interprete della modernizzazione – per certi versi il più grande, quello che di essa ha stilato con maggior precisione i codici fondamentali: Max Weber. In una celebre – e per molti aspetti drammatica, nonostante l'eloquio calmo e impersonale del professore – conferenza tenuta a Vienna di fronte a un pubblico di alti ufficiali dello Stato Maggiore austriaco nell'estate del 1918 (!), Weber si era lasciato andare a un'affermazione «profetica» (lui, così ostile al profetismo degli intellettuali!), dichiarando *expressis verbis* che il modello organizzativo della Burocrazia continentale sarebbe stato inevitabilmente il modello vincente, destinato ad affermarsi in tutto il mondo. Ad esso si sarebbero dovuti arrendere tutti gli altri esperimenti organizzativi – quello «pragmatico» americano dello *Spoil system* e dell'amministrazione «leggera» così come quello «ideologico» bolscevico-sovietico pensato in origine sull'esempio della Comune di Parigi – per la semplice ragione che il «paradigma burocraticomonocratico» è *la forma in assoluto più efficiente di organizzazione*. L'unica plasmata sullo statuto della modernità, con le sue ferree esigenze di sincronismo e di razionalizzazione applicate non solo all'Amministrazione pubblica, ma a qualsiasi entità di grandi dimensioni – Impresa, Partito o Chiesa che fosse –, la quale volesse sopravvivere in un mondo massificato e tecnicizzato.

La democrazia moderna – disse allora il vecchio professore a quella platea di uomini in uniforme con la testa volta probabilmente più ai rovesci della Marna e del Piave che non ai modelli sociologici – «dov'essa è una grande democrazia statale, si trasformerà infallibilmente in una democrazia burocratizzata». E aggiunse, affinché la cosa risultasse ben chiara: «Le cose procedono dappertutto allo stesso modo. È un processo inevitabile, e questa realtà è la prima cosa con cui dovrà fare i conti anche il socialismo: necessità di una lunga preparazione professionale, di una specializzazione sempre più affinata e di una direzione ad opera di una burocrazia professionale formata con tali criteri». Perché? Perché – fu la conclusione perentoria – *«l'economia moderna non può essere guidata diversamente»*<sup>3</sup>: l'alto grado di «razionalità strumentale» che essa richiede – la possibilità di combinare una molteplicità di fattori e di inquadrare una grande massa di individui in modo tale da massimizzare i risultati voluti minimizzando gli sforzi – impone procedure certe. Relazioni altamente formalizzate, in grado di eliminare le incertezze derivanti dagli atteggiamenti soggettivi, capaci di permettere una rigorosa

programmazione e pianificazione in base a previsioni certe, garantite da regole uniformi, quali solo il modello burocratico altamente centralizzato e professionalizzato può permettere.

Era il modo con cui l'orgoglio tedesco immaginava di potersi riscattare offrendo la forma di organizzazione del proprio esercito sconfitto al resto del mondo, come una sorta di destino. E in effetti, quasi contemporaneamente, a migliaia di miglia di distanza, oltre Atlantico, alla periferia di Detroit, un altro demiurgo, Henry Ford, stava strutturando il proprio «sistema» – non amministrativo, *produttivo* questo – esattamente su quel codice sorgente che Weber attribuiva alla «burocrazia monocratica», per offrire al gigantesco apparato che andava crescendo intorno alla spina dorsale meccanica dell'*assembly line* le necessarie garanzie di sincronismo, programmabilità, pianificabilità – in una parola l'indispensabile livello di razionalizzazione – che un meccanismo così complesso necessariamente richiedeva. E d'altra parte, negli stessi anni, all'altro capo dell'universo – Ford ne sarebbe stato certamente sconvolto, nello scoprire che il proprio antagonista strategico, la politica, e per di più la politica nata dalla rivoluzione, condivideva in fondo lo stesso Dna della propria creatura, ma è così –, nella Russia dei Soviet, gli uomini che avevano preso il Palazzo d'Inverno si preparavano a strutturare il nuovo, immenso potere conquistato – la loro inedita «fabbrica di uomini» – sul medesimo calco organizzativo della grande produzione di massa standardizzata. E inauguravano la deriva infernale che avrebbe dato vita, appunto, alla più gigantesca e totalizzante burocrazia che la storia abbia conosciuto: anche qui organizzazione scientifica del lavoro (produttivo e politico), programmazione e pianificazione (piani quinquennali), separazione rigida tra ideazione ed esecuzione, professionalizzazione spinta dei ruoli, assemblaggio di uomini a milioni nelle grandi macchine organizzative strutturate verticalmente secondo piani gerarchici rigidamente definiti.

Ci vorrà però un solitario – una mente separata forzatamente dalla quotidianità del lavoro e della politica – per cogliere, dal fondo di una cella, le assonanze, e rivelare le interdipendenze di modello, tra Fabbrica e Partito. E tra produzione standardizzata di cose e gestione serializzata di uomini... Se si legge in questa luce il celebre paragrafo 70 del quattordicesimo *Quaderno* dal carcere di Antonio Gramsci<sup>4</sup>, dedicato alla struttura del partito politico «formato» e scritto tra il 1932 e il 1935 – negli stessi mesi, forse negli stessi giorni a cui risalgono gli appunti dell'altrettanto noto quaderno su *Americanismo e fordismo*<sup>5</sup> – non si può non provare una sorta di soprassalto. È difficile infatti sfuggire al fascino dell'assonanza, in esso stabilita – addirittura dell'identificazione – tra la formula organizzativa del «moderno principe» e i principî scientifici della moderna fabbrica fordista. Tra la

«forma-partito» chiamata a guidare e realizzare il processo di trasformazione rivoluzionaria della società e la «forma-impresa» chiamata a strutturare il processo di produzione massificata della merce.

Il partito, annota infatti Gramsci – il partito che egli definisce «formato», tale da non poter «essere distrutto con mezzi normali» – è strutturato su tre livelli (che sembrano dedotti direttamente da un manuale di *scientific management* fordista-taylorista). O, come scrive egli stesso, in tre «gruppi di elementi»:

1) «Un elemento diffuso, di uomini comuni medi, la cui partecipazione è offerta dalla disciplina e dalla fedeltà, non dallo spirito creativo ed altamente organizzativo». Sono i militanti di base – la «massa» come la chiamava Michels –, equivalenti funzionali della forza-lavoro generica della grande fabbrica fordista (gli «uomini bui» di Henry Ford, a cui non si chiede iniziativa ma disponibilità esecutiva: quella maggioranza di uomini «che ha bisogno di essere guidata»<sup>6</sup> e a cui non si richiede per assumerli che «abbiano la capacità fisica di fare quanto lavoro occorra per pagare il valore dello spazio che essi occupano in fabbrica»<sup>7</sup>). Senza quegli «uomini comuni – aggiungeva Gramsci – il partito non esisterebbe»; ma esso non esisterebbe «*neanche “solamente” con essi*», perché non possiedono in sé la capacità di coesione che fa, appunto, di una massa un organismo collettivo: «Essi sono una forza in quanto c'è chi li centralizza, organizza, disciplina, ma in assenza di questa forza coesiva si sparpaglierebbero e si annullerebbero in un pulviscolo impotente»<sup>8</sup>. Per questo è necessario un altro livello organizzativo. Un secondo, molto più ristretto, gruppo:

2) «L'elemento coesivo principale, che centralizza nel campo nazionale, che fa diventare efficiente e potente un insieme di forze che lasciate a sé conterebbero zero e poco più». Un elemento dotato di «forza altamente coesiva, centralizzatrice e disciplinatrice» (anzi, sottolinea Gramsci, «inventiva»). Sono i «maestri nei metodi industriali» di cui parla Ford, l'élite creativa capace di «fare i calcoli con le leggi della personalità»<sup>9</sup>, quelli che «ci possono modellare la massa umana, politicamente, socialmente, industrialmente, moralmente, in un'armonica e ben complessa unità»<sup>10</sup> – è Ford, non Gramsci. Il quale parlerà, simmetricamente, di «persone di straordinario potere volitivo e di straordinaria volontà»<sup>11</sup>. Nell'un caso l'alto management, nell'altro il «gruppo dirigente». In mezzo, tra massa e capi (o «capitani», come egli li chiama), un terzo livello:

3) «Un elemento medio, che articoli il primo col terzo elemento, che li metta a contatto, non solo “fisico” ma morale e intellettuale»<sup>12</sup>. Sono i quadri di partito – i cosiddetti «quadri intermedi» – nel campo politico, così come gli ingegneri di fabbrica in quello produttivo (i

tecnici dell'ufficio tempi e metodi, i *white collars* d'officina, gli «uomini dell'organizzazione», professionisti nella gestione del rapporto tra uomini e macchine e garanti che la confusa varietà di corpi e pulsioni si conformi alla logica razionale e razionalizzata del sistema tecnico di produzione). Erano – questi – il prodotto, relativamente recente allora, della diffusione del cosiddetto «sistema americano» di fabbrica, con i primi esperimenti di produzione di serie (Taylor, il padre del «taylorismo», era uno di loro); sarebbero diventati – quelli – un protagonista politico di visibile presenza con la diffusione dei nascenti partiti di massa.

D'altra parte Gramsci non è il solo a tracciare un così perfetto parallelismo tra struttura di Fabbrica e struttura di Partito. Parecchi anni prima un leader di primo piano del comunismo internazionale, Lev Trockij, in uno dei pochissimi suoi testi di critica a Lenin, analizzando il modello di partito proposto da questi nel *Che fare?* e plasmato sulla teoria di Karl Kautsky (uno dei padri del Partito socialdemocratico tedesco, prima di diventare il noto «rinnegato»), gliene contestava, appunto, l'impostazione «fabbrichista»: la tendenza a erigere «il principio della divisione del lavoro a principio dell'organizzazione socialdemocratica»<sup>13</sup>; la scelta di «separare l'attività cosciente dall'attività esecutiva» e «il pensiero dalle attività tecniche» (la celebre separazione tra «coscienza rivoluzionaria» e «coscienza tradeunionista», e la convinzione che la strategia sia appannaggio delle élite e giunga da queste alle masse)<sup>14</sup>; l'immagine «dell'armata degli “esecutori” parziali» contrapposta «allo stato maggiore centrale, che monopolizza personalmente la coscienza, la perspicacia, l'iniziativa, la perseveranza e la tenacia, e infonde in tutte queste “minute frazioni” la fede nella loro indispensabilità all'opera comune». Un complesso di moduli organizzativi e una visione del «fare» che facevano chiedere ironicamente all'allora capo del Soviet di Pietroburgo se quello fosse «un Partito o una manifattura “socialdemocratica”». E gli suggerivano il dissacrante esperimento di riprodurre un celebre passo di Marx sull'alienazione e il feticismo delle merci nella moderna fabbrica meccanizzata, sostituendo al termine *Officina* il termine *Partito*, e alla parola *Capitale* l'espressione *il Centro*, per dimostrare come il significato continuasse a correre perfettamente. E le conseguenze deteriori – alienanti e feticistiche – fossero, in fondo, le stesse<sup>15</sup>.

Il fatto è che quella perfetta sovrapposizione di piani tra «governo della fabbrica», «governo dell'economia» e «governo delle masse», unificati, anzi identificati dalla medesima *forma* – dall'identica «formula organizzativa» – era parte integrante *ex origine* della concezione novecentesca della rivoluzione. O, più generalmente, dell'allora condivisa visione del processo di trasformazione della

società, inteso come mastodontica costruzione artificiale di un nuovo ordine sociale, progettato secondo razionalità e mediante la stessa razionalità prodotto. Non solo: ma a ben guardare esso era la cifra di tutti i grandi eventi genetici del «secolo breve», dalla Grande Guerra con le sue «battaglie di materiali» alla Produzione di massa con i suoi immensi apparati meccanici fino alla nascita delle Metropoli, tutti consumati sotto lo stesso segno «costruttivistico» – nel quadro della medesima «febbre del fare» che agitava l'epoca dell'*Homo faber* –, quasi che, appunto, il virus organizzativo fosse iscritto nello stesso Dna del «tempo nuovo».

### *Il «paradigma a sistema chiuso».*

Quel modello organizzativo che aveva costituito, effettivamente, il punto d'appoggio su cui l'uomo del Novecento aveva immaginato di poter appoggiare la propria leva per sollevare il mondo, si basava su un'idea tutto sommato semplice: una concezione secondo la quale è possibile combinare un insieme complesso di uomini e di tecniche secondo un piano di perfetta razionalità ed efficienza – in modo tale, cioè, da massimizzarne i risultati minimizzandone i costi – a condizione di isolarlo dal disordine del suo ambiente. Di saper ritagliare cioè un campo organizzativo – uno «spazio» – bonificato dalle interferenze esterne, dal caos calmo di tutto ciò che non è funzionale allo scopo propostosi o che per qualche ragione non sia soggetto a prevedibilità e disciplinamento (sia esso un fattore naturale, un comportamento sociale o un aspetto della soggettività individuale).

Per questo la sociologia dell'organizzazione ha chiamato questo paradigma «razionale» e vi ha aggiunto la qualifica di «*sistema chiuso*»<sup>16</sup>: perché dalla possibilità di «chiusura» del suo nucleo funzionale – dalla capacità di sigillare il suo *hard core*, il sistema di macchine, o la platea di operatori che lo fanno «funzionare», in modo da proteggerlo dalle «contingenze esterne», dagli imprevisti che turbano le routine operative e scombinano i sincronismi pianificati –, dipende la sua efficienza. E la sua stessa sopravvivenza come strumento adeguato al perseguimento dello scopo voluto. Per questo gli stabilimenti di Henry Ford colpirono tanto i contemporanei per il fatto che a differenza delle vecchie manifatture – oltre ad essere infinitamente più grandi – erano circondati da mura impenetrabili, con cancelli sorvegliati come confini di stato, e l'ingresso rigorosamente limitato agli «addetti ai lavori» così da permettere la presenza negli spazi produttivi ai soli dipendenti Ford e tracciare una linea netta di separazione tra la fabbrica (con le sue delicate interdipendenze tecniche) e il territorio circostante (con la sua densità

confusa e imprevedibile). E sempre per questo Ford stesso era così ossessionato dal desiderio di acquisire tutto ciò che avesse a che fare con il suo ciclo produttivo (dalle piantagioni di caucciù per gli pneumatici alle mandrie e alle conerie per le pelli dei sedili, dalle vetrerie per i cristalli alle raffinerie per il carburante), al fine di allentare la propria dipendenza da qualsiasi fattore esterno che potesse turbare, con un ritardo o una variazione di costo, la perfetta pianificazione a lungo termine del proprio enorme «orologio produttivo».

Per questo, d'altra parte, le grandi burocrazie pubbliche hanno tentato di difendere a oltranza l'«imparzialità dell'azione amministrativa» attraverso un sistema rigido di procedure formalizzate e di regole astratte, al fine di sterilizzare i comportamenti dei propri funzionari dalle «contingenze» della soggettività (dall'imprevedibilità dei sentimenti, siano essi amore, odio, simpatia, antipatia, orientamento a valori...): perché esse renderebbero impossibile la prevedibilità dei comportamenti pubblici e la formazione di stabili aspettative negli utenti. E per questa stessa ragione, infine, i grandi partiti di massa hanno curato con tanta cura i meccanismi di accesso alle loro file, le procedure dell'iscrizione, la contabilità degli iscritti, il loro inquadramento e disciplinamento, la loro distribuzione in segmenti ben formalizzati (federazioni, sezioni, cellule...), scoraggiando sistematicamente i «gesti creativi», le opinioni «individuali», coltivando l'agire conforme e sanzionando quello difforme...

Le macchine organizzative novecentesche hanno tutte le stesse caratteristiche (siano esse Fabbriche o Eserciti, Partiti o Chiese...): una tendenza intrinseca al gigantismo (a incorporare masse ampie di uomini in modo stabile, sistemandoli in strutture solide e permanenti). Una vocazione onnivora e centripeta, tesa ad attirare entro il proprio campo organizzativo quante più funzioni possibile, per sottometterle alla «mano visibile» dei propri livelli gerarchici e garantirsi l'assoluta prevedibilità di comportamento (a praticare la logica del *make* in contrapposizione a quella del *buy* direbbero gli esperti di management). Dunque un primato dell'«integrazione verticale», come si dice in gergo – rigida, «proprietaria» –, rispetto alle connessioni «in rete», flessibili e mobili. Un altissimo livello di formalizzazione di tutti i ruoli e delle funzioni, con scarsi margini di autonomia individuale, primato dei protocolli e delle procedure, affidamento privilegiato alle routine.

Ora, questo «paradigma» ha funzionato benissimo per oltre un cinquantennio. Poi, di colpo, è implso. Difficile dire quando con precisione, e perché. Un primo segnale fu dato dai mercati (da quelli dei prodotti tipici dell'epoca fordista, il mercato dell'auto, dei generi

di consumo durevole) che si fecero a un tratto saturi, a crescita lenta, o vicina allo zero, e insegnarono che il vecchio trucco di Detroit – abbassare il prezzo delle proprie merci semplicemente accrescendone il volume e distribuendo i costi fissi su un numero maggiore di unità – non andava più. Che bisognava inventare qualcosa di diverso per competere in un mercato fattosi difficilissimo. Ma nello stesso periodo segnali di allarme venivano anche sul versante delle amministrazioni pubbliche, con i bilanci sempre più in rosso nonostante le alte tasse, e l'inefficienza oltre i limiti di guardia. Né si salvavano i partiti di massa, colpiti, come si è visto, da una crisi di *confidence* senza precedenti. Si trattava, com'è evidente, di una crisi «sistemica» (non certo di un cedimento settoriale): di quelle che richiedono un cambio di direzione. O, appunto, un «salto di paradigma». Che infatti ci fu.

Il primo pilastro a cedere fu il «gigantismo». Non che sia prevalso strategicamente il «piccolo e bello» di Schumacher – questo appartiene all'affabulazione massmediatica e al mondo finto delle mode. Ma certo si capì che la crescita lineare degli apparati non era più prolungabile. E che bisognava imparare a «crescere dimagrendo»: alleggerendo le unità produttive. Restringendone i campi d'azione. Accorciandone le catene gerarchiche. Se si doveva imparare a navigare a vista in un mercato imprevedibile, occorreva incominciare a buttare fuori un bel po' di zavorra, a cominciare da tutte quelle attività collaterali e non strettamente attinenti al *core business* che si erano incorporate nella fase della integrazione verticale. Esternalizzare, dunque, tutto l'esternalizzabile. Delocalizzare. E poi smantellare tutti quegli apparati d'impresa che non intervenivano direttamente sul prodotto (le funzioni di *line*) ma che servivano a far funzionare l'apparato (le funzioni di *staff*). Risparmiare spazio prezioso (lo spazio costa, i pezzi che si fermano in uno spazio d'attesa sono costi che crescono) riducendo le aree di stoccaggio, i magazzini interni, le scorte.

Per questo fu inventato il *just in time*, che aveva l'enorme vantaggio di far circolare costantemente i materiali senza che dovessero sostare mai in qualche «area», ma richiedeva in compenso un maggiore affidamento sugli uomini, sulle loro capacità di intervento nel processo produttivo, sulla loro collaborazione non solo serializzata e routinizzata ma più attiva (se non più creativa). Era un altro pilastro del fordismo che cadeva: meno formalizzazione delle mansioni, l'agire conforme non più considerato unica virtù produttiva, maggiore responsabilità individuale («autonomazione» fu chiamata), minore rigidità del ciclo. Fu chiamato «toyotismo», dal nome dell'industria in cui fu sperimentato. L'uomo che ne descrisse per primo i principî si chiamava Taiichi Ohno, ed era convinto di limitarsi ad apportare soltanto qualche correzione di dettaglio al sistema di Ford. In realtà lo rovesciò come un calzino. E segnò l'inizio della confusa epoca del



post-fordismo.

Quasi contemporaneamente alla «rivoluzione di fabbrica» giapponese, d'altra parte, prendeva le mosse la parallela «rivoluzione antiburocratica» americana. Non solo – o non tanto – quella al vertice, con la *reaganomics* e la *deregulation*, ma quella capillare, «dal basso», in cittadine pressoché sconosciute come Visalia, o nelle scuole pubbliche di East Harlem, per opera di una rete di piccoli funzionari e amministratori che provarono a innovare, a prendere iniziative personali, a forzare le maglie formali dei bilanci. Due autori che vanno per la maggiore, Osborne e Gaebler ne hanno sintetizzato anche i principî in un volume dal titolo impegnativo, *Reinventing Government*, coniando per l'occasione una nuova etichetta per un nuovo paradigma organizzativo: l'«organizzazione catalitica», la quale è l'esatto opposto dell'«organizzazione burocratica». Integra, potremmo dire, tutti gli elementi concettuali di un programma integralmente e volutamente «anti-weberiano», proiettandoci – nell'arco di qualche centinaio di pagine – bruscamente fuori dal «secolo dell'organizzazione» che abbiamo attraversato.

Quella «catalitica» è l'organizzazione «minima», per così dire. Che si limita a decidere ma non a eseguire («che tiene il timone ma non rema»). In cui i funzionari – come dice il termine chimico stesso – si limitano a far combinare tra loro (a «catalizzare», appunto) i fattori necessari alla soddisfazione dei bisogni pubblici, traendoli dall'«ambiente», indirizzandoli e mobilitandoli, ma non «incorporandoli». Essa è un'organizzazione (Weber ne proverebbe orrore) guidata «dalla missione e non dalle regole», e insieme improntata alla logica delle «economie di scopo» anziché a quella – tipicamente fordista – delle «economie di scala»: dunque orientata a ottenere i propri vantaggi competitivi dalla motivazione del personale, dalla loro capacità di attivarsi per raggiungere il target condiviso, e non dalle grandi dimensioni dei volumi produttivi e dalle procedure standardizzate e impersonali stabilite per abbassare i costi per unità di prodotto. È anche un'«organizzazione comunitaria», che coinvolge nella propria azione i destinatari dei suoi servizi – gli utenti, i cittadini – anziché confinarli in un ruolo passivo. Dunque che rinuncia a separare rigidamente gli «addetti ai lavori» dagli «estranei». A isolare e sigillare il campo organizzativo rispetto all'ambiente, anzi, che convive e si integra con il proprio ambiente, mescola interno ed esterno, produce sinergie e cooperazione.

È questo che si è andato strutturando sull'asse che va dal «post-fordismo industriale» (toyotismo) alla «rivoluzione antiburocratica» americana, un modello di organizzazione assai meno ambizioso ed esigente di quello fordista-weberiano. Dotato di minore *hybris*, potremmo dire con termine classico, perché meno fiducioso (e

pretenzioso) nella possibilità di riprodurre un ordine artificiale perfettamente razionale in contrapposizione al disordine della natura e della società. Anzi: potremmo dire «arreso al disordine», perché consapevole dell'impossibilità di segregarlo al di fuori dei propri «confini organizzativi» – troppa complessità, troppe variabili da controllare, troppa soggettività da sterilizzare, troppe individualità irriducibili a norma. E quindi rassegnato a convivere con esso: ad attrezzarsi per gestire le inevitabili «contingenze esterne», per far fronte agli imprevisti non riconducibili a protocolli o routine, per «navigare a vista», insomma, intercettando flussi anziché strutturando spazi stabili e definiti, ricombinando set di risorse mutabili, cogliendo occasioni istantanee. Non più la metafora del diamante, con le sue geometrie perfette e irrigidite in una razionalità pietrificata – com'era stato per l'ideale organizzativo fordista –, ma quella del fumo, con le sue spire mobili, il suo proteimorfismo, la magmaticità e la flessibilità di ciò che fluttua nell'aria... «Paradigma naturale», verrà chiamato. A «sistema aperto», più simile all'organismo che sa adattarsi al proprio ambiente istante per istante, e che mantiene aperti tutti i varchi, e porosi tutti i confini tra ciò che è dentro e ciò che è fuori: esattamente l'opposto del precedente «meccanismo», che non casualmente aveva incarnato la visione del mondo nel secolo della meccanizzazione e della massificazione.

Naturalmente tutto ciò non poteva non coinvolgere la «forma partito». Che ne fu, infatti, frontalmente sfidata. Non tanto i grandi partiti americani, che in fondo erano sempre stati organizzazioni leggere, più comitati elettorali che corpi strutturati, con un livello relativamente basso di burocrazia interna e un confine tutto sommato labile con una società ricca di «cultura civica» e un elettorato perennemente fluttuante. Ma i tradizionali partiti di massa – anzi, di «integrazione di massa» – europei, in particolare quelli provenienti dalla tradizione socialista e comunista, ne furono colpiti in pieno.

Erano un tipo di organizzazione per definizione «pesante», concepita e costruita non solo per gestire i processi istituzionali della rappresentanza (per concorrere alle elezioni), ma anche – e spesso soprattutto – per incorporare nelle proprie strutture (per «integrare», appunto) interi pezzi di società, aree ampie del proprio elettorato, per orientarne e formarne valori e cultura, strutturarne aspetti significativi della vita (il tempo libero, le letture, i gusti...), assicurandosene nel contempo la prevedibilità dei comportamenti politici ed elettorali. Tutti, quasi indistintamente, si erano dati quella che Maurice Duverger chiama una «articolazione forte», riplasmata sulla struttura dello Stato<sup>17</sup>: tanto quelli che egli definisce «partiti diretti» (nati appunto come insieme di individui determinati a formare *direttamente* una comunità, senza altre mediazioni, come la Spd tedesca o lo Sfi

francese), quanto i cosiddetti «partiti indiretti» (nati piuttosto da una convergenza di organizzazioni preesistenti intenzionate a darsi una rappresentanza parlamentare, come il Labour inglese con le Unions, o molti partiti cattolici con i rispettivi comitati d'origine).

Tutti quanti, d'altra parte – per lo meno a partire dagli anni Venti, quando anche il Labour aveva mutato il proprio statuto – avevano in fondo seguito la strada tracciata dalla Spd lasciando dilatare i propri «apparati» e il proprio «campo organizzativo» ben oltre i confini originari della semplice attività politica, con una logica assai simile a quella dell'«integrazione verticale» in ambito industriale. Non più solo circoli e sezioni per la discussione e l'elaborazione politica, ma anche tutta la strumentazione tecnica (l'«indotto», potremmo dire) per far fronte ai compiti di una moderna macchina socio-produttiva: redazioni e tipografie per produrre in proprio i materiali della propaganda, case editrici per elaborare la cultura di partito, circoli ricreativi e dopolavoro per gestire il tempo libero degli affiliati, persino, nei periodi di maggior tensione, «servizi d'ordine» o «milizie» per gestire quello che oggi chiameremmo la *security*. Tutto, si potrebbe dire, con la logica manageriale del *make*, che offriva l'enorme vantaggio del controllo diretto – attraverso la «mano visibile» dell'organizzazione – sull'intero ventaglio delle azioni politicamente utili e sul proprio stesso «capitale politico» ed elettorale. Ma che era destinata a entrare in conflitto frontale con i nuovi dogmi organizzativi dell'emergente «paradigma naturale». E soprattutto con le caratteristiche di un elettorato in rapido mutamento.

Abituati a contare su una base elettorale stabile, in buona parte inquadrata direttamente nei loro apparati, o comunque controllata tramite le organizzazioni collaterali, si trovarono a disagio nel nuovo contesto segnato, come si è visto, da una volatilità crescente e da un assottigliarsi dello «zoccolo duro» di fedeltà e di fiducia che aveva contrassegnato il passato. Esattamente come le grandi corporation alle prese con mercati fattisi d'improvviso imprevedibili, anche i partiti di massa dovettero imparare a «navigare a vista». A intercettare flussi di voti mutevoli. A interpretare aspettative e domande inedite e imprevedibili, galleggiando, per così dire, su una massa «liquida», dai comportamenti sempre meno «standardizzati», o riconducibili ai grandi aggregati sociali (operai, ceti rurali, classi medie, ecc.), e sempre più individualizzati e personalizzati. Non più un «corpo elettorale» – secondo la vecchia dizione – ma piuttosto un «mercato politico» (è da pochi decenni che questo termine, in sé orribile, si è affermato anche tra i cultori della materia), con tutte le regole, tutti i rischi e tutta l'imprevedibilità del mercato.

Alcuni non ce l'hanno fatta, e sono implosi scomparendo o quasi (è il caso dei partiti comunisti, che avevano portato all'estremo la logica

della centralizzazione e dell'articolazione rigida, e che non sono sopravvissuti non solo alla crisi d'identità ideologica ma anche all'improponibilità di quel modello organizzativo, si pensi all'apparentemente imperituro Pcf). Altri – quelli che già da tempo avevano iniziato il proprio passaggio da «partito di massa» tradizionale a *catch all party*, il cosiddetto «partito pigliatutto», impegnato a catturare i propri elettori non più in specifici ceti sociali ma a tutto campo, trasversalmente nell'intero spazio politico – hanno accentuato questa tendenza, con esiti alterni. Qualcuno riuscendo in realtà a fare il salto e a evolvere (o regredire, a seconda dei punti di vista) a «partito di piattaforma», per usare il termine proposto da Herbert Sultan e Wolfgang Abendroth per «caratterizzare quei partiti che hanno accettato un determinato sistema politico ed economico e non hanno più bisogno di un'ampia ed elaborata concezione sociale, né di un programma, ma si costruiscono volta a volta un'opportuna piattaforma elettorale popolare per guadagnarsi elettori»<sup>18</sup>. Qualche altro vedendosi occupare il proprio bacino elettorale da nuovi imprenditori politici che agli antichi valori identificanti su base ideologica e alle antiche strutture organizzative burocratiche venivano sostituendo la potenza aggregante del territorio riorganizzando le appartenenze su basi etnico-regionali, più ristrette spazialmente ma terribilmente coesive (si pensi al caso della Lega Nord in Italia). Qualche altro ancora rimanendo alla metà del guado.

Tutti, comunque, posti di fronte a un comune rischio di obsolescenza e di fragilità. Quantomeno a un orizzonte di incertezza e precarietà, un po' come accadde ai sovrani d'*Ancien régime* quando venne meno l'antico principio dinastico. E, nel contempo, chiamati tutti a misurarsi con un altro, decisivo punto critico del passaggio dal fordismo al post-fordismo, o da modelli tipicamente industriali a modelli postindustriali: la questione dirompente dei costi fissi e della loro crescente insostenibilità.

### *Costi di organizzazione / costi di transazione.*

Una delle ragioni principali – forse la principale – all'origine dell'implosione del modello fordista era stata la crescente insostenibilità dei cosiddetti «costi organizzativi». Le enormi spese necessarie non per la produzione diretta ma semplicemente per permettere ai giganteschi apparati fordisti di funzionare, e per coordinare e sincronizzare strutture sempre più articolate ed estese (manodopera non direttamente produttiva, burocrazie d'impresa, magazzini, centri meccanografici, mezzi di movimentazione interna, ecc.), si erano giustificate finché la crescita lineare della domanda e della produzione aveva permesso di spalmare gli alti costi fissi su un

numero via via piú grande di unità di prodotto. Ma non erano piú supportabili nell'epoca della domanda stagnante e della produzione per piccoli lotti. Per questo si era progressivamente abbandonata la pratica di mantenere «dentro le mura» quante piú funzioni possibile (la tecnica del *make*), e si era preferito procurarsi componenti e servizi all'esterno, «comprandoli» appunto (la tecnica del *buy*). E sostituendo alla «mano visibile» (e forte) dell'organizzazione la «mano invisibile» (certo piú incerta, ma meno impegnativa) del mercato. La quale non era certo a «costo zero» (implicava quella che gli esperti in contabilità aziendale chiamano «costi di transazione», necessari appunto a sostenere le spese «esterne» di acquisto e di trasporto), ma per lo meno non generava costi fissi (si pagava solo quanto si acquistava, senza generare costosi apparati permanenti).

Ora, qualcosa di simile è accaduto anche ai partiti di massa, nel momento in cui la sempre meno sicura fedeltà dei seguaci, la crescente fluidità ed evanescenza delle rispettive «basi», ha reso incerto e sempre piú esiguo il flusso di contributi e di risorse economiche (oltre che di prestazione gratuita di attività volontarie) fino ad allora fornite dal corpo militante. Anche per essi si pose il problema – «di bilancio» – della difficoltà crescente di mantenere un apparato stabile (e pletorico) di funzionari, strutture e settori non direttamente finalizzati alla elaborazione politica ma necessari alla vita interna del partito. Di far fronte, cioè, ai propri sproporzionati, e sempre meno sostenibili, «costi organizzativi». Tanto piú che una serie di processi specificamente connaturati alla cosiddetta «seconda modernizzazione» – il peso crescente della comunicazione, la sempre piú stretta sovrapposizione tra sfera politica e sfera mediatica, tra spazio pubblico e sistema dei media – rendeva indispensabile il ricorso a un «mercato esterno» per alcuni beni e servizi essenziali. Primo fra tutti la produzione d'immagine (e di identità) non piú affidata alla capacità di elaborazione culturale e ideologica del partito, ma a specialisti e a tecniche comunicative indipendenti che comportavano inevitabilmente la necessità di mettere in conto una *naturale* crescita dei «costi di transazione»<sup>19</sup>.

È la spinosa questione dei «costi della politica», che ha contribuito a virulentizzare notevolmente – e in alcuni Paesi come l'Italia a drammatizzare – la già profonda crisi dei partiti. È un fatto che la politica di oggi – la politica post-moderna, post-materialistica, post-fordista, chiamiamola come vogliamo – costa di piú. Enormemente di piú, se non altro perché deve comprarsi quanto non sa piú (e non può piú) produrre da sé, a cominciare dalla fiducia degli elettori. Nell'ultima campagna presidenziale americana Barack Obama e Mitt Romney hanno investito complessivamente – tra primarie ed elezioni generali – circa due miliardi di dollari (932 milioni il primo, 1028 il

secondo)<sup>20</sup>. Nel 2008 ci si era fermati a una cifra intorno al miliardo di dollari (778 Obama, 383 John McCain); e quattro anni prima, nel 2004, George W. Bush e John Kerry avevano dovuto accontentarsi di poco piú di 700 milioni (717,9 per la precisione). Ma nel 1980 (quando Reagan sbaragliò Jimmy Carter) non si era andati molto oltre i 92 milioni, e nel 1976 (Ford contro Carter) il costo era stato di 66,9 milioni di dollari. Nel 1960 John F. Kennedy aveva vinto con un «investimento» di 9,7 milioni di dollari, contro i 10,1 del suo avversario Richard Nixon<sup>21</sup>!

Il *Center for Responsive Politics* – un gruppo di ricerca indipendente che si è assunto il compito di «tracciare il denaro in politica» – calcola che il costo complessivo delle elezioni americane del novembre 2012 (per la Presidenza, per la Camera dei Rappresentanti e per il Senato) sia giunto a superare i sei miliardi di dollari – le definisce «le elezioni piú care della storia»<sup>22</sup> –, segnalando come nelle ultime tre tornate esso sia cresciuto in media di un miliardo ogni volta (erano stati 5,3 miliardi nel 2008, 4,1 nel 2004, tre nel 2000...), secondo una curva per certi aspetti esponenziale. Una cifra non certo «insostenibile» dal punto di vista economico-finanziario se confrontata con il Pil americano, anzi: come è stato provocatoriamente osservato da Michael Toner, che cosa sono quei due miliardi e rotti investiti per scegliere l'uomo che avrà la responsabilità del mondo intero – o anche quei sei miliardi spesi per eleggere la rappresentanza di tutto il popolo – rispetto ai sette miliardi di dollari spesi annualmente dalle famiglie per acquistare patatine? O agli altri miliardi di dollari sborsati ogni anno dagli americani per acquistare dolci pasquali, come ha ricordato altrettanto polemicamente l'opinionista del «Washington Post» George F. Will<sup>23</sup>. E tuttavia una dinamica devastante sul piano politico-democratico, perché una tale pervasività crescente del denaro nella «sfera politica» – un così profondamente trasformato nesso tra Politica e Denaro – finisce per mutare nella sostanza il meccanismo stesso della rappresentanza, le sue logiche e i suoi codici: per far dipendere il risultato finale di un'elezione dalla quantità di fondi raccolti sul mercato piú che dall'attrattività del programma e della proposta politica di un candidato. Piú dal «capitale monetario» accumulato nella fase immediatamente precedente il voto che non dal «capitale elettorale» detenuto in forza della propria storia politica. E per rovesciare il rapporto mezzi-fini, trasformando la massa finanziaria controllata da strumento dell'agire politico in suo fine tendenziale e, in ultima istanza, in *essenza* del «Politico».

Certo non tutto il mondo è America, dove una serie di sentenze dell'Alta Corte e di successive riforme legislative ha via via vanificato ogni tentativo di limitare sia la spesa politica che il finanziamento privato ai politici. Nel Regno Unito, per esempio, dove un modesto

finanziamento pubblico è offerto solo ai partiti di opposizione (il grosso del denaro arriva da donazioni) e dove vige una normativa più rigida (soprattutto per il ricorso al mezzo televisivo), nei dodici mesi precedenti le elezioni politiche del 2010 i partiti hanno dichiarato contributi complessivi per 80 milioni di sterline (pari a 128 milioni di dollari) e una spesa elettorale complessiva di 31 milioni e mezzo. Una cifra che può apparire relativamente modesta se confrontata con i miliardari conti della politica americana (circa 80 centesimi di dollaro per elettore, contro i 18 dollari delle elezioni americane del 2012 e gli 8 di quelle canadesi). Ma che è più che doppia rispetto a quella dichiarata dieci anni prima, nel 2001 (un decennio, va sottolineato, in cui il trend di crescita ha subito un andamento esponenziale). E che tende a provenire sempre meno dai tradizionali contributi degli iscritti e dei militanti degli (ex) partiti di massa, cioè dal loro «capitale politico fisso», chiamiamolo così (fin alla prima metà degli anni Novanta il Labour ha visto crollare questo tipo di finanziamento dal 50% al 25 delle proprie risorse!)<sup>24</sup>, e sempre di più da «donazioni» *ad hoc*. Da flussi di denaro attivati soprattutto in occasione delle campagne elettorali, prevalentemente offerti con la finalità di condizionare i programmi dei candidati mettendo a disposizione di volta in volta – *just in time*, si potrebbe dire – una frazione di «capitale finanziario» che permetta loro di far fronte ai propri crescenti «costi di transazione», in perfetta coerenza, appunto, con la generale finanziarizzazione dell'intero sistema economico e sociale.

In Francia, d'altra parte, i «costi della politica» sono schizzati in alto fin dagli anni Ottanta, quando una serie di scandali ha messo a nudo la gravità del problema e ha imposto l'istituzione di una normativa che se non ha frenato l'irresistibile ascesa delle spese dei partiti ha permesso quantomeno di misurarne a grandi linee la dimensione: i rapporti annuali della *Commission nationale des comptes de campagne et des financements politiques* (istituita appunto con la legge del 1988 che regolava l'intera materia) ci dicono che nel corso degli anni Novanta il finanziamento pubblico ai partiti francesi è cresciuto quasi del 500%, dai 105 milioni di franchi (circa 16 milioni di euro) del 1989 agli oltre 525 milioni (80 in euro) del 2001<sup>25</sup>... E che nel quinquennio successivo – stabilizzata per legge la dinamica del finanziamento pubblico – è decollata la spesa finanziata dai privati, la quale nel 2005 era giunta a sfiorare i 70 milioni di euro (un incremento del 65% rispetto al 1995, che nel caso dei contributi personali degli eletti raggiunge un +126%)<sup>26</sup>. «*La démocratie n'à pas de prix, mais elle a un coût*»<sup>27</sup>, dicono i francesi per farsene una ragione. Ma uno sguardo ai costi delle campagne presidenziali dal 1995 in poi – da quando cioè si è in grado di controllare le ricevute di spesa dei partiti e dei candidati – ci dice che sempre, senza eccezione,

ha vinto il candidato che aveva a disposizione il budget maggiore: Chirac, con i suoi 119 milioni di franchi contro Jospin fermo a 88 milioni nel 1995; Chirac (18 milioni di euro) contro Le Pen (12 milioni) nel 2002; Sarkozy (21 milioni) contro S. Royal (20 milioni) nel 2007... Nemmeno nel 2012 la ferrea «legge dell'oro» è stata smentita, sia pure di un pelo, con Hollande (21 769 895 di euro) davanti a Sarkozy (21 339 664)! Il che ha suggerito l'amaro commento – ma forse sarebbe meglio dire l'epitaffio – secondo cui «*c'est l'argent qui fait la politique*» (o, come è stato scritto, «*l'élection*»), oltre che «*la guerre*»...

Nemmeno la sobria, luterana Germania, così ossessionata dal problema del rigore, si è sottratta a questa crescente *dépence*: accanto al finanziamento pubblico dei par-titi<sup>28</sup>, cui è stabilito un tetto assoluto insuperabile (133 milioni di euro, che si eleva a 150,8 se si tiene conto anche dei finanziamenti dei *Bundesländer*, i sedici stati regionali) occorre contabilizzare i finanziamenti delle «fondazioni», le quali hanno raccolto nel 2011 ben 328 milioni di euro<sup>29</sup> facendo salire il bilancio politico dei tedeschi alla ragguardevole cifra di quasi mezzo miliardo di euro all'anno. A cui andrebbero aggiunti i cosiddetti «finanziamenti indiretti», di difficile contabilizzazione. Anche in questo caso, comunque, a colpire non è solo la dimensione in valori assoluti del «costo dei partiti», ma soprattutto la sua accelerazione nel tempo. Se si tiene conto che nel 1959 – quando per volere della Cdu fu deliberato per la prima volta un contributo pubblico ai partiti tedeschi<sup>30</sup> – la cifra erogata come finanziamento *diretto* era pari a cinque milioni di marchi (per tutti i partiti rappresentati al Bundestag) e che essa è salita, con balzi successivi, fino ai 300 milioni del 1992 (comprensiva anche dei contributi dei *länder*)<sup>31</sup>; e se si aggiunge che nel 1993 – quando un'apposita Commissione federale voluta dall'allora presidente Richard von Weizsäcker ne tentò un primo censimento – i finanziamenti *indiretti* erano valutabili nell'ordine di un miliardo di marchi (un po' più di 500 milioni di euro), si ha netta la sensazione che qualcosa di grosso sia accaduto nel corso della lunga «fine di Novecento», nel cuore stesso della vecchia Europa, a mutare i codici stessi della democrazia rappresentativa e il tasso di fiducia che essa è in grado di riscuotere.

### *L'anomalia italiana.*

È però l'Italia la maglia nera in questa corsa alla rovescia alla dilatazione dei costi, attestata su un livello di spesa per i partiti e per le loro attività paragonabile a quello americano. Con una differenza sostanziale, tuttavia. E cioè che mentre negli Stati Uniti il crescente volume di «investimento» è concentrato in massima parte sui «costi di



transazione» – si spende molto in occasione delle tornate elettorali, per «acquistare» sul mercato visibilità e immagine, mentre i «costi organizzativi» dei partiti sono minimi –, in Italia «costi di transazione» e «costi organizzativi» sono cresciuti insieme, parallelamente e di conserva, facendo letteralmente esplodere i bilanci delle diverse «imprese politiche».

Nessuno in realtà sa con precisione a quanto ammonti la «spesa politica» italiana, a causa del peso consistente del «sommerso». Ma certamente essa si muove su dimensioni di molte lunghezze superiori alla media europea, se solo per le rate annuali dei cosiddetti «rimborsi elettorali» sono stati erogati nel 2008 quasi 300 milioni di euro (291 549 230)<sup>32</sup>, cioè circa il doppio del massimo consentito nell'opulenta (e più popolosa) Germania! E se anche qui – come già nel resto del mondo, ma con un'impennata ancor più pronunciata e proterva – la loro curva ascendente ha seguito nell'ultimo quindicennio un andamento spiccatamente esponenziale, che ne ha visto moltiplicare più e più volte l'importo complessivo nel giro di pochi anni: non raggiungevano i 47 milioni di euro i «rimborsi» per le elezioni politiche del 1996 (Camera e Senato), ma erano già schizzati a 476 quelli per la tornata del 2006 e aveva sfondato la soglia dei 500 milioni il costo finale delle politiche del 2008. Analogamente si era sborsata la cifra tonda di 30 milioni per le regionali del 1995, ma per quelle del 2000 l'importo si era già più che raddoppiato (quasi 86 milioni) e per le regionali del 2010 si era giunti alla cifra parossistica di 190 milioni!

Una tale dinamica «esplosiva» si spiega in parte con un *escamotage* degno della miglior «arte di arrangiarsi» (un piccolo emendamento del 2002 alla norma istitutiva aveva di fatto moltiplicato l'entità del rimborso per cinque, replicandone l'erogazione per ogni anno della legislatura)<sup>33</sup>. Ma soprattutto affonda le proprie radici nella struttura stessa di un meccanismo regolativo del finanziamento pubblico che non trova precedenti in nessun ordinamento democratico. E che la dice lunga sulla particolare natura dei partiti politici italiani: sul loro modello organizzativo, e – appunto – sul rapporto del tutto anomalo tra «costi di transazione» e «costi di organizzazione». Qui, infatti, il rimborso non è commisurato (come in Francia), al volume della spesa effettivamente sostenuta dai partiti in lizza e neppure (come in Germania) al numero di voti ottenuto, ma alla quantità di «elettori» (intesi come «aventi diritto») a prescindere dalla loro effettiva partecipazione al voto. Il risultato è un permanente e clamoroso squilibrio tra il volume delle spese effettivamente sostenute nella campagna elettorale (quelle che dovrebbero, appunto, giustificare il «rimborso» e che possiamo considerare come destinate principalmente a coprire i «costi di transazione», cioè ad acquistare sul mercato le

risorse necessarie a sostenere la competizione) e il volume delle «entrate», assai superiori rispetto alle prime e destinate dunque a sostenere massicciamente i costi di mantenimento del partito e del suo apparato. A «pagare» il funzionamento di una macchina organizzativa rimasta, evidentemente, «pesante» – anche in tempi di *lean production* –, pletorica, impiantata intorno a una struttura funzionariale di «professionisti della politica» nel senso più tradizionalmente weberiano del termine (di gente che non vive «per» ma «di» politica).

Il Collegio di controllo sulle spese elettorali della Corte dei Conti ha stimato che su un'erogazione complessiva di 2 miliardi e 253 milioni di euro erogati come «rimborso elettorale» per le campagne comprese tra il 1994 e il 2008, solo 579 milioni (cioè circa un quarto) corrispondessero a spese effettivamente sostenute dai partiti. Il restante miliardo e 600 milioni circa è stato messo a disposizione degli organi dirigenti dei partiti senza alcun vincolo e senza alcun serio controllo (con alcuni casi limite, come quello del 2001 quando a fronte di una spesa di 49 milioni sono stati erogati rimborsi per 476!) Ne costituisce, per così dire, la dotazione garantita da investire nel proprio «capitale fisso», che evidentemente non si è ridotto in peso specifico come richiederebbero tutti i manuali di organizzazione aziendale. Non ha subito il processo di dimagrimento – di *downsizing* – che i mercati turbolenti dell'ipermodernità post-fordista hanno imposto a ogni altro sistema organizzativo contemporaneo. Anzi: ha continuato ad assorbire risorse, internalizzando nuove funzioni. Sostituendo all'antico volontariato militante nuovo lavoro dipendente remunerato. Finanziarizzando i circuiti della fedeltà e del sostegno man mano che gli interessi sostituivano le passioni e che all'obsoleta adesione ideologica si è sostituito il più moderno scambio monetario, secondo un andamento entropico che ha visto crescere esponenzialmente la domanda di risorse finanziarie, su livelli divenuti, con tutta evidenza, insostenibili.

Alla dimensione già *oversized* del finanziamento pubblico *diretto* occorre aggiungere infatti la cifra prudenziale di altri 80 milioni di euro all'anno di finanziamento privato (quello «in chiaro», per lo meno)<sup>34</sup>, e poi – corpo dell'iceberg – l'enorme massa del finanziamento *indiretto*: i 250 milioni circa per le indennità e i rimborsi spese erogati ai 1032 membri di Camera e Senato; gli oltre tre miliardi investiti annualmente per remunerare e rendere possibile il lavoro dei 144 233 membri degli organi rappresentativi territoriali (regioni, province, comuni); gli altri tre miliardi (3 072 445 000 per la precisione) distribuiti allo sterminato esercito di più di 300 000 titolari di incarichi o consulenze per le amministrazioni pubbliche, reclutati sulla base delle diverse affiliazioni politiche, e i 2 miliardi e 471 milioni destinati ai ventiquattromila membri di nomina politica

delle circa settemila società partecipate (Enti, Consorzi, Autorità di Ambito). In totale qualcosa come una decina di miliardi di euro, destinati a finanziare l'esteso, ramificato «indotto» delle grandi macchine politiche, necessario per tenerne insieme il sempre più incerto e fluido bacino di consenso, comprandone fedeltà e attività promozionale, remunerandone il lavoro di «intermediazione» con gruppi di interesse e clientele – in qualche misura lavoro di brokeraggio, ricambiato con una sorta di remunerazione a provvigione – e quel presidio del territorio che il partito in quanto tale non riesce più a garantire.

Un po' com'era accaduto negli anni Settanta del Settecento, quando i costi congiunti della tradizionale *noblesse d'épée*, degli squattrinati eredi dell'antica aristocrazia guerriera, e della più recente *noblesse de robe*, dei famelici servitori di corte più vicini al re, erano apparsi sempre più ingiustificati e intollerabili man mano che la carestia erodeva le risorse di una società in trasformazione fino a lacerare l'involucro dell'*Ancien régime*, allo stesso modo ora rischia di accadere alla nuova *noblesse de court* che si è accampata nel cuore delle moderne istituzioni rappresentative. Anch'essa incapace di mediare tra passato e presente compensando gli esplosivi costi di transazione imposti dalle nuove condizioni del mercato politico con una proporzionale riduzione dei suoi consolidati costi organizzativi. E anzi impegnata a moltiplicare gli investimenti fissi per tentare di difendere una residua e sempre più incerta capacità di controllo su una società sempre più liquida e imprevedibile.

1 M. Proust, *Sodoma e Gomorra*, Einaudi, Torino 1964, p. 418.

2 R. Inglehart, *La società postmoderna* cit., p. 50.

3 M. Weber, *Der Sozialismus* (1918) [trad. it. *Scritti politici*, Donzelli, Roma 1988].

4 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. III, Quaderno 14 (1), Einaudi, Torino 1977, pp. 1732 sgg.

5 Id., *Americanismo e Fordismo*, in *Quaderni del carcere* cit., Quaderno 22, pp. 2137 sgg.

6 H. Ford, *My Life and my Work* (1924) [trad. it. *La mia vita e la mia opera*, Apollo, Bologna 1925, p. 118]. «Sono uomini che amano altri pensi per loro, e non vogliono responsabilità».

7 *Ibid.*, p. 95.

8 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., p. 1733.

9 H. Ford, *La mia vita* cit., p. 124.

10 *Ibid.*

11 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., p. 1733.

12 *Ibid.*

13 L. D. Trockij, *I nostri compiti politici* (1904).

14 L'idea che «il vertice» dell'«organizzazione dei rivoluzionari professionali» sia «il Centro dell'attività socialdemocratica» mentre al di sotto non vi siano che «gli esecutori disciplinati dalle funzioni tecniche». «Il compagno Lenin non si pone – perché nemmeno ci pensa – il problema che “va da sé”: come compensare gli aspetti negativi della divisione del lavoro, come far partecipare ciascun militante al lavoro totale del Partito? No, egli oppone all'armata degli “esecutori” parziali lo stato maggiore centrale, che monopolizza personalmente la coscienza, la perspicacia, l'iniziativa, la perseveranza e la tenacia, infonde in tutte queste “minute frazioni” la fede nella loro indispensabilità all'opera comune». Che cos'è dunque? Un Partito o una manifattura «socialdemocratica»?

15 «Confrontate – scriveva Trockij, inserendo tra parentesi quadre i termini da lui sostituiti –: le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino o il mastro artigiano indipendente sviluppano, anche se su piccola scala [...] ormai sono richieste soltanto per il complesso dell'officina [*del Partito*]. Le potenze intellettuali della produzione allargano la loro scala da una parte perché scompaiono da molte parti. Quel che gli operai parziali perdono si *concentra* nel capitale [*il Centro*], di fronte a loro. Questa contrapposizione delle *potenze intellettuali* del processo di produzione agli operai, *come proprietà non loro* [*in quanto funzione centralizzatrice*] e *come potere che li domina*, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero» (*Il Capitale* IV, 12).

16 Si veda per tutti J. Thompson, *L'azione amministrativa* cit., il quale ha formulato nel modo più sistematico, in un insieme di «proposizioni», la logica di comportamento delle «organizzazioni che operano secondo razionalità».

17 Per «articolazione forte» Duverger intende un tipo di organizzazione fortemente strutturata in modo piramidale e diretta a presentare «il partito come una comunità organizzata, in cui tutti gli elementi di base hanno un posto che ne determina la relativa importanza» (M. Duverger, *Les partis politiques*, Armand Colin, Paris 1951; trad. it. *I partiti politici*, Comunità, Milano 1975, p. 83).

18 K. Lenk e F. Neumann, *Le tipologie dei partiti politici*, in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici. Le trasformazioni nelle democrazie rappresentative*, il Mulino, Bologna 1979, p. 114; Id., *Bürokratischer Verwaltungsstaat und soziale Demokratie Beiträge zu Staatslehre und Staatsrecht der Bundesrepublik* (mit Wolfgang Abendroth), O. Goedel, Hannover 1955.

19 Con l'espressione «costi di transazione» si intende generalmente «l'insieme dei costi sostenuti dai soggetti che sono protagonisti di uno scambio allo scopo di definire, iniziare, controllare e completare una transazione» (D. J. Dudek e Baert Wiener, *Joint Implementation, Transaction Costs, and Climate Change*, Ocse, Parigi 1996). Qui il concetto è utilizzato in senso più restrittivo, limitandolo al costo dello scambio tra l'organizzazione di riferimento e l'esterno (del ricorso al *buy*) ed escludendovi i costi per la gestione delle gerarchie interne (inclusi in quelli che qui si definiscono «costi organizzativi»).

20 Center for Responsive Politics, *2012 Presidential Race*, [www.openSecrets.org](http://www.openSecrets.org). I 932 milioni di dollari spesi da Obama provenivano in larga parte da «contributi individuali» (631 milioni, di cui 214 *small* e 423 *large*), 263 sono stati spesi dal partito e 128 sono censiti alla voce «*outside spending*». Il miliardo e 28 milioni di Romney era composto in misura minore da contributi individuali (384 milioni, di cui solo 70 *small*). 284 provenivano dal Gop e ben 407 erano qualificati come «*outside spending*».

21 Cfr. H. E. Alexander, *Financing Presidential Elections Campaigns*, in USIS, «Issues of Democracy», September 1996. Anche tenendo conto che, per effetto dell'inflazione, 1 dollaro del 1960 equivale oggi a 7,3 dollari, la differenza di

costo appare comunque enorme. Per il 1976 il rapporto col valore attuale è di 1 a 4,03, per il 1980 di 2,79, e per il 2004 è quasi di parità (1,21).

22 «*The 2012 election* – si legge sul sito web del Center for Responsive Politics – *will not only be the most expensive election in U.S. history, the cost will tower over the next most expensive election by more than \$ 700 million*». Ai 2 miliardi di dollari dei finalisti alle presidenziali occorre infatti aggiungere altri 600 milioni circa «investiti» dagli altri concorrenti alle primarie nei due campi; 1 miliardo e 800 milioni sono stati spesi per le «*congressional elections*» (1 miliardo e 100 milioni per l'*House* e 743 milioni per il *Senate*); oltre alle ingenti somme spese dai partiti per l'organizzazione delle rispettive Convention e per altri eventi pubblici connessi alla campagna elettorale.

23 G. F. Will, *Tripping over the inevitable*, in «Washington Post», 4 marzo 2007.

24 I. van Biezen (Université de Birmingham – Royaume-Uni), *Financement des partis politiques et des campagnes électorales – Lignes directrices Projet intégré «Les institutions démocratiques en action»*, Editions du Conseil de l'Europe, Strasbourg Cedex, décembre 2003. «Une raison de cette baisse – annota l'autrice, riferendosi al quinquennio che va dal 1992 al 1997 – est que ce parti (comme l'ensemble des partis en général en Europe) a souffert d'une diminution rapide du nombre de ses adherents» (*ibid.*, p. 18).

25 Il sistema francese di finanziamento ai partiti, regolato dalla legge n. 88-227 del 1988 (poi riformata più volte) è articolato su una struttura doppia, in parte incentrata sul «Contributo annuale», in parte sul «Rimborso delle spese elettorali». Il «Contributo annuale» consta a sua volta di una «prima frazione» commisurata al numero di voti ottenuti in occasione delle ultime elezioni per il rinnovo dell'Assemblée nationale (e ha come requisito di accesso l'aver presentato candidati almeno in 50 circoscrizioni in cui abbiano ottenuto almeno l'1%), e di una «seconda frazione», calcolata in proporzione alla rispettiva rappresentanza parlamentare (vi accedono ovviamente solo i partiti che abbiano conquistato seggi in almeno uno dei due rami del Parlamento). L'entità della cifra da ripartire è definita annualmente e si aggira intorno ai 75-80 milioni di euro. Il «Rimborso delle spese elettorali» è regolato invece dal *Code électoral* (al cap. V bis: *Financement et plafonnement des dépenses électorales*), il quale prevede un parziale rimborso delle spese sostenute dai candidati alle elezioni presidenziali, politiche, europee e a quelle dei cantoni e dei municipi con popolazione superiore ai 9000 abitanti. Tale rimborso, sottoposto a un limite massimo di spesa o *plafond* (pari a 38 000 euro a candidato da maggiorare di 0,15 euro per ogni abitante delle circoscrizione per l'Assemblea nazionale, e a 13,7 milioni di euro per i candidati al primo turno aumentabili a 18,3 per quelli passati al secondo turno nel caso delle Presidenziali) segue anch'esso un metodo binario: un rimborso effettivo delle spese sostenute nella campagna ufficiale e rendicontate con dettagliate ricevute; e un rimborso forfettario, riservato ai candidati che abbiano ottenuto almeno il 5% dei suffragi nel primo turno elettorale e siano in regola con la documentazione delle spese. Esso è pari al 50% del limite di spesa fissato per ciascun candidato, ma non può comunque superare l'ammontare delle effettive spese sostenute.

26 Cfr. Commission nationale des comptes de campagne et des financements publiques, *Neuvième rapport d'activité, 2005-2006*, p. 61.

27 Sénat, *Le financement de la vie politique*, in [www.senat.fr](http://www.senat.fr).

28 In base alla legge federale del 1967 (*Parteienengesetz*) modificata nel 1994 e in ultimo nel 2011, la cifra complessiva per ogni partito è calcolata in proporzione sia al numero di voti ricevuti (0,70 euro per ogni voto valido

ottenuto dal partito, più altri 85 centesimi per voto fino alla concorrenza di 4 milioni di voti al fine di favorire i partiti minori e garantire la «*formale Gleichbehandlung*» cioè la parità formale tra grandi e piccole formazioni) sia ai contributi privati raccolti (38 centesimi per ogni euro legittimamente incassato dal partito sotto forma di quota degli iscritti, di contributo obbligatorio degli eletti nelle liste del partito e di contributo volontario, le cosiddette *Spenden*). Hanno diritto al finanziamento pubblico i partiti che nelle precedenti elezioni al Bundestag e/o alle elezioni europee abbiano ottenuto almeno lo 0,5% dei voti validamente espressi o almeno l'1% dei voti validamente espressi in precedenti elezioni per il Landtag (il Parlamento di uno Stato federato). Comunque il contributo pubblico non può superare l'importo complessivo delle entrate di ogni partito ottenute grazie ai contributi degli iscritti, alle donazioni di privati o di eletti, alle partecipazioni societarie e alle entrate derivanti dalla proprietà di immobili. Il rapporto tra finanziamento pubblico e contributi privati si attesta normalmente nell'ordine di un terzo per il primo e di due terzi per i secondi (nel 2006 ai 133 milioni del finanziamento pubblico corrisposero 297 milioni dei contributi privati).

29 Occorre ricordare tuttavia che per legge le *Stiftungen* sono sottoposte a una serie di regole severe: non possono avere come dirigenti uomini di partito, hanno il divieto di finanziare in forma diretta il partito e l'obbligo di usare i soldi per progetti precisi, devono pubblicare sui siti internet i bilanci e l'elenco delle entrate e delle uscite.

30 La decisione di dar vita a un sia pur limitato sistema di finanziamento pubblico dei partiti fin dal 1959 fu sollecitata soprattutto dalla Cdu, che contrariamente alla Spd non poteva contare sul contributo stabile dei propri militanti ma dipendeva dalle donazioni saltuarie provenienti soprattutto da «gruppi di interesse» (pratica sanzionata nel 1958 dalla Corte costituzionale federale). Cfr. in merito M. Boyd Ashton, *The Cartel theory and the funding of german political parties*, Department of Politics and Sociology, Nottingham Trent University, December 2006: vi si mostra come alla fine degli anni Cinquanta, quando appunto fu introdotto il finanziamento pubblico ai partiti presenti in Parlamento, «i contributi provenienti dalle quote di iscrizione coprivano circa l'80% delle entrate complessive della Spd mentre costituivano appena il 15-20% delle risorse della Cdu e del Fdp» (*ibid.*, p. 4). D'altra parte – è sempre Boyd Ashton a documentarlo – la Spd aveva una percentuale di iscritti sul totale degli elettori almeno doppia rispetto alla Cdu, il cui corpo militante appariva decisamente meno disponibile a sostenere finanziariamente il proprio partito come dimostrano i dati, ampiamente citati, della membership Cdu di Karlsruhe nel luglio del 1952 e delle loro contribuzioni (su 853 membri solo 392 pagarono un marco a testa, altri 174 versarono solo 50 pfennig e i restanti 287 non versarono nulla del tutto).

31 Dai 5 milioni di marchi del 1959 si era passati a 10 milioni dopo le elezioni del 1961 quando la Fdp, grazie al potere contrattuale acquisito con un risultato elettorale che metteva la Cdu nella condizione di doversene garantire l'ingresso in maggioranza, pretese un «ampliamento della torta»; e poi a 20 milioni nel 1962. Tra il 1964 e il 1966 – scrive Boyd Ashton – i quattro maggiori partiti presenti al Bundestag si spartirono un «jackpot statale» di 38 milioni di marchi oltre ai contributi dei Länder (18 alla Cdu, 19,7 alla Spd, 5,9 alla Csu e 7,4 alla Fdp). Poi – dopo una nuova sentenza della Corte costituzionale che giudicava illegittimo il finanziamento ai soli partiti presenti al Bundestag in quanto iniquo nei confronti delle nuove formazioni e dei partiti che avessero

ottenuto meno del 5%, e in conseguenza della nuova «Legge sui partiti» (*Parteiengesetz*) del 1967 che commisurava il finanziamento pubblico al numero di voti ottenuto – il contributo pubblico balzò definitivamente in alto superando rapidamente i 100 milioni di marchi alla metà degli anni Settanta e raggiungendo i 300 milioni alla fine degli anni Ottanta. È significativo che la legge sui partiti del 1967 avesse ottenuto per la prima volta anche l'assenso bipartisan della Spd, preoccupata che la svolta di Bad Godesberg generasse una sorta di disaffezione dei militanti nei confronti della propria organizzazione e un'attenuazione di quella abitudine al contributo finanziario personale al partito maturata e consolidatasi fin dal periodo aurorale delle «leggi antisocialiste» bismarckiane.

32 Comprensivi di 99 929 149 euro per la rata annuale dei rimborsi delle politiche del 2006, 100 618 876 euro per la prima rata dei rimborsi delle politiche del 2008 e di 41 676 136 euro per la rata annuale di rimborso per le elezioni regionali del 2005 (cfr. P. Bracalini, *Partiti S.p.a.*, Ponte alle Grazie, Milano 2012, tabella 2, p. 22).

33 Prima le originarie 1600 lire di rimborso per elettore previste dalla legge del 1993 erano state portate a 4000 (nel 1999). Poi una nuova legge del 2002 fisserà a 1 euro l'unità-base per il rimborso, ma aggiungendovi surrettiziamente (*in cauda venenum*) la clausola «per ciascun anno di legislatura degli organi stessi» (Camera e Senato), il che significava moltiplicare per cinque l'entità finale del rimborso. Infine, con un ulteriore – tacito – colpo di mano la legge 51 del 26 febbraio 2006 confermerà la moltiplicazione quinquennale del rimborso «indipendentemente dalla durata effettiva» della legislatura, aprendo la strada alla sovrapposizione di due rate annuali negli anni residui in caso di scioglimento anticipato dell'organo.

34 La legislazione italiana non pone limiti all'ammontare complessivo ricevibile nella forma delle donazioni private, richiede solo la pubblicazione per importi superiori ai 50 000 euro. In Francia solo le persone fisiche possono «contribuire» entro la cifra massima di 4600 euro e con versamenti in contanti non superiori ai 150 euro. In Germania la soglia per il pagamento in contanti è 1000 euro, e quella per la pubblicazione 10 000. Negli Stati Uniti tutte le donazioni superiori ai 200 dollari vengono rese pubbliche *on line* sul sito della *Federal Election Commission* (V. Larcinese, *Un finanziamento da ripensare*, in [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 11 aprile 2012).



## Capitolo quarto

### Una democrazia «oltre» i partiti?

*Tutto o niente? Anatomia di una metamorfosi.*

«In questo Paese: dove i partiti – privi di credito – contano molto meno dei leader. E dove i leader dei partiti dispongono di un livello di fiducia molto scarso. La questione vera è se sia possibile una democrazia rappresentativa senza partiti». Così si concludeva un preoccupatissimo articolo di Ilvo Diamanti del 27 febbraio 2012, intitolato, appunto, *C'è democrazia senza i partiti?*<sup>1</sup>.

La stessa domanda era risuonata, poche settimane prima, in un altrettanto preoccupato articolo di Gustavo Zagrebelsky<sup>2</sup> nel quale – dopo aver sottolineato lo strappo sostanziale rappresentato dalla nascita del governo Monti, quando era apparsa evidente «la bancarotta, anzi l'autodichiarazione di bancarotta» tanto della maggioranza di governo quanto dell'opposizione, entrambe impotenti mentre il Paese precipitava –, il presidente emerito della Corte costituzionale si chiedeva: «Ma quando tutto questo sarà finito, che cosa sarà della politica e delle sue istituzioni?» Quando la presenza in campo dei cosiddetti «tecnici» sarà giunta al termine del proprio mandato, potremo concludere in modo rassicurante che si era trattata di una «parentesi» (di un momento di temporaneo e contingente obnubilamento dei vecchi «moderni principî» pronti a riprendere il proprio posto al timone, passata la tempesta) o non piuttosto di una «rivelazione» (due categorie, queste, significativamente derivate dall'antico dibattito sulla natura del fascismo): dell'emergere di un male da lungo incubato e destinato a durare aprendo una nuova epoca? E si rispondeva: «il rischio è che, “quando tutto questo sarà finito” ci si ritrovi nel vuoto di rappresentanza». Cioè in una democrazia ridotta allo stato di crisalide.

Poi, nel passaggio dalla riflessione colta alle retoriche politiche prevalenti, quelle che erano domande e individuazioni di rischi sono diventate perentorie certezze. La formula ha perso il punto interrogativo per assumere l'esclamativo: «Non può esserci democrazia senza partiti!» L'ha scritto sotto il titolo impegnativo *A cosa serve la politica?* Massimo D'Alema, sia pur ammettendo la difficoltà del compito di convincerne gli elettori («Non basta riaffermare ciò che è indiscutibilmente vero: non c'è democrazia senza i partiti»<sup>3</sup>). L'ha ripetuto, in un accorato appello radiofonico, Rosy Bindi («Senza i partiti non c'è democrazia e il cittadino è costretto a scegliere tra i tanti populismi che si annidano nel nostro Paese o le tecnocrazie che



ci dettano ricette da organismi che non hanno fondamento democratico»<sup>4</sup>). L'ha ripreso sul fronte politico opposto Maurizio Lupi in veste di vicepresidente della Camera («Non possiamo far vincere il populismo di chi vorrebbe cancellare la politica e i partiti che ne sono la massima espressione. Senza i partiti non c'è democrazia»<sup>5</sup>).

L'ha ribadito infine, con tutta l'autorevolezza istituzionale che gli deriva dall'alta carica ricoperta, il presidente Giorgio Napolitano in un citatissimo discorso tenuto a Mestre al Teatro Toniolo nel settembre del 2012: «Non può esserci democrazia funzionante senza il canale dei partiti politici. Nessuna nuova o più vitale democrazia può nascere dalla demonizzazione dei partiti». Tutti con l'obiettivo di affermare perentoriamente la tesi che alla centralità dei partiti politici non c'è alternativa, secondo la logica del «tutto o niente». E di porre un Paese spaesato e attonito di fronte alla necessità di accettare l'improbabile prospettiva di un qualche recupero dei partiti politici al loro compito storico e alla loro natura originaria di gestori della partecipazione, pena la perdita della possibilità stessa di partecipare e decidere.

In realtà non è così. Il nesso tra la democrazia e la «forma-partito» così come essa si è strutturata nell'ultimo sessantennio non è affatto così esclusivo e indissolubile. La democrazia dei moderni si è definita concettualmente e praticamente ben prima che comparisse all'orizzonte il «partito di massa» e che esso divenisse il monopolista quasi esclusivo del processo di partecipazione e di rappresentanza. Può sopravvivere alla fine di quel monopolio e di quella centralità, rinnovandosi nei contenuti e nelle procedure. Né l'attuale crisi dei partiti nella loro espressione storica ci pone di fronte alle alternative «terminali» e «assolute» che la retorica della «fine della democrazia» sembrerebbe richiamare: il «partito politico» non scompare istantaneamente in ogni forma e in ogni luogo. S'indebolisce, certo. Si modifica: può subire una metamorfosi selettiva, più profonda in alcune realtà geopolitiche e sociali, meno in altre. Per molti aspetti l'ha già subita. È mutato nel profondo, nei suoi stessi codici genetici.

Esattamente come l'impresa capitalistica ha mutato il proprio «paradigma» socio-produttivo nella transizione alla modernità post-industriale e post-fordista – assumendo una formale orizzontalità tecnico-operativa e accentuando la propria sostanziale verticalità nei meccanismi del comando e dell'agire strategico – allo stesso modo la forma organizzativa «partito» si è «dissipata» alla base, allentando il proprio radicamento territoriale e sociale, annacquando i propri legami identitari, e si è verticalizzata. Ha accentuato il trasferimento «in alto» dei propri centri di comando. Ne ha rafforzato il grado di autonomia rispetto alla massa dei militanti e degli elettori. E ha visto nascere – in quello che era il proprio «ambiente» originario nel senso tecnico del termine, nel proprio *environment* naturale – altre forme di

rappresentanza degli interessi e delle culture, reti più o meno lunghe di partecipazione parallela o alternativa, culture, soggettività, aggregazioni che hanno complicato il «gioco». Moltiplicato gli attori. Relativizzato i poteri.

È da tempo – da un paio di decenni almeno – che il partito politico ha smesso di svolgere nei nostri sistemi istituzionali cosiddetti avanzati il proprio ruolo storico. E che la nostra democrazia rappresentativa ha mutato natura e logica di funzionamento. Il fenomeno, soprattutto in Italia, è stato mascherato in qualche misura dalla sostanziale continuità di buona parte della classe politica e del personale professionale di partito, sopravvissuto alle pur rilevanti contorsioni dei rispettivi supporti organizzativi. Ma le dis-conessioni sono state numerose, ed evidenti: basti pensare alla toponomastica politica e parlamentare dove non vi è settore in cui si trovi ancora traccia delle antiche etichette anche se vi siedono spesso le medesime facce. Basta dare un'occhiata alla simbologia politica – sensibilissimo indicatore dei sommovimenti profondi delle appartenenze e delle identità –, resettata sistematicamente con un processo di sradicamento che ricorda per molti versi l'ondata biblica che ha spopolato il nostro entroterra montano. O, ancora, è sufficiente curiosare tra le pieghe del nostro territorio con occhio avvertito, censire l'infinità di sedi dismesse nelle periferie urbane o nei piccoli centri, le vecchie insegne stinte, le bacheche di quartiere ingiallite, per cogliere il processo esteso di «sottrazione» dai luoghi dell'abitare della rete organizzativa partitica, in un esodo verso il centro e verso l'alto che lascia al livello del suolo il vuoto.

### *La «democrazia del pubblico».*

Dunque la nostra democrazia è già cambiata. Con dentro i vecchi partiti non più simili a se stessi. Il primo, forse, ad essersene accorto e ad averne tratto le conclusioni sul piano teorico è stato un autore francese, attento anche alle vicende italiane, Bernard Manin che già quindici anni or sono aveva sintetizzato il fenomeno nel passaggio dalla «democrazia dei partiti» a quella che ha battezzato la «democrazia del pubblico».

Manin non è un catastrofista. Sa che quella che chiama la «democrazia dei partiti» non è né l'alfa né l'omega della democrazia rappresentativa. Lo sguardo lungo della sua analisi rivela che prima della nascita dei moderni partiti di massa, alla fine del XIX secolo, il governo rappresentativo si era strutturato nella forma che egli definisce del «parlamentarismo» (il modello di partecipazione esemplarmente rappresentato dal caso inglese). E che anche nel momento della transizione da quella particolare forma di democrazia

a quella tipicamente novecentesca si parlò di «crisi della rappresentanza». Di *deficit di fiducia*. Persino di fine della democrazia (che in effetti in alcuni Paesi, come Italia e Germania, si verificò).

Si trattava, infatti, di un sistema di rappresentanza nel quale effettivamente la «fiducia», costituiva il principale fattore di legittimazione: un ruolo «fiduciario» dei rappresentanti stabilito nelle relazioni faccia a faccia, nelle reti corte di territorio, nell'ambito di ceti sociali coesi e relativamente ristretti. In un contesto sociale, cioè, ancora fortemente segnato da residui comunitari, strutturato in comunità di luogo stabili, con ruoli professionali definiti e forme di riconoscimento e di reputazione consolidate. E in un contesto istituzionale in cui la relativa limitazione del suffragio non richiedeva la mediazione di stabili apparati organizzativi. Due caratteri destinati, entrambi, a essere travolti dalla doppia massificazione – sociale e politica – prodotta dalla seconda rivoluzione industriale a cavallo dei due secoli, da cui emerse come potenzialmente vincente l'altro modello di rappresentanza, la «democrazia di partito». La quale sostituiva al precedente rapporto «fiduciario» tra rappresentanti e rappresentati (tipico del «governo di notabili») un più stringente rapporto di *identificazione*. L'immagine – solo un'immagine, ma potente – di omogeneità sociale e culturale tra gli uni e gli altri, garantito da un apparato (burocratico) che li ravvicinava e sostituiva la precedente contiguità di luogo, permettendo ai primi di controllare i secondi attraverso la «macchina» di partito e i meccanismi della sua «disciplina».

Si trattava di una forma politica – o meglio di un modello di democrazia – adeguato a una società compiutamente massificata, certo, ma nel contempo stabilmente strutturata in classi sociali, in gruppi nettamente definiti dal proprio ruolo produttivo, portatori di culture, mentalità, orientamenti politici «organici» alla propria appartenenza sociale e destinati a chiedere e trovare corrispondenza in termini di rappresentanza. Il partito di massa era, per molti versi, il microcosmo nel quale si rifletteva il parallelo macrocosmo sociale, forma di traduzione in termini organizzativi della parzialità di massa rappresentata dalle diverse «classi» e destinato a riflettere, nell'arena parlamentare, il gioco conflittuale (e negoziale) di quegli aggregati originari. Spezzato il rapporto «personale» (e proto-moderno) tra rappresentato e rappresentante – riconosciuto dal rappresentato-elettore non più per le sue caratteristiche personali ma solo per l'appartenenza politica – il protagonista principale della vita pubblica diventa ora il partito: «I cittadini – annota Manin – non votano più per qualcuno che conoscono personalmente, ma per qualcuno che porta i colori di un partito»<sup>6</sup>. Del partito nel quale ognuno di essi «si identifica». E i partiti finiscono per «organizzare» l'insieme degli

ambiti e delle sfere nelle quali si muovono i propri seguaci, dalla formazione delle opinioni alla preparazione culturale, dalla definizione dei valori etici alle preferenze letterarie. Viene così meno uno dei tratti caratterizzanti del precedente «parlamentarismo»: la separazione *orizzontale* tra rappresentanza politica parlamentare e opinione pubblica, l'una (l'opinione pubblica) autonoma dall'altra (la sede della decisione) e destinata a controllarla, orientarla, se necessario contestarla. E lo spazio pubblico viene segmentato lungo linee di separazione «verticali», corrispondenti alle diverse identità partitiche, in un gioco «monopolistico» tra maggioranza di governo e opposizione che non lascia spazi scoperti, ambiti di espressione pubblica non gestiti dalle strutture di partito.

Ora, e in questo sta l'originalità di Manin, saremmo in presenza di una nuova metamorfosi politica, in corrispondenza di una seconda trasformazione sociale (potremmo dire di una terza rivoluzione industriale): la «democrazia del pubblico» va sostituendo la precedente «democrazia di partito» (esattamente come quella aveva sostituito il «parlamentarismo» delle origini), perché la stabile «società di classe» novecentesca si sta liquefacendo. E alla consolidata struttura della modernità industriale si sostituisce l'infinita complessità mobile ed effimera dell'ipermodernità riflessiva, con le ricorrenti sconnessioni tra piano sociale e piano culturale, la mescolanza, l'interattività fibrillante, l'evanescenza dei ruoli, la precarietà delle identità e la moltiplicazione delle occasioni. Soprattutto con l'irrompere prepotente del sistema dei media nello spazio pubblico. Con la mediatizzazione dello spazio sociale e l'assorbimento dello spazio politico nello spazio mediatico.

È la rilevanza di questo fattore la principale ragione – ma non l'unica, come vedremo – di quella che appare come una delle caratteristiche più evidenti del nuovo modello di rappresentanza: *la ripersonalizzazione della scelta elettorale*. Nella «democrazia del pubblico», infatti, non si vota più in primo luogo il partito e il suo programma – come avveniva, appunto, nella «democrazia di partito» – ma si torna a votare soprattutto la persona, come nel «parlamentarismo» delle origini. Con una differenza, tuttavia, sostanziale: che allora la «personalità» del rappresentante verso cui si orientava la fiducia del rappresentato era il frutto di una relazione a sua volta «personale» e di una conoscenza diretta; qui è il prodotto di un processo artificiale di costruzione dell'immagine nella quale il mezzo televisivo in particolare gioca un ruolo predominante. È una «personalità» fabbricata secondo una procedura tecnica di elaborazione mediatica. Ed è, allo stesso tempo, una personalità effimera, il cui *appeal* dura lo spazio di un mandato, talvolta di una campagna elettorale, spesso destinato ad evaporare con l'esaurirsi dei

mezzi finanziari necessari per alimentarlo.

Ciò non toglie che la corrente affettiva di simpatia e di attrazione che la persona del candidato riesce a generare e a innescare sostituisca il ruolo che nella «democrazia di partito» era svolto dal programma elaborato e incarnato dall'organismo collettivo e dal meccanismo dell'identificazione sociale (con il conseguente senso di appartenenza). Anche perché – ed è questa la seconda ragione della ritornante personalizzazione del voto – l'estrema complessità dell'ambiente all'interno del quale si devono prendere le decisioni politiche, la moltiplicazione delle interdipendenze rilevanti e la conseguente imprevedibilità delle condizioni in una società sempre più «liquida» (per dirla alla Bauman), incerta e frammentata, rende pressoché impraticabile ogni forma di «programmazione». Ogni tentativo di formalizzare i propri obiettivi di governo in un «programma», appunto, che per essere credibile presupporrebbe l'operatività di quella «razionalità strategica» che ai tempi di Max Weber appariva l'essenza dell'agire strumentale ma che risulta pura chimera nell'universo post-weberiano attuale, dominato da forme di razionalità limitata se non dall'occasionalismo puro.

In un tale contesto la natura stessa e l'ambiente dell'attività del governo «richiedono sempre più un potere discrezionale, la cui struttura formale può essere paragonata alla vecchia nozione di potere “prerogativo”»<sup>7</sup>: il termine che John Locke aveva impiegato per denominare la facoltà di «prendere decisioni in assenza di leggi preesistenti»<sup>8</sup>. Dunque in forma sostanzialmente discrezionale, al di fuori di procedure codificate, con scelte, appunto, «personali», nelle quali entra in gioco *la persona* del titolare del potere svincolata da preesistenti linee programmatiche o dal controllo di organismi collegiali vissuti come «zavorra». Come limiti alla libertà decisionale di un timoniere costretto a «navigare a vista» e a mutare repentinamente la rotta a seconda delle circostanze sempre meno prevedibili, con una logica – occorre aggiungere – che tende non solo a scardinare il precedente modello di «democrazia di partito» ma a lesionare le linee stesse dello «stato di diritto» e del costituzionalismo moderno.

Prodotto di un ambiente mobile e fluido, d'altra parte, la «democrazia del pubblico» tende a sua volta ad assumere la mobilità e la fluidità come proprie caratteristiche strutturali, alle prese con un elettorato volubile e imprevedibile. Segmentato lungo «linee di divisione» mutevoli e plurime. Non omogeneo, ma ormai tale da rimescolare le diverse componenti sociali in un composto disorganico e apparentemente indifferenziato, tagliato orizzontalmente da temi di convergenza trasversali. Un elettorato, dunque, ormai lontano mille miglia da quello che aveva costituito la base della precedente

«democrazia di partito», stabile e inquadrabile – «fidelizzato» potremmo dire con termine tratto dal *marketing* – perché saldamente ancorato alle sottostanti aggregazioni sociali che ne rendono trasparenti e prevedibili le domande e le aspettative. In questo nuovo tipo di democrazia il partito – ancora una volta, come l'impresa – deve galleggiare su una massa umbratile, in costante fibrillazione, animata da umori mutevoli e, soprattutto, *opaca*: difficile da interpretare e prevedere se non con un procedimento per prove ed errori, per successive approssimazioni (al contrario di quanto avveniva nella «democrazia di partito», quando «i politici sapevano in anticipo e con ragionevole certezza, qual era la divisione fondamentale dell'elettorato»<sup>9</sup>).

Un «mercato», nel senso piú proprio del termine – non è un caso che l'espressione «mercato politico» si sia diffusa in corrispondenza con l'affermarsi di questo «terzo tipo» di democrazia – sul quale domanda e offerta si confrontano in modo dinamico ed il punto di convergenza resta pur sempre incerto. Indefinibile. Dipendente dalla capacità dell'«imprenditore politico» di turno di individuare la «linea di distinzione» piú idonea – nel momento dato – a mobilitare consenso, selezionandola tra molte, mai definibili a priori, sempre determinate da un'interazione complessa. Un mercato, tuttavia *sui generis*, diverso da quello concettualizzato da Schumpeter, perché in questo, a differenza di quello, le preferenze del cliente non preesistono all'offerta ma si definiscono e ridefiniscono in rapporto a quella (un po' come nei supermercati, dove il bisogno sorge alla vista della merce esposta), secondo una modalità in cui predomina «la dimensione reattiva del voto»<sup>10</sup>: è all'«imprenditore politico» che spetta l'iniziativa (la scelta dei termini su cui proporre la mobilitazione in forma, per così dire «cieca», ignorando cioè l'accoglienza che otterrà), mentre all'elettorato tocca rispondere positivamente o negativamente alla sollecitazione esattamente come il «pubblico» di un teatro – di qui l'espressione «democrazia del pubblico» – risponde con l'applauso o col silenzio alle *performances* dell'attore sulla scena.

In questa nuova situazione il «partito politico» non si estingue, naturalmente, ma perde consistenza e stabilità, perché il suo «capitale politico» – esattamente come il capitale economico dell'impresa nel «finanzcapitalismo» contemporaneo<sup>11</sup> – non è mai assicurato stabilmente, ma dipende dal flusso di risorse che di volta in volta riesce a intercettare senza mai poterle capitalizzare in modo duraturo. E lo stesso accade al meccanismo della rappresentanza, che non si blocca, ma cambia forma e sostanza, avvicinandosi sempre piú a quello della *rappresentazione* (teatrale), nella quale l'attore sul palcoscenico gode di una scarsissima autonomia rispetto alla parte assegnatagli e al copione, ma in compenso è del tutto indipendente dai

propri spettatori e da essi separato da quel confine insuperabile che separa, appunto, la platea dalla scena. Contrariamente ai rappresentanti nella vecchia «democrazia dei partiti» – saldamente controllati dai propri militanti e dirigenti nell’ambito dell’«apparato» che li rende contigui fisicamente e culturalmente – gli «eletti» nella nuova «democrazia del pubblico» vivono letteralmente in un «altro mondo» rispetto ai loro elettori. Irraggiungibili e incontrollabili – se non al turno elettorale successivo quando possono essere abbandonati dai rispettivi *supporters* –, fanno parte di un tipo umano diverso rispetto alla gente comune, per stile di vita, frequentazioni, linguaggio, reddito, *benefits* goduti (e spesso vissuti da chi «sta in basso» come privilegi). La differenza dal modello precedente è abissale. Come scrive Manin, «la sostituzione dei notabili con funzionari di partito era stato effettivamente un passo nella direzione dell’identità (reale o immaginaria) fra le élite di governo e coloro che esse governavano. Oggi è impossibile avere questa impressione... La democratizzazione della rappresentanza, l’accorciamento delle distanze fra rappresentanti e rappresentati e l’influenza sempre maggiore dei desideri dei governati sulle decisioni di coloro che sono al governo si sono rivelate meno durature di quanto ci si aspettasse»<sup>12</sup>.

È in questa brusca crescita delle distanze tra rappresentanti e rappresentati, da una parte, e nelle condizioni di questo inedito «mercato politico», dall’altra, che potrebbero essere colte le radici di quella che va sotto il nome spregiativo di «antipolitica» (la quale sembrerebbe essere piuttosto una forma nuova di politica nell’ambito di un tipo nuovo di democrazia). E dei cosiddetti «populismi» (o di quelle che più propriamente Alfio Mastropaolo ha chiamato Nuove Destre, in un saggio specificamente dedicato alle patologie recenti della democrazia rappresentativa<sup>13</sup>). Tutte queste forme – che esprimono in forme eterogenee una virulenta reazione «dal basso», su temi «politicalmente scorretti», spesso con clamorosi balzi elettorali –, tendono infatti a essere accomunate da forme torbide di insoddisfazione, di risentimento e di rancore nei confronti di élite culturali e politiche convenzionali: della loro distanza e separatezza dal «popolo» e dai «territori», dei loro privilegi e insieme – in forma apparentemente paradossale – della loro «impotenza», assenza di autorevolezza, incapacità di decisione... Allo stesso modo la loro composizione sociale allude al radicale rimescolamento che ha accompagnato l’emergere della «democrazia del pubblico» per l’eterogeneità dei soggetti sociali che vi convergono (lavoratori dipendenti e autonomi, ceti medi urbani e piccola proprietà rurale, disoccupati e pensionati, piccoli imprenditori e manovali...) e per il carattere delle nuove linee di frattura – dei *cleavages* – che li identificano: quello della scolarizzazione, da una parte, che vede

«mobilitati» sotto le bandiere dell'emergente radicalismo le figure sociali meno acculturate. E quello della globalizzazione, che – secondo la suggestione di numerosi studiosi del comportamento elettorale – separerebbe «vincenti e perdenti» delle nuove sfide globali, identificando la base sociale delle nuove destre europee e dei cosiddetti populismi nei «losers of globalization»<sup>14...</sup>

### *La «democrazia istantanea».*

Beppe Grillo, invece – *alias* Gianroberto Casaleggio – è un «catastrofista» (nel senso letterale del termine catastrofe come «rivolgimento rapido e definitivo»). Proclama apertamente che la nuova democrazia nascerà *senza partiti*. Non per nulla l'8 settembre 2007 (*otto settembre*, si badi, a richiamo di quanto avvenne nel 1943!), in Piazza Maggiore a Bologna, in apertura del primo «V-Day», lanciò il grido «I partiti sono morti». E in apertura di quello che può essere considerato il «Manifesto» del Movimento 5 Stelle, intitolato significativamente *Siamo in guerra*<sup>15</sup>, si legge: allora «nessuno gli diede molta importanza. Pensarono all'ennesima provocazione. Invece Beppe diceva sul serio. Enunciava una delle leggi della Rete: "Ognuno vale uno"»<sup>16</sup>.

La «legge della Rete»: non per nulla il sottotitolo del libro è *La rete contro i partiti*. Perché in questa visione la fine della «democrazia dei partiti» non ha né origine sociale né ragioni culturali. Ha una causa tecnologica. Così come a inizio secolo furono l'automobile e la produzione di massa standardizzata a sancire la fine del «partito di notabili» e della «democrazia parlamentare», allo stesso modo ora sono la comunicazione digitale e la Rete a condannare la «vecchia politica» e le forme ossificate della «democrazia dei partiti». Con una sentenza, tuttavia, molto più definitiva perché qui non c'è metamorfosi per la «forma partito». C'è brutalmente, semplicemente, *la fine*. Che tuttavia non significa contemporanea estinzione del modello democratico. Anzi, si annuncia una sua restaurazione, nella forma più pura e originaria: secondo il profilo di una democrazia diretta resa possibile, finalmente, da una tecnologia capace di azzerare il peso delle dimensioni spaziali e numeriche (i fattori che imposero la forma rappresentativa). E di ripristinare le condizioni primordiali dell'Agorà nella Polis.

Su tutto ciò il testo è perentorio. Nel futuro anteriore immaginato come già immanente al nostro presente, quando la Rete avrà occupato stabilmente il posto che le spetta, scompariranno i giornali, «poi verrà il turno delle televisioni, seguite dai libri»<sup>17</sup>. E insieme ai «media tradizionali svanirà gran parte delle strutture gerarchiche che regolano i vari aspetti della società e dell'economia. Tra queste, *anche*



*i partiti, che saranno sostituiti dai movimenti*»<sup>18</sup>. Perché la Rete, con la sua capacità inedita di connettere istantaneamente tutti con tutti, da una parte permette di riavvicinare quello che la trasformazione sociale di fine secolo aveva allontanato – i rappresentanti e i rappresentati, gli elettori e gli eletti, chi sta nei territori e chi sta nelle istituzioni –, consentendo ai primi di controllare direttamente e costantemente i secondi. In «tempo reale», per così dire. Dettando i contenuti delle deliberazioni e i termini delle scelte. Dall'altra parte fa venir meno la necessità della mediazione organizzativa (della «forma-partito», appunto, e dei suoi apparati).

Un po' com'era avvenuto per la Riforma protestante, quando l'invenzione di Gutenberg, permettendo di riprodurre a decine di migliaia gli esemplari della Bibbia, aveva reso tecnicamente possibile il «libero esame» delle Sacre Scritture eliminando la mediazione istituzionale della Chiesa nell'accesso alla parola di Dio, allo stesso modo la tecnologia «virale» di Internet renderà tecnicamente possibile l'accesso diretto di ogni cittadino al processo decisionale e legislativo (in qualche misura l'identificazione istantanea di rappresentato e rappresentante) facendo apparire come inutile – e quindi dannosa – l'interposizione del partito nell'espressione della «voce del popolo». «I referendum via Rete senza quorum e propositivi diventeranno la normalità – proclama questo nuovo profetismo secolarizzato –. Le Costituzioni dei vari paesi potranno essere ridiscusse online ogni volta che sarà ritenuto necessario, come è avvenuto in Islanda nel 2011. I programmi politici saranno scritti dai cittadini e ogni nuovo punto dovrà essere approvato prima della sua attuazione»<sup>19</sup>.

In questo «nuovo mondo» creato dalla Rete pressoché tutti i vizi della Politica del xx secolo – come per le degenerazioni della Chiesa nel xiv –, saranno emendati, perché la Rete è per sua natura etica: su di essa la reputazione è tutto, il ruolo formale nulla. La Rete non tollera menzogna e ingingimenti: la sua «memoria è eterna», grazie alle sue *cache*, ai suoi archivi clonati e duplicati in filiere infinite, reca traccia di ogni affermazione, di ogni promessa. Essa funziona come una sorta di «tribunale del popolo» (la *shadow identity* di ognuno lo segue per sempre, appunto come un'ombra). La sua informazione è diffusa e direttamente disponibile – su di essa «i cittadini informati non si possono più prendere per i fondelli»<sup>20</sup>. La Rete è post-ideologica, fa valere la forza della realtà sulle costruzioni astratte. È anche post-leaderistica – «il concetto di leader per la Rete è una bestemmia... esistono solo portavoce delle istanze dei cittadini»<sup>21</sup>.

Grazie alla Rete il potere di manipolazione dei media «ufficiali» è neutralizzato. Lo dimostrerebbe il successo dei referendum per l'acqua pubblica e contro il nucleare, nel giugno del 2011, quando «i media tradizionali non hanno potuto nulla contro la viralità della Rete»<sup>22</sup>.

Così come l'esperienza di resistenza No-Tav in Val di Susa, capace di sopravvivere a un bombardamento mediatico e a un'azione di falsificazione senza precedenti. O le infinite esperienze di territorio che hanno messo a valore l'*information divide* che separa ormai nettamente i media autoritari asserviti alla politica degli affari e il nuovo medium che dal basso fornisce una contro-informazione sempre più efficace.

La Rete, infine, permette di emendare la politica dal vero «male del secolo»: la sua connessione con *il denaro* (e anche qui il parallelismo con la rivolta di Lutero contro Roma e il mercato delle indulgenze è significativo); l'identificazione stretta tra politica e affari, che trasforma i politici in agenti finanziari o in dipendenti delle varie *lobbies* e dei più potenti gruppi affaristici nazionali e globali (si pensi, in Italia, alla politica delle Grandi Opere). Grazie alla Rete – si sostiene infatti – i cittadini potranno pagarsi direttamente la propria politica con il *micro-fundraising*, finanziando con un semplice *click* il candidato che di volta in volta interpreta le proprie aspettative.

L'esempio che dovrebbe confermare questa diagnosi è il caso di Barack Obama, il quale nel 2008 – si afferma – «è diventato presidente degli Stati Uniti con l'apporto determinante della Rete»<sup>23</sup>: con i suoi messaggi «virali» trasmessi da persona a persona lungo catene lunghe (grazie alle quali i 2000 video prodotti dallo staff di Obama e pubblicati su YouTube si sono moltiplicati fino a diventare 442 000!) Con gli 8,5 milioni di visitatori mensili del suo sito MyBarackObama.com e i 35 000 gruppi di volontari che hanno organizzato 200 000 eventi fisici. Il milione di amici di Facebook (cinque volte più del suo avversario) iscritti al gruppo «One Million Strong for Obama»). Il popolo di internauti che l'hanno seguito online dieci volte superiore a quello di McCain. E soprattutto con il miliardo di email inviate e quei milioni di americani (in media uno ogni cento destinatari dei reiterati messaggi «personali» del candidato presidente) che hanno partecipato al finanziamento della sua campagna contribuendo «per 6,5 milioni di volte con una donazione media di 200 dollari»<sup>24</sup>, fino a fargli raggiungere la cifra record di 659 milioni di dollari in «contributi individuali»<sup>25</sup>. È grazie a ciò – per merito della Rete – se Obama ha potuto garantirsi «l'indipendenza dall'establishment del Partito democratico»<sup>26</sup> e soprattutto se è potuto diventare il primo presidente degli Stati Uniti «a non dover ringraziare le lobby per i finanziamenti che ha ottenuto in Rete»<sup>27</sup>.

Su questo ultimo aspetto i fautori «visionari» della politica digitale e della palingenesi integrale da essa consentita insistono molto. Quell'autonomia finanziaria che dovrebbe costituire il simbolo di una nuova politica, finalmente «libera dalle lobby» e senza «filtri tra potere e cittadini». Quasi che la Rete fosse un mondo parallelo – più reale di

quello reale – nel quale ci si può facilmente emendare dai vecchi vizi e dalle insopportabili pesantezze della politica tradizionale.

In realtà le cose sono più complicate. I numerosi studi focalizzati specificamente sui meccanismi, sicuramente innovativi, del finanziamento di Barack Obama nella doppia campagna presidenziale del 2007-2008 (primarie ed elezioni generali)<sup>28</sup>, ci dicono che la rappresentazione corrente di una *small donor revolution* è di maniera. Perché in realtà anche i *large donors* hanno svolto un ruolo, e non di poco conto nella successione temporale degli eventi<sup>29</sup>. E molti degli *small donors* sono in realtà *large* perché hanno contribuito con donazioni reiterate<sup>30</sup>... Si può calcolare, infatti, che circa 100 milioni di dollari siano arrivati allora a Obama da donatori multipli che, con piccoli versamenti reiterati hanno cumulato somme oscillanti tra i 201 e i 999 dollari: un genere particolare di sostenitori, che «furono anche responsabili di un'ampia porzione di energia della campagna elettorale e dell'attivismo volontario»<sup>31</sup>. E che altri 200 milioni provenissero da contributi superiori ai 1000 dollari, in particolare dei cosiddetti *bundlers*: collettori di sostegno entro reti corte di tipo professionale o sociale. Pezzi, dunque, di militanza in parte tradizionale e in parte innovativa, ma comunque implicata con forme organizzative capaci di usare la Rete come strumento ma non costituite esclusivamente «in rete»<sup>32</sup>: una struttura assai meno virtuale, fatta di comitati territoriali, di sedi e di gruppi, di uomini e di donne impegnati a moltiplicare le comunicazioni *peer to peer*, a raccogliere fondi nel proprio quartiere o nel proprio ufficio, a stampare poster e a promuovere riunioni... Cosicché si può dire che *The givers were also doers*. Che i donanti erano anche facenti...

Anche nel mondo futuribile già presente, dunque, il confine tra «vecchio» e «nuovo» è labile, l'uno si mescola all'altro e, nonostante la viralità della Rete, resta difficile prescindere dalla dura resistenza dell'Organizzazione a lasciarsi soppiantare dalla libera e piena partecipazione. Così come rimane precario il tentativo dei protagonisti emergenti della «politica digitale» di emanciparsi dalla ferrea legge di Michels e dal destino oligarchico che incombe su di loro, come testimoniano le non ireniche vicende interne del Movimento 5 Stelle fin nella fase del suo stato nascente. Né pare risolto il problema di quel fattore costitutivo della democrazia che è la *discussione*: la sua componente cosiddetta «deliberativa», cioè l'elaborazione discorsiva delle questioni di rilevanza pubblica nell'ambito di un confronto argomentativo volto a favorire soluzioni condivise o comunque razionali.

Era stata centrale nella fase del «parlamentarismo» quando, appunto, l'aula parlamentare vedeva il confronto tra le libere «opinioni» delle *persone* dei deputati senza vincoli di schieramento e di

partito (quando, direbbe Manin, «le sessioni plenarie del Parlamento» erano «un forum di discussione deliberativa»<sup>33</sup>). Poi la «democrazia dei partiti» l'aveva risucchiata al di fuori dell'istituzione, trasferendola all'apparato e, via via, ai suoi vertici, unico luogo deputato alla deliberazione. Ora la «democrazia digitale», con la sua istantaneità, non ne sembra promettere una restaurazione quanto piuttosto una definitiva liquidazione.

Al di fuori delle retoriche pan-tecnologiche, infatti, è evidente che il meccanismo della decisione telematica tende a cancellare la fase necessariamente lenta, problematica, riflessiva, della discussione per selezionare e promuovere invece i fattori emotivi, le sensazioni immediate, le pulsioni istintive. I fautori della «democrazia immediata» elettronica – come gli autori di *Siamo in guerra* – esemplificano con alternative semplici: «Chiedete a un italiano se preferisce avere un ospedale efficiente o bombardare la Libia, se vuole dei trasporti pubblici moderni o la guerra ai talebani, se desidera eliminare le province o ridurre gli insegnanti di sostegno ai bambini disabili»<sup>34</sup>. Non si chiedono che cosa succederebbe se ci si dovesse pronunciare sulla pena di morte immediatamente dopo un efferato delitto. O sulla questione della guerra dopo un sanguinoso attentato. O che ne sarebbe dei campi nomadi se il popolo messo in Rete dovesse esprimersi con un semplice «sì» o «no», a ridosso di un evento come l'orrendo delitto di Tor di Quinto, a Roma, nell'autunno del 2007, quando sull'onda dell'indignazione popolare assistemmo a conati di pogrom istituzionali... Non necessariamente il plebiscitarismo elettronico avvicina la *vox populi* alla voce di dio...

Può, certo, rispondere alla domanda di intervento in tempo reale sull'arco sempre più ampio delle questioni che coinvolgono la vita di tutti e di ognuno da parte di un pubblico indubbiamente più acculturato, informato ed esigente, capace di procurarsi in Rete l'informazione necessaria. Meno addottrinabile dai massicci apparati. Non più portatore di punti di vista predefiniti dall'appartenenza. E anche questo è un paradosso del nostro tempo: che a un'estensione dell'acculturazione e della conoscenza finisca per corrispondere un contemporaneo restringimento del tempo della discussione e della deliberazione argomentata, compresso fino alla dimensione puntiforme del fatidico *click*. Col quale, indubbiamente, può essere soddisfatta l'esigenza di interdizione e di controllo di questa nuova folla solitaria desiderosa di rompere l'isolamento e di irrompere «in remoto» nella sfera istituzionale riducendo le distanze tra luoghi della vita e luoghi della decisione. Ma difficilmente può essere restaurata la virtù della proposizione deliberativa mediante l'approfondita disamina dei problemi nell'arena reale parlamentare – come avveniva per l'esercizio del «potere legislativo» prima che la partitizzazione della

vita pubblica ne segmentasse lo spazio e il campo – se non per settori limitati di pubblico capaci di accedere a sofisticate forme di *software* (si pensi ai *Piraten* tedeschi, e all'uso di piattaforme telematiche complesse come *Liquid*)<sup>35</sup>. Élite – ancora una volta – propositive, dentro un popolo maggioritariamente diffidente. Il che ci porta a un terzo tipo di diagnosi, circa il destino della democrazia in un'epoca «post-partitica».

*Contro-democrazia. Ovvero «la démocratie de la défiance».*

Pierre Rosanvallon non è un politico. Tantomeno un profeta. È uno scienziato politico che descrive l'esistente, non fa scommesse sul futuro. Come Manin anche lui ci ripropone uno spazio politico non più scandito dalle linee di frattura verticali delle appartenenze partitiche ma attraversato trasversalmente da un *cleavage* orizzontale che separa idealmente rappresentati e rappresentanti. Un popolo relativamente indifferenziato in basso da un quadro istituzionale estenuato e tendenzialmente delegittimato in alto. Ma a differenza di Manin che leggeva nell'avvento della «democrazia del pubblico» l'operare di una pluralità di «linee di separazione» mobili e intermittenti, Rosanvallon ne seleziona una, principale, predominante su tutte, costituita appunto dalla *défiance* (che in francese suona più duro e maligno dell'italiana «sfiducia»): da un sentimento generalizzato di diffidenza, che è insieme, segno di distanziamento, di «sottrazione», e manifestazione di sorda ostilità. Bisogno di trasparenza e timore dell'inganno. Soprattutto, disillusione. Disincanto: l'*Entzauberung* weberiana con cui si dichiarava il «disincantamento del mondo» come fine delle credenze ingenue di ogni stato nascente e il passaggio alla consapevolezza della nuda realtà.

È questo il fondamento «affettivo» di quello che egli chiama «il grande problema politico del nostro tempo»: *la crisi di fiducia*<sup>36</sup>. E il nucleo essenziale della «contro-democrazia», che non è la negazione della democrazia – non significa «antidemocrazia» – ma una forma diversa di democrazia. E non può essere ricondotta a semplice «antipolitica», ma costituisce una modalità diversa della politica. La natura che essa assume quando il «popolo», finita l'illusione di poter *esercitare il potere* direttamente o tramite i propri rappresentanti, ripiega sull'esigenza – talvolta rancorosa – di *controllarlo*. Di garantirsi la trasparenza o quantomeno l'esercizio di un «potere ispettivo» che ne impedisca l'uso improprio, ne smascheri gli illeciti, ne riveli le trame e permetta, per questa via, di limitare «dal basso» gli abusi di potere e il malaffare delle élite governanti.

La contro-democrazia, dunque, è in primo luogo una forma di «democrazia di sorveglianza», nella quale la «vigilanza del popolo-

controllore» cresce in misura direttamente proporzionale all'*entropia rappresentativa*: al progressivo «degradarsi del rapporto tra elettori ed eletti»<sup>37</sup>, e al senso di impotenza dei primi nei confronti dell'attività decisionale dei secondi. La si potrebbe anche definire – riprendendo la celebre distinzione di Isaiah Berlin tra «libertà positiva» e «libertà negativa», cioè tra la facoltà di fare qualcosa e la possibilità di sottrarsi all'imposizione di qualcuno – una «democrazia negativa», strutturata più su poteri di interdizione e di sanzione che su quello di decisione, nella quale «i cittadini rivelandosi infine poco capaci di costringere i governi a condurre certe azioni o a prendere certe decisioni, hanno ritrovato una forma di efficacia moltiplicando le sanzioni nei confronti del potere»<sup>38</sup>. Dunque, una «democrazia dell'interdizione» – con una sovranità popolare che tende ad esprimersi più attraverso il veto che per mezzo della proposta –, ma anche una «democrazia dell'imputazione», di tipo giudiziario, nella quale il «popolo-giudice», rassegnato all'assenza di *responsivness* dei governanti (della loro capacità di ascolto e di risposta), ripiega sulla richiesta di «dar conto della loro azione» (di verificare la loro *accountability*). Quasi che, in «questa nuova epoca problematica della democrazia» l'ideale popolare non stesse più «nella presa del potere. Quanto piuttosto nella trasformazione di quest'ultimo in un oggetto la cui trasparenza si suppone che consenta un controllo perfetto»<sup>39</sup>.

Le ragioni di questa nuova metamorfosi della democrazia rappresentativa sono relativamente facili da individuare. Stanno nella generale incertezza che domina le società ipercomplesse della «seconda modernità». Incertezza nel campo scientifico-tecnologico, con l'emergere della «società del rischio» e la fine dell'ottimismo scienziato di fronte a disastri tecnologici. Incertezza «nell'ordinamento macro-economico», con il naufragio della capacità previsionale della scienza economica e la fibrillazione dei mercati («il tempo in cui il Parlamento votava su tassi di crescita a scadenza di cinque anni sembra appartenere a un'altra epoca»). Incertezza sociologica, in un contesto nel quale «le basi materiali della fiducia sociale si sgretolano» e «gli individui si fidano meno gli uni degli altri perché non si conoscono più abbastanza»<sup>40</sup>. Nella «società della sfiducia» come potrebbe sopravvivere una «democrazia della confidenza»?

Potremmo anche aggiungere – tra le ragioni più specificamente politiche – il trascolorare delle «tradizionali forme di governo» in «processi diffusi di *governance*»<sup>41</sup>. Cioè l'appannarsi di quella che era, fino a un paio di decenni or sono, la decisione sovrana, assunta da poteri ben identificabili, nell'ambito di un sistema di regole certe, sostituita da dinamiche sistemiche di regolazione con una pluralità di attori istituzionali e non, spesso nazionali e transnazionali, talvolta sia pubblici che privati, ognuno dei quali dotato di una qualche «capacità

di pressione o d'intervento di qualunque tipo (legale, mediatica o sociale)». Un contesto inedito nell'ambito della statualità moderna, abituata ad associare all'esercizio della sovranità la «decisione perentoria», che può apparire come una forma di «spoliticizzazione». O di «declino del politico».

Così per quanto riguarda le cause, tutte relativamente evidenti a volerle guardare. Più difficile valutare le conseguenze. La prima è sicuramente il diffondersi dei cosiddetti «populismi». Di quella che Rosanvallon chiama «la tentazione populista», intesa come l'eterogeneo, spesso confuso, ma ben riconoscibile tentativo di ridurre la complessità della vita democratica contemporanea alla semplice, nuda contrapposizione di un popolo-vittima, sano e in sé virtuoso, a un quadro politico e istituzionale corrotto e ostile. O, il che è lo stesso, come la pretesa di «risolvere la difficoltà di raffigurare il popolo resuscitando la sua [perduta] unità e omogeneità in modo immaginario», con una radicale contrapposizione e presa di distanza nei confronti di tutto ciò che «si presume gli si opponga: lo straniero, il nemico, l'oligarchia, i quadri dirigenti<sup>42</sup>.

Il populismo sarebbe, cioè, una «patologia specifica della contro-democrazia»<sup>43</sup>. Ne esaspererebbe, portandole all'estremo, tutte le caratteristiche, costituendosi in primo luogo come *patologia della sorveglianza* (nella quale l'ansia di «ispezionare l'azione dei poteri» si risolve, ossessivamente, nella «stigmatizzazione compulsiva e permanente delle autorità governanti»<sup>44</sup>). Ma anche come patologia della *sovranità di interdizione* (si pensi alle diffuse rivolte fiscali). E come «esasperazione distruttrice» dell'*idea del popolo-giudice*, spinta fino all'emergere di una specie di «sicofantia moderna» che moltiplica anziché sedare la diffidenza distruttiva e il senso di minaccia da parte di nemici onnipresenti e di volta in volta evocati<sup>45</sup>. Una lettura, questa, che riprende alcune seduzioni di Ernesto Laclau de *La ragione populista*, per il quale il populismo sarebbe, appunto, «un modo di costruire il politico»<sup>46</sup> attraverso la ricostruzione del «popolo» (di un *noi* elaborato per contrapposizione a un *loro* esterno e ostile). E soprattutto le annotazioni di Slavoj Žižek alla tesi di Laclau – poste sotto il provocatorio titolo «Perché il populismo è buono (a volte) in pratica»<sup>47</sup> –, in cui si sottolinea il carattere «artificiale» della ricostruzione populista del popolo. Una sua immanente vocazione feticistica, implicita nella sua natura di dispositivo volto a una ricostruzione *post mortem* del popolo, dopo la dissoluzione delle sue aggregazioni sociali, di tutte le consolidate identità, di tutti i pregressi processi di aggregazione. Dopo la fine del popolo, in una parola.

Per questo il populismo contemporaneo – e Rosanvallon lo sottolinea – è così carico di negatività. Ricorda le «masse negative» di Elias Canetti, ferocemente «ripiegate su se stesse», prive dell'*energia*



*rivoluzionaria* che in altri tempi le aveva proiettate nella storia, «rendendole partecipi di una promessa o di un'ambizione»<sup>48</sup>. Svuotate di ogni «forza morale» capace di organizzarle «come blocco di dignità o come possibilità di azione»<sup>49</sup>. Sono, queste folle solitarie post-moderne, «masse mute, disilluse, sconcertate e disgustate, con problemi a cui i populismi non forniscono un linguaggio, ma attraverso i quali essi sanno attizzare la collera, facendola grondare in modo sempre più sordo sul selciato delle città e nelle cabine elettorali»<sup>50</sup>. In esse, nella torsione populistica che le avvinghia, si intrecciano drammaticamente «la manifestazione parossistica dello smarrimento contemporaneo e l'espressione tragica dell'incapacità di superarlo»<sup>51</sup>.

Ma i populismi non sono la sola espressione della «contro-democrazia» seguita all'estenuazione della «democrazia dei partiti». Ne rappresentano il versante «negativo», per così dire. O la variante viziosa (in quanto «politica pura dell'impolitica»). A cui può esserne giustapposta anche una virtuosa, se è permessa una licenza valutativa al quadro descrittivo che si va facendo. Perché la dissipazione di sovranità decisionale delle sedi istituzionali e delle élite di governo che fa da sfondo e fondamento all'emergere della «controdemocrazia»; la crescente «impotenza di tipo sistemico» che erode la legittimazione al vertice della piramide trovano (o meglio, possono trovare) compensazione in una simmetrica crescita di coscienza e di competenza alla base di essa. Nella formazione, appunto, di un «pubblico» esigente e partecipante alla sua base. Nelle reti orizzontali di mobilitazione e d'intervento, nelle molteplici forme di «presa di parola», di tutela delle precondizioni essenziali della vita biologica e sociale (nell'affermazione e difesa dei «beni comuni»). Nei circuiti di riaffermazione di cittadinanza attiva dal basso. Nelle stesse forme sperimentali di «democrazia locale», in territori delimitati ma densi, perché in essi è ben visibile l'implicazione tra azione collettiva e vita.

Come in una sorta di gigantesco gioco di vasi comunicanti la sovranità verticale che si era concentrata *in alto* può rifluire *in basso*, nella «massa positiva» di micro-comunità interrelate che costituiscono quella che Ulrich Beck ha denominato la «sub-politica», non per sminuirne il valore ma per sottolinearne il carattere «basilare». Il suo muovere alla base della piramide, forte del fatto che le società sono capaci di meglio coordinarsi orizzontalmente, di auto-organizzarsi e di ricorrere in misura enormemente minore che nel passato a (ingombranti) «autorità tutelari».



2012.

2 G. Zagrebelsky, *La democrazia senza i partiti*, in «la Repubblica», 12 dicembre 2011. «In un momento drammatico come questo – aggiungeva l'autore – con il malessere sociale che cresce e dilaga, con la società che si divide tra chi può sempre di più, chi può ancora e chi non può più, con il bisogno di protezione dei deboli esposti a quella che avvertono come grande ingiustizia: proprio in questo momento i partiti sono come evaporati. Corrono il rischio che si finisca, per la loro stessa ammissione, per considerarli cose superflue, d'altri tempi» (*ibid.*). Si veda anche: P. Pombeni, *Democrazia senza partiti illusione pericolosa*, in «nuovi Italiani», 3 aprile 2012 (rivista online [www.nuovitaliani.it](http://www.nuovitaliani.it)) e G. Cuperlo, *Democrazia senza partiti, antica tentazione italiana*, in «l'Unità», 21 marzo 2012.

3 M. D'Alema, *A cosa serve la politica?*, in «Italianieuropei», n. 4, aprile 2012 (rivista online [www.italianieuropei.it](http://www.italianieuropei.it)).

4 R. Bindi, Intervento a Radio 24, 20 aprile 2012.

5 M. Lupi, *Senza i partiti non c'è democrazia*, Adnkronos, 6 settembre 2012.

6 B. Manin, *Principi del governo rappresentativo* cit., p. 229.

7 *Ibid.*, p. 245.

8 *Ibid.*

9 *Ibid.*, p. 249.

10 *Ibid.*, p. 247.

11 L'espressione è di L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino 2011.

12 B. Manin, *Principi del governo rappresentativo* cit., pp. 258-59.

13 A. Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

14 Cfr. A. Zaslove, *The Dark Side of European Politics: Unmasking the Radical Right*, in «Journal of European Integration», XXVI (2004), n. 1; H.-G. Betz, *Radical Right-Wing Populism in Western Europe*, St Martin's Press, New York 1994; Id., *Globalization, Representation, and the Populist Challenge*, Unpublished Manuscript (2003); H. Kriesi e R. Lachat, *Globalization and the Transformation of the National Political Space: Switzerland and France Compared*, CIS Working Paper N. 1, 2004.

15 G. Casaleggio e B. Grillo, *Siamo in guerra. La rete contro i partiti*, Chiarelettere, Milano 2011.

16 *Ibid.*, p. 7.

17 *Ibid.*, p. 7.

18 *Ibid.*, p. 7.

19 *Ibid.*, p. 13.

20 *Ibid.*, p. 9.

21 *Ibid.*, p. 11.

22 *Ibid.*, p. 9.

23 *Ibid.*, p. 38.

24 *Ibid.*, p. 30.

25 L'88% dei 749 milioni di dollari complessivi raccolti da Obama nel biennio 2007-2008.

26 *Ibid.*, p. 29.

27 *Ibid.*, p. 32.

28 Si veda l'ampia rassegna fornita da [www.openSecrets.org](http://www.openSecrets.org) del Center for Responsive Politics.

29 Se si analizza l'evoluzione dei contributi delle diverse categorie di «donatori» tra gennaio e settembre del 2007 nel primo semestre – il semestre nel

quale Obama stupì tutti pareggiando il conto del *fundraising* con la Clinton nel primo trimestre e superandola addirittura di una volta e mezza nel secondo – si può constatare come il flusso più consistente (pari addirittura al 60%) fu costituito da «grandi donazioni», superiori ai 1000 dollari. I contributi di «200 \$ or less» pesarono appena per il 28%. Solo nel trimestre successivo, tra ottobre e dicembre – quando Obama aveva già sfondato la soglia della notorietà e si era affermato come una «stella nascente» grazie anche, e forse soprattutto, alla sua fortuna nella raccolta-fondi – il rapporto si rovescia. Sono dunque i *large donors*, spesso raccolti in «gruppi d'interesse», o in reti di supporto strutturate a monte della campagna elettorale, nello spazio reale della società prima che in quello virtuale della Rete, a fare la differenza nella fase del *take off*, costruendo lo zoccolo duro su cui poi la moltitudine pulviscolare e internautica degli *small* può innestarsi e «volare».

30 M. Malbin, in una ricerca dedicata specificamente a *Small Donors, Large Donors and the Internet. The Case for Public Financing after Obama* (The Campaign Finance Institute, Washington DC 2009) ha mostrato come aggregando le «donazioni multiple», ci si accorga che in realtà solo il 27% della quota complessiva ricevuta da Obama per la stagione delle primarie proveniva da donatori «il cui contributo aggregato non superava i 200 dollari» (un po' di più della percentuale della Clinton e di McCain, ma più o meno lo stesso di Bush nel 2004 e meno di Dean). Il grosso della cifra – il 47% – proveniva da donatori che, in più riprese, avevano contribuito ognuno per oltre 1000 dollari. E il restante 26% da gente che aveva versato tra i 201 e i 999 dollari. Molte delle *small contributions*, dunque, appartenevano in realtà a *large donors* (circa 400 000 persone che contribuirono con oltre 300 milioni di dollari).

31 *Ibid.*, p. 17.

32 Solo 100 milioni di dollari sarebbero giunti dal pulviscolo dei micro-sostenitori con un singolo versamento via Internet, senza altra mediazione.

33 B. Manin, *Principi del governo rappresentativo* cit., p. 240.

34 G. Casaleggio e B. Grillo, *Siamo in guerra* cit., p. 13.

35 Cfr. l'e-book di U. Villani-Lubelli, *Piraten Partei*, ed. goWare.

36 P. Rosanvallon, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Seuil, Paris 2006 [trad. it. *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma 2012, p. 9].

37 *Ibid.*, p. 16.

38 *Ibid.*, p. 17.

39 *Ibid.*, p. 183.

40 *Ibid.*, p. 15.

41 *Ibid.*, pp. 184 sgg.

42 *Ibid.*, pp. 188-89.

43 *Ibid.*, p. 189.

44 *Ibid.*, p. 190.

45 *Ibid.*, p. 191.

46 E. Laclau, *On Populist Reason*, Verso, London 2005 [trad. it. *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari 2008]. Si veda anche E. Laclau, J. Butler e S. Žižek, *Contingency, Hegemony, Universality. Contemporary Dialogues On The Left*, Verso, London 2000 [trad. it. *Dialoghi sulla sinistra. Contingenza, egemonia, universalità*, a cura di L. Bazzicalupo, Laterza, Roma-Bari 2010].

47 S. Žižek, *In difesa delle cause perse. Materiali per la rivoluzione globale*, Ponte alle Grazie, Milano 2009.

48 P. Rosanvallon, *La contre-démocratie* cit., p. 192.

49 *Ibid.*

50 *Ibid.*

51 *Ibid.*, p. 193.

## Conclusione

Davanti al seggio fiorentino di Rifredi per le primarie del centrosinistra, quelli dei Referendum hanno messo il banchetto per la raccolta delle firme contro la riforma Fornero e per l'articolo 18. La gente sta disciplinatamente in fila davanti all'antica società di mutuo soccorso, vota, e quando esce firma, senza fare una piega. Hanno votato in maggioranza Renzi, un po' perché è il loro sindaco. E un po' perché non ne possono più dell'apparato del partito, ma gli sembra naturale sottoscrivere per la Fiom, e per i diritti dei lavoratori. Certo, proprio qui a Firenze, alla Leopolda, il «sindaco rottamatore» si è presentato con Pietro Ichino, che se fosse per lui – ha detto – lo statuto dei lavoratori l'avrebbe cancellato tutto quanto, mica solo un mezzo articolo. Ma non importa. Se ci sono di mezzo gli operai, una firma è obbligata, non si discute.

Poco più in là, in un seggio del centro, si presentano una contessa e un noto imprenditore locale. Erano conosciuti come simpatizzanti del centrodestra, ma – anche qui – non importa. Sorridono contenti, e votano per «lui», che poi, nello stile, a Berlusconi un po' ci somiglia. Può sembrare strano. Anzi, è tutto un po' strano. Ma non c'è da stupirsi. È un esempio – per certi versi di scuola – di vita di partito dopo il «finale di partito». Indubbiamente, se ci accanissimo a ragionare con le vecchie geometrie, e geografie, stenteremmo a raccapezzarci. Il candidato che incarna, nello stesso profilo fisico, nel modo di parlare e di guardare, il tipo e la forza tranquilla delle socialdemocrazie nordiche prevale al Sud, dove da sempre avevano trionfato le clientele democristiane, mentre nelle «regioni rosse», di classico insediamento Pci, prevale l'altro, l'ex democristiano che parla il linguaggio sopra le righe della cosiddetta «antipolitica». A Sinalunga, per esempio, nel senese, dove è nata Rosy Bindi, Renzi batte Bersani di quindici lunghezze. Come a Pontedera, storico feudo Pci. Mentre nella Calabria, dove eravamo abituati a vedere infiltrazioni di 'ndrine e notabilato, voto di scambio e astensione, sembra invece comandare il vecchio apparato di partito, regalando a Bersani, nel secondo turno, un punteggio record del 75,7% (inferiore solo alla Basilicata).

Il fatto è che niente meglio di queste primarie ci può restituire la misura di quanto la struttura «di partito» e il suo rapporto con la società siano cambiati in questi anni di apocalisse culturale. Nell'immagine di questa struttura organizzativa, malconcia e logorata, appoggiata a galleggiare su una porzione di elettorato fluida, mutevole, attraversata da sentimenti contrastanti e da un generico bisogno di assicurazione e di mutamento, vogliosa di partecipazione e

insieme di personalizzazione e di delega, c'è in filigrana il profilo di una forma dell'organizzazione politica già collocata oltre il *breaking point*. Al di là della tradizionale «democrazia di partito»: un agglomerato instabile di rappresentanti e rappresentati uniti da «legami deboli», da un patto fragile, che oggi c'è e che domani chissà.

Quasi tutti i commentatori si sono affrettati a proclamare la rassicurante constatazione di un salutare ritorno alla partecipazione dopo la grande fuga nell'«antipolitica», con un'enfasi che un po' ricorda chi urla di notte per scacciare la paura. In tanti hanno tradito, nello stupore compiaciuto per quel dato clamoroso – i «quasi» 4 milioni e mezzo di votanti, sparato un minuto dopo la chiusura dei seggi –, nella retorica della «vittoria storica» della democrazia, il timore di un nuovo flop. Non importa che poi, a conti fatti, i votanti siano stati 3 110 000 e poco più di 2 milioni e mezzo al secondo turno (quasi la metà, a ben vedere, di quanti nel 2005 avevano «investito» Romano Prodi). Ciò che conta in questi fenomeni prevalentemente mediatici – e quello delle «primarie» è un fenomeno mediatico per eccellenza – è l'«effetto annuncio», forse effimero, ma efficace.

In realtà, se si guarda a fondo nella scatola nera della politica contemporanea e delle sue derive entropiche – come si fa dopo un disastro aereo o un naufragio –, non si può sfuggire all'impressione che questa modalità emergente della mobilitazione politica sia ancora, dinamicamente, un'espressione tutta interna alla crisi del «politico» più che un suo superamento. O meglio, un'espressione della radicale modificazione della «forma-partito» e del suo rapporto con un sociale in qualche misura disconnesso, indecifrabile e inaffidabile per le tradizionali élite organizzate, più che una restaurazione felice della tradizionale «democrazia di partito».

D'altra parte tutta la più avvertita letteratura politologica non manca di segnalare come, appunto, l'assunzione stessa delle «primarie» da parte di alcuni partiti europei sia direttamente connessa al loro crescente «deficit di democrazia» interna, e al clamoroso fenomeno della «crisi di fiducia» che li ha colpiti nell'ultimo quarto di secolo. «I partiti i cui iscritti sono in declino e che contano sempre meno simpatizzanti, in cui dominano i politici di professione e che sono finanziati dallo Stato – scrive ad esempio Jonathan Hopkin, in un saggio intitolato appunto *Elezioni primarie e crisi dei partiti* – soffrono di un palese “deficit di democrazia”. Per essi il ricorso al voto degli iscritti e alle primarie per selezionare i candidati è una delle possibili repliche alle accuse loro rivolte di elitismo e di scarsa *responsiveness* nei confronti del cittadino comune»<sup>1</sup>.

È, in fondo, un modo per generare un simulacro di democrazia all'esterno da parte di strutture e di gruppi dirigenti che hanno via via logorato e impoverito la vita democratica al proprio interno,

esternalizzando per così dire la partecipazione. Proiettandola «nell'ambiente», e concentrandola nel tempo istantaneo di un evento. Essa può indubbiamente servire a ristabilire una qualche connessione con un corpo elettorale disperso, e anche a contrastare alcuni – per lo meno i più clamorosi – fenomeni di corruzione e di malcostume. Ma indubbiamente – come è stato sottolineato – è anche una soluzione che finisce per accelerare il processo di liquidazione dei partiti «come organizzazioni coerenti»<sup>2</sup>. O comunque come strutture stabili, coese – *solide*, nel senso fisico del termine –, per favorirne, al contrario, la relativa provvisorietà degli equilibri interni e delle stesse dimensioni quantitative. Il carattere liquido, appunto, fluido e mutevole, in grado di dilatarsi rapidamente quando la temperatura mediatica sale, ma anche di rifluire rapidamente – di «sgonfiarsi» – quando essa scende. O quando un evento impreveduto – uno scandalo, il tracollo di un leader, uno shock economico o sociale – genera un urto mediatico.

Non è senza rilievo il fatto che i socialisti francesi abbiano adottato questo metodo di «scelta-legittimazione» del proprio candidato alle presidenziali nel 1995 – al culmine di una crisi verticale di consenso e di iscritti –, quando selezionarono Jospin (che perse poi clamorosamente al primo turno). E che il Psoc spagnolo vi abbia fatto ricorso nella crisi di transizione dall'epoca di Felipe González ad un periodo successivo debole di consenso e di proposta<sup>3</sup>. Oppure, ancora, che il Labour inglese ne abbia assunto una parziale variante nel passaggio agli anni '90, anche qui al termine di un lungo periodo di emorragia e di logoramento, quando si trattò di avviare l'assalto blairiano al vecchio gruppo dirigente, mentre la Spd tedesca – più fedele al modello classico di partito di massa – ne è andata esente. Né va dimenticato che, in molti casi, il ricorso allo strumento delle primarie, se da una parte ha permesso di ovviare ai più clamorosi casi di assenza di *responsiveness* delle burocrazie di partito rispetto ai rispettivi bacini elettorali, dall'altra ha spesso rivelato un insospettato «potenziale di destabilizzazione» sulle strutture interne ai partiti, sconvolgendone gli organigrammi e aprendo linee di crisi di difficile controllo.

Come che sia, certo è, comunque, che il controllo monopolistico dello spazio pubblico da parte del partito novecentesco è finito. E che quella dell'antico «moderno principe» è ormai, necessariamente – come d'altra parte quella del suo diretto modello ispiratore, lo «Stato nazione» – una *sovranità limitata*. Molto limitata, perché dipendente – non solo nel contenuto delle proprie decisioni ma nella stessa misura delle proprie dimensioni – dai vertici di un triangolo a geometria variabile che comprende da una parte il potere mediatico: la vera variabile determinante capace di dimensionare, di volta in volta, il

perimetro della rappresentanza (riconvertita ormai quasi completamente in rappresentazione) e di assegnare secondo la propria narrativa prerogative e spazi decisionali. E dall'altra parte la coppia antitetica composta *verso l'alto* dal potere economico e finanziario (i cosiddetti «poteri forti») e *verso il basso* dai cosiddetti «movimenti» o, più precisamente, da quel «nuovo popolo» informato, competente ed esigente, che rivendica a sé spazi crescenti di autodeterminazione e seleziona attentamente i livelli della delega. E che va, come si è visto, sotto il nome di «sub-politica».

Dalla risoluzione di quell'equazione a molte incognite dipenderà, in buona misura, il futuro delle nostre democrazie fragili. O, se si preferisce, dal grado con cui la forza di gravità di ognuno di quei vertici del triangolo opererà sulla massa liquida – e talvolta addirittura gassosa – di ciò che resta dei partiti politici dopo la loro metamorfosi radicale. Se, appunto, essi saranno assorbiti senza residui nello spazio mediatico di un «quarto potere» saldamente dominato dal «primo» – dal potere economico che dei media tradizionali ha, in misura crescente, il controllo –; e se dunque si risolveranno in forme ancillari di un potere economico e soprattutto finanziario strabordante e pervasivo, come in parte già accade nella cattiva globalizzazione realizzata e nella nostra malriuscita Europa. Oppure se, al contrario, sarà la forza di attrazione «dal basso» a prevalere, innescando un'interlocuzione dinamica tra le forme di auto-organizzazione della società – alimentate dai *new media* – e le forme sempre più leggere della rappresentanza.

Si tratterebbe di un modello di relazione sicuramente diverso da quello «europeo» tradizionale, che continua tuttavia a influenzare le mappe mentali della nostra politica estenuata. Una formula assai più vicina a quella indicata in un recente scritto da Michael Walzer in cui ai partiti «che raccolgono voti» si relazionano – non necessariamente si contrappongono – i movimenti «che mobilitano potenziali elettori e cercano di modificare i termini della raccolta dei voti»<sup>4</sup>. Con gli uni – i movimenti – finalmente in veste di *cause* (anziché di partner «incompiuti», in attesa di essere sollevati all'altezza del «primato della politica»). E gli altri – i partiti – considerati per quello che sono (o sono diventati): *macchine*. Strumenti leggeri, effimeri, «testimoni secondari» rispetto ai soggetti e ai luoghi «della vita» in cui si sperimentino e pratichino forme diverse di relazione e di socialità.

<sup>1</sup> J. Hopkin, *Elezioni primarie e crisi dei partiti. Un confronto tra Stati Uniti, Spagna e Gran Bretagna*, in «Nuvole» (2000), n. 17, pp. 1-5.

<sup>2</sup> R. Katz e R. Kolodny, *Party Organisation as an Empty Vessel: Parties in*

*American Politics*, in R. Katz e P. Mair, *How Parties Organise. Change and Adaptation in Party Organisations in Western Democracies*, Sage, London 1994, pp. 23-50.

<sup>3</sup> Cfr. C. Boix, *Las elecciones primarias en el PSOE. Ventajas, ambigüedades y riesgos*, in «Claves» (1998), n. 83, pp. 34-38.

<sup>4</sup> M. Walzer, *Partiti e movimenti, diversi mestieri*, in «Reset», 20 luglio 2012.



## *Il libro*

La crisi dei tradizionali partiti politici è ormai conclamata, e rischia di contagiare le stesse istituzioni democratiche. Secondo i più recenti sondaggi, meno del cinque per cento degli italiani ha fiducia nei partiti politici, poco più del dieci per cento nel Parlamento. Particolarmente evidente in Italia, il fenomeno è tuttavia generale: ovunque i «contenitori politici» novecenteschi stentano a conservare il consenso. E ovunque cresce un senso di fastidio verso quella che viene considerata una «oligarchia», separata dal proprio popolo e portatrice di privilegi ingiustificati. È importante misurare le dimensioni del fenomeno e interrogarsi sulle cause del tracollo della forma partito e sul futuro della rappresentanza politica nello scenario di una trasformazione «epocale» dalla società industriale a quella post-industriale. A ben guardare l'esplosione dei partiti si ricollega, seppure in una congiuntura temporale apparentemente sfasata, al superamento dell'organizzazione produttiva «fordista» massificata e all'affermarsi di nuove forme organizzative leggere. Facendo i conti, in modo drammatico, con la stessa insostenibilità dei costi crescenti che la macchina d'impresa novecentesca ha indotto. Con una domanda finale: è possibile la democrazia «oltre» i partiti?

## *L'autore*

Marco Revelli insegna Scienza della politica all'Università del Piemonte Orientale. Presso Einaudi ha pubblicato *Oltre il Novecento* (2001 e 2006), *La politica perduta* (2003) e *Poveri, noi* (2010).

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

Ebook ISBN 9788858407646

# *Indice*

Dello stesso autore

Finale di partito

Prefazione - Navigare a vista

Finale di partito

I. Vasi infranti. I numeri dell'esodo

Epicentri

Il profilo della diaspora

Politica liquida

Monopolio addio

Voto di sfiducia

Una crisi «globale»

II. Oligarchia come destino?

La legge ferrea dell'oligarchia

Patologie della leadership

Il secolo dell'organizzazione

Sub-politica e post-democrazia

III. Post-fordismo politico

Macchine politiche

Il «paradigma a sistema chiuso»

Costi di organizzazione / costi di transazione

L'anomalia italiana

IV. Una democrazia «oltre» i partiti?

Tutto o niente? Anatomia di una metamorfosi

La «democrazia del pubblico»

La «democrazia istantanea»

Contro-democrazia. Ovvero «la démocratie de la défiance»

Conclusione

Il libro

L'autore

Copyright